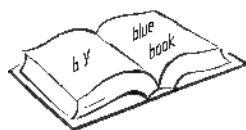


*Irène Némirovsky*  
**I DONI DELLA VITA**

*Traduzione di Laura Frausin Guarino*



TITOLO ORIGINALE: *Les Biens de ce monde*

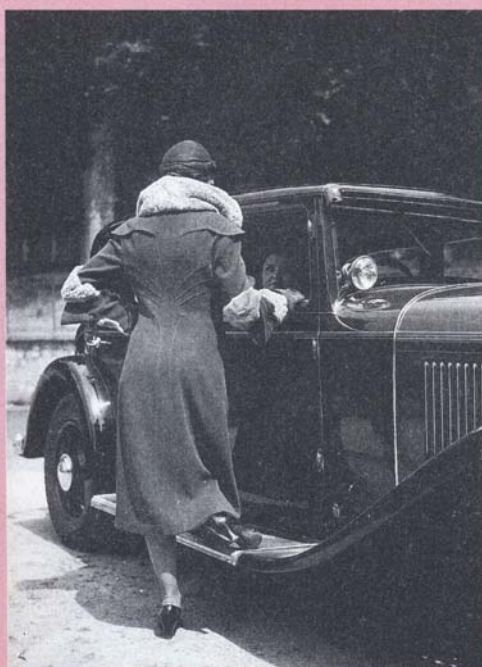
© 1947 ÉDITIONS ALBIN MICHEL S.A. PARIS © 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

In copertina: *Moda* (Parigi, 1932). Foto di Marcel Bovis

**Biblioteca Adelphi 536**

*Irène Némirovsky*

**I DONI DELLA VITA**





# Indice

|                                 |          |
|---------------------------------|----------|
| <i><b>I DONI DELLA VITA</b></i> | <b>3</b> |
| 1                               | 4        |
| 2                               | 9        |
| 3                               | 13       |
| 4                               | 17       |
| 5                               | 22       |
| 6                               | 25       |
| 7                               | 30       |
| 8                               | 34       |
| 9                               | 38       |
| 10                              | 41       |
| 11                              | 43       |
| 12                              | 46       |
| 13                              | 49       |
| 14                              | 53       |
| 15                              | 56       |
| 16                              | 60       |
| 17                              | 65       |
| 18                              | 70       |
| 19                              | 77       |
| 20                              | 80       |
| 21                              | 85       |
| 22                              | 89       |
| 23                              | 93       |
| 24                              | 97       |
| 25                              | 103      |
| 26                              | 107      |
| 27                              | 110      |
| 28                              | 114      |
| 29                              | 123      |
| 30                              | 128      |

# **I DONI DELLA VITA**

Erano insieme: erano felici. I familiari, che non li perdevano mai di vista, si erano piazzati fra loro e li tenevano separati con dolcezza implacabile, ma il ragazzo e la ragazza sapevano di essere vicini, e il resto non contava. Era una sera d'autunno d'inizio secolo. Pierre e Agnès, i loro genitori e la fidanzata di Pierre stavano aspettando l'ultimo spettacolo di fuochi d'artificio della stagione. Sulla sabbia fine delle dune gli abitanti di Wimereux-Plage, località balneare sulle rive della Manica, erano radunati in gruppi scuri, che le stelle illuminavano appena. Tutt'intorno spirava l'umida brezza marina e una calma assoluta regnava sugli astanti, sul mare, sul mondo.

Le due famiglie, appartenenti l'una alla piccola, l'altra alla media borghesia, non si frequentavano; gelose ognuna del proprio spazio, mantenevano le distanze con atteggiamento cortese ma fermo, privo di ostentazione. Si barricavano dietro una roccaforte fatta di palette da spiaggia e di seggiolini pieghevoli, rispettando scrupolosamente il territorio altrui e difendendo il proprio con garbo ma senza cedimenti, come una spada di buona tempra si piega e non si spezza. Le madri sussurravano: «Non toccare: non è roba tua. Mi scusi, signora, quel posto è di mio figlio, e questo è il mio. Tieni d'occhio i tuoi giocattoli se non vuoi che te li prendano».

Per tutto il giorno c'era stata aria di pioggia, con i temporali che parevano esser sempre lì in agguato e non scoppiavano mai. «Che bello sarebbe mettere i piedi nudi nell'acqua!» pensò Agnès. Ma si entrava in mare solo sotto il sole di mezzogiorno e insieme alla folla dei bagnanti, perché soltanto così il pudore di una fanciulla poteva dirsi, in certo qual modo, salvo. Le arrivavano all'orecchio i sospiri di Pierre, che si lamentava del caldo; indossava una giacca scura e un colletto inamidato, e lei lo individuava grazie a quello sprazzo di bianco che luccicava appena nel buio. Si era sdraiato nell'avvallamento di una duna e agitava con impazienza le braccia. «Insomma, Pierrot, sta' un po' fermo» gli disse sua madre. Il tono era lo stesso di quando lui aveva dodici anni, sebbene adesso ne avesse ventiquattro; ciò nonostante, quella voce affettuosa e autoritaria aveva un tale potere su di lui che le obbediva ancora. Tra Pierre e Agnès era seduta Simone, la fidanzata di Pierre, e lui, per non vedere i lacci chiari della sua cintura e le sue braccia grassottelle e bianche come il latte, si voltava dall'altra parte. Quella Simone sembrava fatta di latte, di burro, di panna, pensava Pierre. Strano: una volta gli piaceva guardare il suo fisico bene in carne, il suo girovita largo e morbido, i suoi capelli rossi. Ma da qualche tempo tutto questo gli dava la nausea, come un cibo troppo pastoso, troppo dolce. Eppure erano fidanzati. Tempo una settimana, le due famiglie si sarebbero ritrovate per il grande

pranzo che avrebbe ufficializzato il fidanzamento. Lui e Agnès non avevano nessuna speranza, al punto che nemmeno si erano dichiarati. A che pro? Pierre Hardelot era il rampollo delle Cartiere Hardelot di Saint-Elme. I genitori di Agnès erano fabbricanti di birra. Solo un estraneo, qualcuno che non fosse della zona, avrebbe pensato che i due potessero sposarsi. Ma la gente di Saint-Elme coglieva nel giusto: capiva bene, con un acume e un intuito infallibili, che cos'era a contrapporre fra loro quelle due classi sociali. I birrai erano di estrazione bassa, popolana e, come se non bastasse, venivano dalle Fiandre, quindi non erano del posto, mentre gli Hardelot erano di Saint-Elme. E gli ostacoli non finivano qui... Pierre avrebbe dovuto sentirsi disperato ma, nonostante tutto, era felice. Agnès era lì. Erano insieme.

Poiché i fuochi d'artificio non cominciavano ancora, gli uomini si lasciavano un po' andare, allungavano le gambe, si appoggiavano su un gomito. «Ma nessuno se ne sta stravaccato come te. È sconveniente» sussurrò la madre di Pierre all'orecchio del figlio. Le donne erano sedute per terra come fossero sulle sedie di un salotto, col busto rigido e la gonna che copriva in modo casto le caviglie, e quando l'erba pallida, mossa dal vento, sfiorava loro i polpacci, serravano le gambe con fare pudico. Portavano abiti lunghi e neri e colletti bianchi inamidati, montati su stecche di balena e stretti intorno al collo, che le obbligavano a girare la testa ora a sinistra ora a destra con degli scatti bruschi simili a quelli di una gallina che becchetti un verme. La luce del faro che arrivava a intervalli regolari illuminava sui loro cappellini intere aiuole di fiori di tulle e di velluto frementi sugli steli di metallo. Qua e là su qualche cappello era appollaiato un gabbiano impagliato dal becco a punta: si trattava dell'ultimo grido, della gran moda di stagione, ma c'era chi la trovava troppo spregiudicata. Quell'uccello dalle ali spiegate con il suo occhietto rotondo di vetro aveva in sé qualcosa di provocante, di sfacciato, pensava la madre di Pierre mentre guardava la madre di Agnès e paragonava il cappello della vicina, ornato di piume grigie, al proprio, cosparso di margherite. Ma la madre di Agnès era una parigina. Certi particolari, certe sfumature lei non li coglieva, non li capiva.

Eppure sembrava molto ansiosa di piacere. Diceva: «Sì. Lo penso anch'io», oppure: «Pare anche a me», ma la sua umiltà non ispirava fiducia. Tutti sapevano che prima di sposarsi Gabrielle Florent aveva dovuto lavorare per mantenersi. Era lei stessa ad ammettere di aver dato lezioni di canto. Poteva anche darsi. Ma resta il fatto che un'insegnante di canto può frequentare delle attrici. Ciò nondimeno, a Saint-Elme la ricevevano in tutte le case, perché sulla sua condotta attuale non c'era niente da dire. La ricevevano, ma stavano sulla difensiva.

Per Agnès, per il futuro di Agnès, un'accusa precisa in merito al passato della madre sarebbe stata preferibile a quei sospetti vaghi, a quei bisbigli alle sue spalle, a quei sospiri, a quel dubbioso scuotere la testa: «Hanno parenti a Parigi? Penso che da giovane questa signora Florent non fosse molto perbene. Sua figlia avrà qualche difficoltà a sposarsi. Non ce la vedo sposata. E lei?». Il signor Florent era morto tre anni prima. Strano che la vedova fosse rimasta a Saint-Elme... «Non avrà altri parenti» si vociferava malignamente: agli occhi degli abitanti di Saint-Elme la mancanza di una nutrita parentela era sospetta. «Lei dice di aver perso tutti i suoi cari». Non era una scusa valida. Una famiglia della buona borghesia dev'essere numerosa e solida se vuole tenere in scacco la morte.

«I fuochi! Cominciano i fuochi!» gridarono alcuni bambini.

Una stella giallo oro era spuntata da dietro una duna e spariva adesso tra i flutti. La gente si alzò, allegra e incuriosita. Gli abitanti di Wimereux-Plage non avevano a disposizione granché per distrarsi: i giochi d'azzardo al casinò e qualche compagnia teatrale che arrivava ogni tanto da Parigi. I fuochi d'artificio non costavano niente. A quei tempi il mondo si reggeva sui sacrosanti principi del risparmio.

«Venga qui, Agnès,» disse Pierre «qui, davanti a me. Vedrà meglio...».

Ma quando Agnès l'ebbe raggiunto, lo trovò inesorabilmente affiancato dalla madre e dalla fidanzata. Lui le tese la mano per aiutarla a salire sulla duna, e subito la signora Hardelot si rivolse al marito:

«Charles, mettiti dietro ad Agnès. Sei così alto, tu, che la piccola non vede niente, vero, cara?».

Così, protetto su tre lati, Pierre era difeso come una fortezza. Il giovane spinse via sgarbatamente le donne e poi disse:

«Fa troppo caldo. Preferisco il mio letto di sabbia».

Agnès non osava più muoversi. A testa bassa, si sforzava di non piangere.

Durante l'inverno gli Hardelot e i Florent, pur essendo vicini di casa, si vedevano poco. La gente di Saint-Elme era davvero brava quando si trattava di ignorare quello che non le interessava sapere. Con che abilità era in grado, all'occorrenza, di diventare sorda e cieca! Con quale delicatezza scansava ciò che non gradiva! C'erano famiglie capaci di vivere porta a porta per decenni senza scambiarsi mai neanche uno sguardo. Ma qui a Wimereux era diverso. Il padre di Agnès e Charles Hardelot avevano acquistato da giovani un terreno in riva al mare, e i loro villini erano attigui. Era un caso, ma si trattava di un buon investimento, e tanto bastava. Sarebbe stato sconveniente guardarsi in cagnesco. Del resto, quel che succede d'estate non ha importanza, pensavano gli Hardelot; come se certe abitudini, certi pregiudizi, certa diffidenza, fossero parte integrante del loro contesto, del loro ambiente. Lontani da casa diventavano più tolleranti, come quegli insetti che, fuori dalla tana, perdono il pungiglione. Ma la stagione stava per finire. «E ci separeranno. Per sempre» pensava Agnès. «Lui si sposerà, e io... Ma mi ama, almeno? Non me l'ha mai detto... Perché sa che non può sposarmi, non sarebbe onesto» seguì fra sé. «Io, se lui mi amasse, lo seguirei in capo al mondo».

«Guarda com'è bello» disse la signora Florent chinandosi verso la figlia.

«Oh, sì, molto bello» rispose Agnès con voce tremante, senza vedere niente.

Un fascio di stelle si levava in cielo e poi ricadeva illuminando la folla ed emettendo un lungo sibilo, simile a un getto di vapore. Tutti i volti erano rivolti all'insù, quello di Pierre magro e abbronzato, con la fronte ampia e la piccola bocca sormontata da baffetti scuri, quello della signora Hardelot grasso, pallido e dolce, quello di Simone col doppio mento e quello di Agnès - un volto fresco e minuto, carnagione chiara e capelli neri - che seguiva meccanicamente i movimenti altrui.

Il cielo era pieno di lingue di fuoco, di cornucopie, di spirali. Poi tutto si spense. La notte adesso era più buia e nell'aria c'era odor di fumo. Un'ultima, piccola stella verde, sperduta e come orfana, restò ferma per un attimo in alto, poi precipitò a gran velocità verso le dune. Dalla folla si levò un «Oh!...» di delusione, ma subito altre figure si accesero a est - un gallo, una fontana prima bianca, poi cosparsa di pagliuzze

d'argento e infine tricolore -, e il pubblico manifestò il suo entusiasmo con un «Ah-ah-ah...» di soddisfazione, mentre un bambino piangeva da qualche parte nell'ombra.

La fontana versò tutti i suoi zampilli e si esaurì, gli ultimi razzi si spensero nel mare: i fuochi d'artificio erano finiti. I Florent e gli Hardelot rientrarono nelle rispettive case. Charles Hardelot apriva la fila. Le luci del faro facevano brillare il pince-nez che aveva sul naso. Teneva in mano calze e scarpe e aveva i pantaloni arrotolati fin sopra il ginocchio; sulle dune, con quelle collinette e quei piccoli dossi che si disfano e si riformano di continuo, inondando calze e scarponcini di sabbia bianca e leggera, finissima e scricchiolante, è difficile camminare se non si è a piedi nudi. Ne sapevano qualcosa le signore, che procedevano a fatica facendo mille smorfie e appoggiandosi l'una all'altra, ma, naturalmente, l'idea di togliersi le scarpe non le sfiorava neanche alla lontana: sarebbe stato inconcepibile, almeno quanto togliersi il busto. Le ragazze camminavano di fianco alle madri, in silenzio. Pierre non era del gruppo.

«Ha detto che prima di rientrare avrebbe fatto un salto al casinò» spiegò la signora Hardelot contrariata. E sottovoce sussurrò al marito:

«Resta alzato fino a che non rientra, e guarda che ora fa...».

«Sai che ti dico?» fece Charles con lo stesso tono. «Mi sentirò più tranquillo quando saremo di nuovo a Saint-Elme e Pierre si sarà sposato. La vita dissipata delle stazioni balneari mi fa paura» aggiunse mentre si strofinava via la sabbia dalle gambe magre e secche, dai polpacci muscolosi e nodosi e dalle caviglie lunghe e fragili. Poi, scrollando il capo con un'espressione preoccupata, si rimise le scarpe.

Sulla strada qualche lampione era acceso e illuminava le ville costruite tra le dune e la pineta. Le ville si chiamavano Mon repos, Mon plaisir, Le chalet suisse o Les flots e con i loro alti tetti a punta, i balconi di legno traforato, le finestre strette decorate con ciottoli e conchiglie si assomigliavano tutte. La villa degli Hardelot e quella dei Florent erano le ultime sulla diga. Dopo, la strada diventava una pista di sabbia e i gradini della scalinata esterna, così come i vialetti del piccolo giardino, erano invasi dalla sabbia. Wimereux già si preparava al riposo serale. Di tanto in tanto, dietro le persiane, si intravedeva una luce accendersi e poi spegnersi. Ci si barricava contro il vento della notte, contro lo sciabordio del mare. Senza canti né grida: Wimereux era frequentata da «gente perbene». Correva voce che più giù, sulla costa, fosse stato costruito un hôtel di lusso dove la sera gli uomini cenavano in smoking e le donne di giorno montavano a cavallo. E si ballava e si giocava fino al mattino. Ma quegli estranei non erano oggetto d'invidia; la gente di Wimereux li sentiva lontanissimi da sé, abitanti di un altro pianeta che non meritavano considerazione né interesse di alcun tipo. Sulla soglia delle rispettive case, i membri delle diverse famiglie si rivolgevano saluti lunghi e cerimoniosi, si tiravano dietro, tenendoli per mano, i bambini insonnoliti e salivano in fila indiana i gradini di legno chiaro che odoravano di resina e di miele. Simone raggiungeva la sua camera, situata tra quella del nonno di Pierre e quella dei coniugi Hardelot. Quanto a Pierre, lui dormiva a un altro piano; lo avevano messo il più lontano possibile dalla fidanzata, perché il fatto che un giovanotto e una ragazza vivevano sotto lo stesso tetto non destasse il benché minimo sospetto. Si chiudevano a chiave le porte; si bloccavano le



finestre; si guardava sotto i letti. Nel proprio tranquillo universo, quella gente non vedeva altro che pericoli e insidie di ogni tipo.

In camera sua, Agnès scostò leggermente la tenda. Cercava Pierre sulla strada, stando attenta a non farsi scoprire. Che scandalo se qualcuno avesse sospettato che non dormiva, che aspettava... e chi poi? Il fidanzato di un'altra. Pierre non arrivava. Dal mare saliva una nebbia soffice e spessa. Erano i primi giorni di settembre, e già si percepiva un vago sentore d'autunno. L'aria perdeva via via il suo tepore e diventava umida e pungente. Agnès aspettava. Era quasi mezzanotte. Uno dopo l'altro i lampioni si spensero. A mezzanotte Wimereux piombava nel sonno. Oh, finalmente, finalmente Agnès sentì il cigolio della porticina di legno sospinta da Pierre. Pierre rientrava. Non per stare accanto a lei, ma accanto a Simone; comunque rientrava. Agnès indugiò ancora un attimo alla finestra, togliendosi adagio le forcine che trattenevano i suoi lunghi capelli. La spiaggia, il mare erano invisibili, coperti di nebbia. Si udiva soltanto un suono debolissimo levarsi dalle onde, come un sospiro umano.

La signora Florent e la signora Hardelot facevano il bagno. Avevano affittato una cabina in comune, una roulotte sbiadita trainata da un cavallo dentro la quale le due signore si cambiavano, riparandosi pudicamente da ogni lato con degli asciugamani disposti a mo' di tenda. Il cavallo avanzava lentamente; la cabina era inondata dal sole. Superata la zona delle dune, dei cardi e dei garofani rosa piccoli e selvatici, si stavano avvicinando a riva. Dalla finestrella la signora Hardelot faceva dei segni al marito, che, con un cestino di vimini con la scritta «Wimereux-Plage» ricamata a lettere rosse assicurato alla cintura, pescava gamberetti. Il suo vecchio cappello di feltro nero era zuppo d'acqua, e lui teneva con una mano il retino da pesca e con l'altra il pince-nez che continuava a scivolargli via dal naso. Alla signora Hardelot spiaceva che le vacanze stessero volgendo al termine più che altro per il marito, perché Charles si divertiva come un bambino con quei piaceri semplici. Lei, invece, era contenta di ritrovare Saint-Elme e le sue abitudini. Grossa, flaccida e serafica, ritta in piedi nel suo busto rosa, rimuginava distrattamente sul fatto che l'acqua sarebbe stata fredda e che la signora Florent, immergendovisi, avrebbe emesso degli assurdi gridolini; pensava a Pierre, al pranzo di fidanzamento, alla giovane Agnès, così palesemente innamorata di lui, all'anello di fidanzamento -un bel salasso! -, alla dote di Simone, all'amore, al matrimonio, alla vita. E, sospirando di tanto in tanto sommessamente, si toglieva, arrotolandole, le calze nere di cotone.

Anche la signora Florent si stava spogliando, e intanto gettava brevi occhiate allo specchio appeso al divisorio; con una serie di abili manovre, era riuscita a far sì che l'unico specchio esistente fosse dal suo lato. Avvertiva una lieve malinconia. Il matrimonio combinato di Pierre e Simone metteva in agitazione le due madri: una si sentiva piacevolmente appagata al pensiero che la ricca dote di quella ragazza orfana sarebbe entrata in famiglia, l'altra, invece, profondamente frustrata. Non che nutrisse ancora qualche speranza per Agnès: gli Hardelot avevano fatto capire fin troppo chiaramente di non gradire affatto quell'unione. Ma era seccante vedere che le altre si sposavano, e Agnès no, seccante e ingiusto. Quanto a patrimonio, pensava la signora Florent, tra le due ragazze non c'è paragone, è fuor di dubbio. Ma vuoi mettere il viso, il fisico, i capelli - il *mio* viso, il *mio* fisico, i *miei* capelli di quando ero giovane... e non aggiungo altro! Tutto questo ha il suo peso, c'è poco da fare. Quella Simone somiglia a una mucca...

«Ha davvero un gran bel carattere la sua futura nuora» dichiarò la signora Florent a voce alta, per associazione d'idee. «Così calma... placida, direi. Che pregio impagabile per una donna! Io che soffro di nervi la invidio, perché è una qualità che non possiedo affatto. E poi quella carnagione, quei capelli!».

«Sì, è una brava ragazza» disse la signora Hardelot, assumendo istintivamente un tono umile e soddisfatto da proprietaria. Tuttavia, non poteva lodare Simone senza riserve: non era il caso di mostrarsi troppo ingenuamente felice per aver concluso quel matrimonio. Simone andava bene, d'accordo, ma che dire di suo figlio?

«Credo che sia piuttosto chiusa,» continuò dopo un attimo di silenzio «e forse il suo carattere non è proprio quello che crede lei...».

La signora Hardelot abbassò la voce, anche se ad ascoltarle non c'erano che il cielo e le onde.

«Potrebbe anche mostrarsi caparbia... Non è sempre facile viverci insieme».

«Le è mancata» intervenne la signora Florent con aria patetica «la figura materna. Ha perso sua madre quando era ancora molto giovane, vero?».

«Sì, giovanissima» rispose prontamente la signora Hardelot, la quale, fiutando qualche frecciatina, aveva tutta l'intenzione di cambiare discorso. Ma la signora Florent non si lasciò sfuggire l'occasione.

«Sì, strano che sia morta così giovane... Eppure Simone sembra il ritratto della salute...».

«Sua madre è morta di dolore dopo esser rimasta vedova» ribatté la signora Hardelot. E con aria di trionfo aggiunse: «Quanto al padre, ha perso la vita in un incidente d'auto».

La signora Florent tacque. Del resto, l'aspetto di Simone era così florido che non si potevano fare insinuazioni di alcun genere sulla sua forma fisica. Si limitò dunque a dire:

«Simone assomiglia in modo incredibile a una mia amica che si è sposata giovanissima. Poverina... non ha mai potuto avere figli. Succede, sa, alle donne grasse e rosee».

«Facciamo fermare il cavallo?» domandò la signora Hardelot con un'occhiata preoccupata all'avanzare delle onde, che già coprivano il primo ripiano del predellino. «È pronta?».

«Sì, eccomi».

Uscirono entrambe dalla roulotte. Indossavano costumi neri di lana composti da tuniche strette in vita e da larghi pantaloni a sbuffo. Il vento mosse le tuniche agitandole in tutte le direzioni e, penetrando sotto le cuffie di tela cerata, le gonfiò come palloni. La cuffia della signora Hardelot era verde acido, quella della signora Florent arancione.

Al momento di entrare in acqua, le due donne esitarono; la signora Florent vi immerse la punta dell'alluce ed esclamò:

«Com'è fredda!».

Si sistemarono sulla soglia della cabina; di tanto in tanto si chinavano e mettevano le mani in acqua, ciascuna con la sua brava fede d'oro.

«Un matrimonio in famiglia... Quanti grattacapi, quante preoccupazioni la aspettano quest'inverno, amica mia... Ma quanta gioia anche!».

La signora Hardelot, la mano a schermo davanti al volto per proteggerlo dal sole, sorrise. Alla fine, il disappunto della signora Florent era così evidente che le rese quasi tangibile, per contrasto, la sua personale felicità. Seduta languidamente all'aria fresca e al sole, senza busto, le gambe e le braccia libere e rilassate, assaporava una calma profonda; si sentiva appagata, felice. Aveva un marito che amava, un figlio che era il miglior ragazzo del mondo. Le cartiere andavano alla grande, sua suocera era morta e Pierre stava per fare un ottimo matrimonio. La signora Hardelot ringraziò in cuor suo la divina Provvidenza per aver cosperso la sua strada di rose e averle dato la

forza di sopportare cristianamente le spine: il brutto carattere del suocero, il comportamento disdicevole di Joséphine, la nuova domestica. Sentendosi pervasa da uno spirito caritatevole, guardò la signora Florent con indulgenza. Povera donna, vedova, sola al mondo...

«Ma lei che cosa aspetta?» le domandò.

«Che intende dire?».

«Non dovrebbe toccare ad Agnès, adesso?».

Le due donne si guardarono, lo sguardo della signora Florent come a chiedere: «Sono parole campate in aria?... O hai davvero adocchiato qualcuno?», e il sorriso della signora Hardelot come a rispondere: «Perché non fare la felicità del prossimo, dal momento che non intralcerà la mia?».

La signora Hardelot scrollò il mento più volte, con aria benevola.

«Avevo pensato...».

In quel momento un'onda più grossa delle altre si infranse fragorosamente contro la roulotte, schizzandone il predellino. Tra gridolini, risate e saltelli, le due donne scesero goffamente in acqua.

«Uh, uh, che freddo! Sono fradicia fin sulla schiena!».

«Su, si bagni tutta!».

«Dopo di lei!».

«No, no, prego, prego, prima lei».

Ma, pur continuando a scherzare, non perdevano il filo del discorso.

«Di chi può trattarsi?» pensava la signora Florent mentre con la mano si faceva colare l'acqua fredda lungo la schiena rabbrivendo di paura e piacere. «Di chi si tratterà mai?». Conosceva tutti i giovanotti di Saint-Elme ancora scapoli.

Intanto, la signora Hardelot si accovacciava e si rialzava pian pianino fra le onde; agitava le braccia e fingeva di nuotare. La corrente avvicinava tra loro le due donne per poi separarle di colpo.

«Qualcuno che conosco?» gridò infine la signora Florent, non riuscendo più a trattenersi.

La signora Hardelot fece segno di sì, sorridendo.

«Qualcuno a posto?».

«Ma via, cara signora, crede forse che glielo proporrei se non fosse così?» disse la signora Hardelot, interrompendosi per sputare l'acqua salata che le era entrata in bocca.

«E come età, posizione sociale, patrimonio ci siamo?».

«C'è una leggera differenza d'età».

«Ah!... E cioè?».

«È sulla quarantina...».

«Non so se Agnès...».

«Sta a lei farle intender ragione. Si tratta del figlio dei Lumbres».

«I Lumbres?» esclamò la signora Florent delusa. «Ma sono commercianti!».

I Lumbres erano orologiai a Saint-Omer.

«Commercianti che si sono svenati per far studiare il figlio, e adesso lui è medico e ha una buona posizione».

Fece una pausa e buttò lì, sopra la cresta di un'onda:

«A Parigi...».

«Ah, ecco di che si tratta» pensò la signora Florent sorridendo sotto i baffi. «Agnès sposata a Parigi, lontana dalla giovane coppia, farebbe molto comodo agli Hardelot. E perché no, santo cielo, perché no?» considerò tra sé, sognando una sistemazione a Parigi. Sua figlia avrebbe potuto ospitarla...

«Sulla quarantina, dice?».

«Oh, ma non li dimostra».

«In buona salute?».

«Conosce il vecchio Lumbres? Ha l'età di mio suocero. Forte come una quercia».

«E chi lo sa... E chi lo sa...» mormorò la signora Florent, persa in una ridda di riflessioni.

Una nube leggera velò il sole. Le due signore rabbrivirono.

«Usciamo? Questo bagno è stato delizioso».

«Molto corroborante» osservò la signora Hardelot battendo i denti.

Uscirono dall'acqua. Il costume nero di lana che portavano era stato concepito in modo da dissimulare il più possibile le forme del corpo femminile. Tutt'e due sembravano avere indosso un sacco, ma ogni tanto il vento, gonfiando la stoffa bagnata, creava sui seni e sui sederi strane e mostruose protuberanze. Cominciarono a togliersi il costume, in silenzio stavolta. Il cavallo, tirandosi dietro la cabina, riprese la sua lenta marcia. Senza bisogno di mettersi d'accordo, le due donne sapevano che le presentazioni sarebbero avvenute al pranzo di fidanzamento di Pierre e di Simone. La cornice naturale per tutte le presentazioni di quel genere erano appunto i matrimoni o i fidanzamenti altrui. In quella provincia sonnolenta, dove non si sapeva cosa fosse una festa da ballo, quelle solennità erano una specie di fiera in cui ciascuno portava ciò che aveva da vendere.

«Non è così che mi sono sposata io» pensava la signora Florent.

Era vero che aveva dovuto dare lezioni di canto per mantenersi; dopo la morte e il dissesto economico dei suoi, si era ritrovata orfana in giovane età. Insegnava canto e sognava di calcare le scene, quand'ecco che, a casa di alcune allieve, aveva incontrato Florent... Non aveva certo perso tempo, lei, si era mossa con abilità, aveva conquistato Florent e in quattro e quattr'otto lo aveva sposato. All'epoca, quel matrimonio le era sembrato ben riuscito, una vera fortuna. Adesso invece pensava: «Puah! Con il mio fisico e i miei capelli!». Ma non si trattava più di lei. E soffocò un lieve sospiro.

La roulotte uscì dal mare e si avviò come al solito lungo la pista sabbiosa costellata di garofani selvatici. In piedi su una duna, Charles Hardelot brandiva fiero il suo cesto pieno di gamberetti. Andò incontro alle due donne e le aiutò a scendere. Portavano lunghe gonne di piqué bianco e pagliette con una veletta spessa che le proteggeva dal sole. Aprirono gli ombrellini. Agnès e Simone erano sedute sulla spiaggia con un lavoro di cucito tra le mani: Pierre, disteso un po' più in là, teneva davanti a sé un libro aperto. Serene, benevole, tutte calma e saggezza, sicure di sé come le dee che reggono il destino dei comuni mortali, le due madri andarono verso i giovani, incespicando leggermente nella sabbia sui tacchi alti e sottili.

Il pranzo di fidanzamento cominciò di buonora in una chiara sera di settembre. Da dove era seduta, Agnès scorgeva il giardino, piccolo e ben proporzionato, ben disegnato, ancora visibile nel crepuscolo. Si sentiva l'odore delle ultime rose: le finestre erano aperte. Sulla tavola c'erano una corbeille di rose bianche, una tovaglia ricamata, bicchieri e caraffe di cristallo pregiato, massicci e scintillanti, e il servizio di piatti delle grandi occasioni, in porcellana delicata, sottile come un guscio d'uovo. Tutta la buona borghesia di Saint-Elme era stata invitata. L'intero primo piano - salotto, sala da pranzo, parte dell'ingresso dal pavimento a mattonelle bianche e nere - era occupato dal lungo tavolo a ferro di cavallo. Al centro troneggiavano i fidanzati, Pierre in abito scuro e Simone con un vestito rosa confetto. Le due famiglie - gli Hardelot al gran completo, compresi gli Hardelot Arques e gli Hardelot Demestre, e i Renaudin, parenti di Simone - li circondavano, creando intorno a loro una specie di guardia d'onore o solida barriera, fatta di buon sangue, di carni robuste e sane e di risparmi investiti in titoli di Stato, una barriera destinata a proteggere per sempre i giovani dalle insidie del destino e dalle loro stesse passioni. Grandi e grossi, forti, sanguigni, uniti fra loro da generazioni e generazioni di matrimoni, i convitati si somigliavano tutti. Su, su, fino al dottor Lumbres, fronte ampia, bocca larga e capelli rossi, che sembrava della stessa razza: tutti, borghesi e contadini, provenivano dallo stesso ceppo, da Saint-Elme, quell'antica terra da secoli impregnata di sangue e di sudore. Avevano mani da agricoltori e piedi enormi che parevano fatti per calpestare e livellare la terra. In mezzo a loro, Pierre sembrava quasi gracile. Il suo aspetto fisico non aveva ereditato nulla dei progenitori, ma nel suo modo di muoversi impetuoso e veemente, nel suo sguardo penetrante, nella sua forza nervosa traspariva tutta la loro energia. Agnès si ricordava dei loro giochi d'infanzia: Pierre, agile, allegro, batteva qualunque rivale nella corsa e nel nuoto. Bello non era mai stato, ma quella destrezza, quella scioltezza nei movimenti, quel passo leggero, quell'ardore negli occhi, quell'aria sana, spensierata e aggraziata... Non c'era nessuno meglio di lui, pensava Agnès, e, ricordando all'improvviso che Pierre era fidanzato, mentre lo osservava seduto accanto a Simone e intanto scorgeva non lontano l'uomo che invece era destinato a lei, si rimproverava per quei desideri colpevoli, per quei cattivi pensieri. E meditava:

«Sposerò il dottore e me ne andrò lontano da qui. Non lo rivedrò più. Sarà meglio così. È più saggio. Lo dimenticherò».

Il pranzo, lungo e sontuoso, era stato ordinato nella città vicina, sebbene di solito dagli Hardelot si mangiasse benissimo. Ma quello era l'uso. Per un pranzo solenne

bisognava assolutamente servire salmone freddo, e non bastava che fosse buono: doveva essere guarnito in un modo che era impossibile eseguire a casa; le foglie di dragoncello, le chele di astice, i cornetti al tartufo, le tartelette ripiene di mousse rosa e funghi formavano arabeschi complicati come la trama di un pizzo. Lo stesso valeva per l'arrosto e il pollame, per gli entremets e i gelati. Camerieri baffuti in giacca bianca, ingaggiati per la giornata, mescevano i vini pregiati, servivano i piatti e le salse. La vista di Pierre e Simone poteva spaziare dalla prospettiva maestosa della tavola apparecchiata al salotto, dove erano state tolte tutte le fodere, e, da ultimo, all'unica strada di Saint-Elme, di cui conoscevano ogni singola pietra. In quella strada gli Hardelot erano signori e padroni, veri sovrani. A un'estremità sorgeva la fabbrica, all'altra la casa del vecchio Hardelot e, fra le due, si susseguivano le abitazioni di Charles Hardelot, degli Hardelot Arques e degli Hardelot Demestre, tutte uguali: imposte chiuse sul lato che dava sulla strada, tranne nei giorni in cui si ricevevano ospiti, un giardinetto sul retro, una pensilina di vetro con una lampadina elettrica, una pergola, un orto. Solo il vecchio Hardelot si era concesso il lusso di un laghetto con due cigni. Più in là, negli immediati dintorni, si potevano trovare famiglie estranee agli Hardelot, ma non le si notava; la loro presenza veniva ignorata e ci si accorgeva a stento che esistevano. Allo stesso modo, cavalli e vacche che brucano nel medesimo campo passano la vita fianco a fianco e sembra che neanche si vedano.

Intanto scendeva la notte; i viali del giardino e la piccola strada grigia erano già avvolti nel buio. Le lampade accese sopra la tavola illuminavano tutti quei volti placidi, arrossati dal calore della stanza e dal cibo. Il vecchio Julien Hardelot, baffi bianchi e capelli a spazzola, le due forti mani scure tranquillamente posate ai lati del piatto, sedeva di fronte ai fidanzati e li teneva sottocchio. Figlio di contadini, il vecchio si sentiva ormai un uomo appagato. Era ricco e godeva di grande considerazione, due privilegi che dal suo punto di vista erano inscindibili: la stima altrui e la ricchezza non valevano niente l'una senza l'altra, e l'una non valeva più dell'altra. Fosse stato rispettato ma povero, oppure ricco ma disonesto, la sua vita sarebbe stata comunque un fallimento. Lui però sapeva bene a quanto ammontava il suo patrimonio e sentiva al contempo di avere la coscienza pulita. Così, un profondo senso di stabilità e di sicurezza gli colmava l'animo. Era sicuro di sé e di tutto ciò che lo circondava: la casa era solida, ben costruita, ben salda sulle fondamenta; l'impresa prosperava; la famiglia gli obbediva, il denaro era investito in titoli di Stato. Il suo universo era limitato; non aveva mai lasciato la Francia e raramente si era spinto oltre i confini della provincia, ma quell'angolino di terra, quello sì, lo conosceva come le sue tasche. Sapeva quello che pensavano, quello che facevano i contadini, gli operai, i figli. Sapeva quello che avrebbero fatto, quello che avrebbero pensato in futuro. In lui e intorno a lui tutto era tranquillo, indistruttibile. Era in grado di calcolare quanti soldi avrebbe avuto non solo il mese ma anche l'anno successivo, e quale sarebbe stato il giro d'affari della fabbrica di lì a dieci, a vent'anni, nel 1920, nel 1930. A quell'epoca, lui sarebbe stato morto e sepolto, ma lì tutto sarebbe rimasto uguale. Nei secoli dei secoli, gli Hardelot avrebbero continuato a fornire alle imprese commerciali del Pas-de-Calais e del Nord la loro robusta, impareggiabile carta bianca sopraffina per registri - ogni tipo di rigatura - e stampa, similgiapponese, bristol bianco e a

colori, avrebbero comprato terreni, accasato i figli, messo da parte un bel gruzzolo e poi sarebbero morti nel loro letto. Al riparo da ogni turbamento, da ogni dubbio.

Si brindava alla salute dei fidanzati. Charles Hardelot non trovava più il suo pince-nez e andava nervosamente tastando fra i bicchieri che, miope com'era, non distingueva gli uni dagli altri, alla ricerca della flûte di cristallo bordata d'oro. Trovatola finalmente, bevve un sorso di champagne e si sentì straordinariamente allegro, di un'allegria innocente e gentile. La signora Hardelot alzò il calice arrotondando un po' il mignolo. «Ha smancerie da provinciale e dice "si accomodi" invece che "si sieda"» pensò la signora Florent con amarezza. Il vecchio Hardelot bevve alla svelta, con indifferenza: a lui piaceva solo la birra. A questo punto i fidanzati avrebbero dovuto brindare, sorridere e ringraziare con un cenno del capo; il galateo prescriveva che la ragazza diventasse rossa e che il giovanotto la guardasse con aria innamorata e rispettosa. Ma Pierre, i lineamenti tirati e la bocca contratta, non vedeva niente.

«Non beve, Pierre?» gli chiese Simone dandogli leggermente di gomito sotto il tavolo.

Lui afferrò il bicchiere, se lo portò alle labbra e poi lo posò così bruscamente da romperlo. Simone si lasciò sfuggire un piccolo grido.

«Come sei sempre maldestro, mio povero ragazzo» disse la signora Hardelot a voce alta, con una certa irritazione.

«Romperne un bicchiere di cristallo porta fortuna» dichiarò la signora Florent con la sua voce flautata.

I commensali si alzarono da tavola. Charles Hardelot camminava dietro la moglie, inciampando senza accorgersene nelle pieghe della lunga gonna di lei e ripetendo con tenerezza:

«Mi torna in mente il nostro fidanzamento, Marthe... Siamo stati molto felici. Speriamo che anche i nostri ragazzi...».

«Ma certo, certo, perché non dovrebbero?» rispose la signora Hardelot facendo spallucce.

Scesero tutti in giardino. Era una serata d'autunno serena e ancora tiepida. Avevano lasciato che i fidanzati camminassero davanti. Pierre e Simone non si parlavano. Pochi minuti dopo Simone rientrò e Pierre restò solo. Era buio. Il ragazzo si diresse verso la pergola, sapendo che vi avrebbe trovato Agnès. Non si erano mai dati appuntamento; era inutile: a guidarli l'uno verso l'altro era l'istinto. Diverse volte erano riusciti a stare per qualche momento insieme, lontano dai genitori, ma non si erano scambiati che poche parole banali, intimoriti persino di se stessi. Quella sera, quando Pierre ebbe raggiunto Agnès, erano tutti e due troppo emozionati, troppo angosciati per mentirsi l'un l'altro. Agnès piangeva. Pierre le prese la mano.

«Sposerà davvero il dottor Lumbres?» domandò. Quel pensiero lo aveva tormentato per tutta la sera, scatenando in lui una gelosia ancora mai provata, tanto era sicuro di lei.

«Dovrò farlo. Non sposa forse Simone, lei?» aggiunse ancor più sottovoce. «È lo stesso tipo di matrimonio».

In quel momento si udì la voce della signora Hardelot che chiamava il figlio dall'alto della scalinata esterna.



«Pierre! Dove sei? Su, caro, torna dentro, la tua fidanzata ti sta cercando».

Pierre ebbe un moto di stizza.

«Mi danno tutti sui nervi. Non sanno niente di me. Ho la mia testa, le mie idee, io; non sono uno sprovveduto e so come comportarmi. Non se ne vada, Agnès! Non abbia paura».

Ma lei tremava e, cercando di sfuggirgli, ripeteva:

«Non voglio che mi vedano con lei! Non voglio farmi trovare qui!».

«Ma io devo parlarle! Posso venire a casa sua?».

Lei fece segno di no.

«Sua madre?».

«Non è questo» disse lei piano. «Ma sa bene che tra domestiche, passanti e vicini... Il giorno dopo tutta Saint-Elme lo saprebbe».

«Dove incontrarci, allora? È impossibile che non le venga in mente niente. Le ragazze sono furbe» disse lui nel tono caustico e canzonatorio con cui la punzecchiava quando erano bambini. A quel ricordo, ad Agnès parve che qualcosa le si sciogliesse dentro. Sì, qualcosa nel suo petto diventava tenero e pesante come una pesca matura. Era così dolce, così inedito che Agnès si fermò, sconcertata. Poi, a voce alta e in modo straordinariamente nitido e preciso, disse:

«Farò quel che vorrò».

«Domani. Nel bosco della Coudre. Sul tardi. Verrà?».

«Sì, vada adesso».

«Ma verrà? Verrà? Come farà?».

«Non lo so. Dirò che voglio andare a trovare la mia balia che abita da quelle parti. La mamma mi accompagnerà e verrà a prendermi, ma, nel frattempo... Non so, vedrò... Adesso vada. Le prometto che verrò. Ma perché? A che scopo? Non cambierà niente. Io sposerò il dottore e lei...».

«Ah, siamo dei bambini,» sbottò Pierre con rabbia «ci siamo lasciati guidare e manovrare come dei bambini. E adesso è troppo tardi, lo so anch'io! Sarebbe uno scandalo tremendo. E mai i genitori... Fossero solo loro! Mai il nonno... Forse farebbe meglio a non venire domani, Agnès. Sarebbe meglio dirci addio una buona volta qui, questa sera».

«No» sussurrò lei, e proruppe in singhiozzi.

Con la voce che gli veniva meno, lui riprese:

«Ci diremo addio domani, vero, Agnès? Domani...».

Nel buio l'attirò a sé, senza osare baciarla. Restarono un attimo vicini l'uno all'altro, col cuore che batteva forte, poi, in silenzio, si separarono.

Un mese più tardi, una domenica dopo i vesperi, la signora Florent suonò alla porta degli Hardelot. Aveva studiato a lungo, fin nei minimi dettagli, la sua mise, che era semplice ma non dimessa, sobria ma non austera. Indossava un cappotto color ruggine, profilato di spighetta nera, e in testa aveva una cloche con grappoli di jais a mo' di guarnizione. In una mano teneva l'ombrello, nell'altra la borsetta. Era un'uggiosa giornata d'autunno. Pioveva ininterrottamente da quarantott'ore, e lo stagno delle anatre, all'angolo della via, straripava. Gli abitanti di Saint-Elme stavano tappati in casa dietro le finestre chiuse; intorpiditi dall'ozio domenicale e dalla sonnolenza postprandiale, sonnacchiavano guardando cadere la pioggia. La signora Florent sapeva che tutti la stavano osservando e la cosa non le dispiaceva. «Al punto in cui siamo,» pensava brandendo l'ombrello contro il vento «non c'è più niente da nascondere. Al contrario, uno scandalo può tornarci utile, se dovesse provocare la rottura del fidanzamento di Pierre. Insomma, si vedrà, io faccio solo il mio dovere di madre».

Entrò dagli Hardelot e chiese di vedere la signora.

«La signora o il signore, se tutti e due meglio ancora; è una faccenda urgente» disse alla cameriera.

Le fu aperta la porta del salotto, triste e freddo, con i mobili coperti dalle fodere; foglie e fiori di lunaria ornavano il caminetto e sul pianoforte c'era un mazzo di rose finte. La signora Florent sorrise sprezzante.

«Ah, questa provincia, non riesco proprio ad abituarmici...».

Sentì il passo pesante della signora Hardelot. Avanzò leggermente; la porta si aprì. Le due donne si strinsero la mano mormorando un gelido saluto a fior di labbra.

«Prego, si accomodi» disse la signora Hardelot indicando una poltrona tutt'altro che comoda, coperta da una spessa fodera di cotone. «Ha detto alla domestica che si trattava di una faccenda urgente. Le confesso che mi sono spaventata. Mio marito viene subito. Dev'esserci proprio anche lui?».

«Sarebbe preferibile, sì» disse la signora Florent, che nel frattempo aveva perso la sua baldanza e tremava un po'. «È una faccenda delicata e dolorosa quella che mi porta qui, ma sono una madre prima di tutto. Due madri possono capirsi e... insomma, ecco di che si tratta: il dottor Lumbres che era, come sa, il promesso sposo di mia figlia...».

«Certo che lo so. Sono stata io a combinare il matrimonio».

«Già, infatti è stato a casa sua che lo abbiamo incontrato per la prima volta, ed era sembrato molto colpito dal viso e dalla personalità di Agnès. Per farla breve, mi

aveva chiesto la sua mano; il fidanzamento doveva essere ufficializzato, quand'ecco che c'è stata la rottura».

«Hanno rotto il fidanzamento? E per quale ragione?».

«Perché lui avrebbe scoperto, a quanto pare, che mia figlia e... suo figlio, sì, Pierre e Agnès, si erano dati appuntamento diverse volte nel bosco della Coudre».

«Impossibile» sentenziò la signora Hardelot con voce strozzata. «Pierre è fidanzato».

«Lo so, e questo è il grave. È chiaro che al dottor Lumbres sono arrivati i pettegolezzi della gente. Ma adesso mia figlia è compromessa. Non ha più il padre, ed è mio dovere venirle a chiedere cosa conta di fare, quali sono le intenzioni di Pierre nei confronti di mia figlia. Perché, insomma, non si tratta mica di una servetta qualunque,» esclamò la signora Florent, che a poco a poco si era ringalluzzita e aveva ripreso coraggio «si tratta di una ragazza di buona famiglia!».

«Eh, signora,» rispose aspra la signora Hardelot «una ragazza di buona famiglia non accetta appuntamenti».

«C'è voluto infatti un grande amore, un trasporto sincero o delle promesse perché mia figlia...».

«Promesse? Impossibile! Sa benissimo che è già impegnato!».

«Non sarebbe il primo né l'ultimo a...».

«Queste cose non succedono nella *nostra* famiglia,» disse fieramente la signora Hardelot «Pierre non ha fatto nessuna promessa, ne sono sicura. Agnès gli sarà corsa dietro!».

«Ma che dice, signora?».

«So il fatto mio, signora!».

Drizzatesi entrambe, le due donne si fulminavano con lo sguardo. La prima a riprendersi fu la signora Hardelot.

«Questo è troppo. Qui ci vuole un uomo. Charles! Charles!».

Aprì la porta e chiamò:

«Joséphine, cara, chiedi al signore di venire».

Le due donne attesero in silenzio l'arrivo del maschio, del giudice. E quando lui apparve, la signora Hardelot spiegò con voce rotta:

«Charles, la signora, qui, dichiara, sostiene... che Pierre avrebbe fatto delle promesse a sua figlia, nel bosco della Coudre».

«Che tipo di promesse?» domandò Charles con fare severo.

«Ma... di matrimonio naturalmente!».

Rimasero in silenzio tutti e tre.

«È un disastro» disse infine Charles.

Sua moglie piangeva sommessamente, il volto nel fazzoletto.

«Io lo conosco, Pierre. Se viene a sapere che Agnès è compromessa, che il suo fidanzamento è rotto, vorrà sposarla. L'ha sempre amata. Lo sapevo bene, io! Ma insomma, perché non l'ha sorvegliata meglio, sua figlia? Che scandalo! Con la data del matrimonio già fissata, le partecipazioni già ordinate... Deve sposare Simone!».

«E mia figlia, allora, mia figlia?».

«Me ne infischio altamente di sua figlia,» disse la signora Hardelot, abbandonando ogni ritegno «non aveva che da rigar dritto!».

«Marthe, Marthe!» esclamò Charles. «Vi supplico, signore, non lasciatevi sfuggire parole di cui poi potreste pentirvi! Amiamo i nostri figli e vogliamo la loro felicità. Riflettiamo. Parliamo poco, ma con senno».

«La avverto,» disse la signora Florent «Simone verrà certamente a sapere come si è comportato il suo fidanzato: in un buco come Saint-Elme, è chiaro che una simile avventura non può restare segreta. E che cosa dirà? Capirà che Pierre la sposa solo per i suoi soldi. Di solito, queste cose si danno per scontate, ma le ragazze non vedono la vita come noi. È stata proprio lei a dirmi che Simone può essere caparbia, che non è sempre facile viverci insieme! Bell'avvenire che prepara al suo Pierre!».

Aspettò un momento poi aggiunse piano:

«Certo, Agnès non ha il patrimonio di Simone, ma non è priva di mezzi. Il suo povero papà le ha messo da parte una dote in titoli sicuri, fondi d'investimento russi».

Charles si era tolto il pince-nez, ne aveva pulito le lenti e se l'era rimesso sul naso; lo tolse di nuovo, in preda a una grande agitazione, poi dichiarò:

«Ascolti, signora, voglio dirle quello che penso veramente, e sono certo che mia moglie approverà. Si trattasse solo di noi... amiamo tanto il nostro ragazzo! Ma non si tratta di noi. Il matrimonio è stato combinato da mio padre. Lo conosce. Sa che non ha mai voluto dotarmi di un patrimonio personale, che non sono neppure suo socio nella ditta ma soltanto una specie di dirigente non pagato. Mi versa un assegno mensile, come lo verserà a Pierre se il ragazzo farà un matrimonio che gode della sua approvazione. Che vuole, è vecchio. Ed è... diciamolo pure, un tiranno. Non mi sono mai ribellato alla sua volontà. Ho sempre considerato la famiglia un'istituzione da prendere in blocco, con i suoi pregi e difetti, come ebbe a dire della Rivoluzione francese un politico che risponde al nome di Clemenceau. Pierre farà come ho fatto io. Del resto, ha ventiquattro anni. La sicurezza del suo futuro è nella fabbrica. E, fuori di lì, c'è l'avventura con tutti i suoi rischi, perché suo nonno non lo terrà con sé dopo uno scandalo come quello che lei ha intenzione di sollevare. In fondo, non sarà forse che vi state montando la testa tutt'e due, signore, e che si tratta solo di pettegolezzi, di calunnie?».

«Forse» esclamò la signora Hardelot. «Ah, non importa, Charles, io chiamo Pierre. Che cosa ne dici?».

«Attenta, è una questione delicata».

«No, no, voglio vederci chiaro! Lo accusano: che si difenda! È il minimo!».

«Bada a non attirare l'attenzione delle domestiche, Marthe. Joséphine mi ha già guardato in modo strano».

«Davvero?» disse la signora Hardelot sgomenta. «Domani la licenzio, quella. Per di più ho il sospetto che se la intenda con il cocchiere di papà...».

«Ma è terribile. Papà potrebbe sospettare...».

«Certa gente,» proclamò la signora Hardelot lanciando all'ospite un'occhiata furente «certa gente se ne infischia delle catastrofi che scatena».

«E dice questo a me? A me? Quando il futuro di mia figlia...».

Tacquero di colpo tutti e tre. Era entrato Pierre.

«Vi si sente fin dalla mia camera. Quanto meno, ho sentito il mio nome e quello di Agnès. Di che si tratta?».

Si sforzava di mantenersi calmo. Salutò la signora Florent.

«Questa donna» esclamò la signora Hardelot «sostiene che hai portato sua figlia nel bosco della Coudre. E io dico che...».

«È così, vero?» domandò la signora Florent sottovoce.

«Ci siamo incontrati due volte, sempre in presenza della vecchia balia di Agnès. E ci siamo detti addio. Eravamo entrambi impegnati con un'altra persona. Avevo dato la mia parola, e ci siamo lasciati di comune accordo. Siete voi che adesso ci riunite, perché, se per causa mia dovesse capitarle qualcosa di male...».

«È disonorata!» esclamò la signora Florent, levando in alto la borsetta e l'ombrello che fino a quel momento aveva tenuto stretti al petto - e nel farlo emulò il gesto disperato di Tosca, quando, nel quinto atto, si getta sul cadavere dell'amante: quel gesto lo riesumò dalla memoria, dal tempo in cui sperava di calcare le scene e cantava le arie famose, la sera, davanti allo specchio dell'armadio. «Disonorata!... Il dottor Lumbres... La lettera che mi ha mandato... Se il padre della mia povera figlia fosse vivo, prenderebbe a schiaffi quel signore che si permette di scrivermi in quei termini! Del resto, cosa ci si può aspettare dal figlio di un orologiaio? Ma lei, Pierre, mio piccolo Pierre, mi permetta di chiamarla così. La conosco da quando era un bambino...».

«Non darle retta, è un'intrigante» disse la signora Hardelot all'orecchio di Pierre.

«Signora, ho l'onore di chiederle la mano di sua figlia» disse lui in fretta. Era impallidito e fissava i genitori con aria di sfida.

La risposta fu un duplice grido. Mentre la signora Florent faceva sì, sì con la testa e scoppiava in singhiozzi, Charles e Marthe gemevano.

«Sei impazzito? Ti rendi conto di quello che stai facendo? Non è come se tu avessi approfittato dell'innocenza di... Siete stati imprudenti, è vero, ma di qui a... Tuo nonno ti cacerà! Non avrai più un soldo, una posizione! Sai bene che noi non possiamo far niente per te! E Simone? Ci pensi a Simone?».

«No» disse Pierre. «Non ci penso proprio».

«E a noi, ci pensi a noi? Al dolore che ci dai?».

E continuavano ad assediare con il loro vociare, con le loro inutili recriminazioni. Lui rispondeva come si conviene a un figlio rispettoso; li consolava, li tranquillizzava.

Ma Charles e Marthe capivano perfettamente che non c'era più nulla da fare, che Pierre non apparteneva più a loro. La signora Hardelot si sentiva stringere il cuore. Pensava confusamente: «Averlo tanto amato, protetto, tenuto lontano da ogni male per poi vedermelo strappar via in un attimo! Non potrà più restare a Saint-Elme; suo nonno non lo permetterà. Per me, è come perderlo. Con Simone sarebbe vissuto qui, lo avrei visto ogni giorno. E adesso...». Non ascoltava neanche più la discussione ancora in corso tra Charles e suo figlio. Ormai sapeva che era tutto inutile e che non avrebbero potuto trattenerlo. Neanche il nonno avrebbe ottenuto qualcosa. Ah, perché Pierre non era docile e pavido come Charles? Eppure, suo malgrado, lo ammirava: «Almeno, è un uomo, lui» pensava. E alla fine fu questo, l'ammirazione per il carattere di Pierre a versare un po' di balsamo sul suo animo. Continuò a piangere, ma senza amarezza, sopraffatta da un dolore rassegnato.

Più tardi, quando si ritrovarono da soli, lei e Charles si guardarono con tristezza.

«Non avresti certo agito così, tu» disse la signora Hardelot, senza che a Charles fosse chiaro - né a lei stessa, del resto - se quelle erano parole di lode o di biasimo.

Charles sospirò.

«Potranno essere felici, secondo te?» domandò infine lei, dopo un attimo di silenzio.

Charles allargò le braccia.

«Ah, amica mia,» disse poi, mentre con un gesto tenero e un po' impacciato sfiorava le tempie della moglie e ne lisciava i capelli grigi «tutto questo mi getta nello sconforto... No! Non solo la disobbedienza dei ragazzi e i fastidi che prevedo - perché, naturalmente, mio padre dirà che è colpa mia, ma in fondo, ci sono abituato. No, questo è niente. Eh, sì,» continuò di fronte all'espressione meravigliata della signora Hardelot «se avesse sposato Simone, sarebbe stato lo stesso. Che ci si sposi così o in un altro modo, alla fine c'è sempre... questa lunga vita... Per la felicità dei ragazzi, mi affido alla Provvidenza, ma so bene che cosa, nella sua divina saggezza, la Provvidenza intende per felicità. Tante responsabilità, tante angosce, tante prove: insomma, i doni che la vita ci offre, cara Marthe... Siamo stati felici, noi due, ma adesso mi tornano in mente i primi anni, e la prima notte, quando tu piangevi...».

«Come sei sciocco» disse affettuosamente la signora Hardelot con le lacrime agli occhi.

«Il caratteraccio di mio padre e le tue liti con la mia povera mamma, e la nascita di Pierre e la tua malattia, due anni fa, quando ti sei dovuta operare, e adesso la vecchiaia che avanza, e il matrimonio di questo ragazzo...».

Parlava a voce bassa, come quando in sogno si mormorano parole smozzicate.

«Penso che tutto era già scritto il giorno in cui ho chiesto la tua mano. E loro, che cosa li aspetta? Ah, fammi portare una bella tazza di camomilla calda, Marthe... Non so che cos'ho. Quello che ho mangiato mi è rimasto qui» disse mettendo la mano su un punto imprecisato tra lo stomaco e il cuore. «Tutto questo, vedi, tutto questo...».

Tacque. La signora Hardelot si asciugò gli occhi e andò in cucina a ordinare una tisana. Non capiva i sentimenti di Charles; era irritata e sgomenta. Ma lei non riusciva a vedere più in là della scenata con il suocero, l'indomani, e del matrimonio di Pierre, che se Julien Hardelot si fosse rifiutato di venire si sarebbe celebrato fra pochi intimi. Il resto, erano fisionomie da uomini.

Dalla chiesa di una strada parigina uscì un gruppetto dall'aria infelice e smarrita sotto la pioggia: gli sposi, i genitori, i testimoni. Schiacciati tra la cocciutaggine di Julien Hardelot che si rifiutava di incontrare il nipote e l'ostinazione di Pierre che, una volta pronti i documenti, voleva assolutamente sposarsi subito, senza ascoltare i consigli materni - «Dài tempo al tempo... Tutto si aggiusterà... Col tempo e con la paglia maturano le nespole...» -, gli Hardelot erano stati sul punto di impazzire. Per la signora Hardelot quel matrimonio a Parigi era un evento infausto, uno scandalo, ma come fare altrimenti? Non se la sentiva di affrontare Saint-Elme, di ricevere le amiche per le felicitazioni di rito. E la presenza di Simone laggiù complicava ulteriormente le cose. Così, avevano appioppato ad Agnès una nonna immaginaria che abitava a Parigi e che, essendo molto anziana e non potendo spostarsi, desiderava che il matrimonio fosse celebrato nella capitale. I novelli sposi, dichiaravano gli Hardelot, avrebbero passato tre mesi da lei. «Dopo, si vedrà» pensava Marthe, che ancora sperava in un ravvedimento del suocero e non escludeva che prima o poi le cose si sarebbero sistemate. A Saint-Elme tutti sapevano che gli Hardelot mentivano, e gli Hardelot a loro volta sapevano che tutta Saint-Elme era al corrente della faccenda, ma l'importante era salvare le apparenze.

Era una giornata di novembre; il cielo piangeva sommessamente, il vento giocava con il velo della sposa e le ruote delle carrozze schiacciavano le ultime foglie d'autunno. Non ci sarebbe stato alcun ricevimento; niente rinfresco, pensavano le due madri con enorme, accorato rimpianto, ciascuna convinta che in quel matrimonio il proprio figlio fosse sacrificato; non si era mai vista un'unione nata sotto più nefasti auspici. Perfino la signora Florent si sentiva amareggiata e delusa. Sino all'ultimo aveva sperato nel finale classico, quello dei romanzi e delle commedie teatrali: il nonno si lascia intenerire, spalanca le braccia e dispensa le proprie ricchezze al nipote. Ma l'odioso vegliardo era irremovibile. «Bisognerà pazientare fino al primo figlio» pensava la signora Florent, portata per natura a essere energica e ottimista. Ma, per il momento, la non cospicua dote di Agnès e i risparmi che gli Hardelot avevano offerto al figlio erano l'unico patrimonio di cui la giovane coppia disponeva. Quanto a Pierre, aveva abbandonato le sue legittime ambizioni, le sue aspettative. Ma il pensiero che fosse allontanato dalla fabbrica, allontanato da Saint-Elme, e soprattutto che potesse essere felice lontano da lei, gettava sua madre nella più totale disperazione.

Felice? I due giovani erano forse felici ora? Avevano pranzato nel piccolo pied-à-terre affittato per l'occasione dalla signora Florent; si erano cambiati; avevano porto le guance ai baci dei loro cari e ne avevano ascoltato le voci familiari, così dolci

nonostante quel pizzico di acido che conferiva loro l'età matura - allo stesso modo il latte inacidisce invecchiando: «Purché tu non abbia rimpianti, figlio mio... Non dimentichi mai, Agnès, tutto quello che lui le sacrifica...». Adesso erano soli.

Avrebbero passato la prima notte in albergo. Ed erano a disagio: si vergognavano delle loro fedi nuove troppo luccicanti, della loro aria da novelli sposi, persino di se stessi. Pierre non poteva fare a meno di pensare alla casa di campagna del nonno, nei dintorni di Saint-Elme, dove i suoi genitori avevano trascorso la luna di miele e dove anche lui avrebbe dovuto portare sua moglie se tutto si fosse svolto secondo le regole... se tutto fosse stato diverso... Quella stanza d'albergo non gli piaceva. L'avevano scelta a caso, in un albergo di avenue de l'Opéra lussuoso e vetusto. Abituati al silenzio di Saint-Elme, quel passaggio continuo di carrozze, quei passi, quelle voci nei corridoi, quel rumore giù in strada li facevano trasalire e li innervosivano. Il loro desiderio era come paralizzato dalle emozioni della giornata, dal luogo insolito, dalla stanchezza.

Non si erano mai sentiti così poco innamorati l'uno dell'altro. Non rimpiangevano niente, certo, ma Pierre pensava: «Con Simone, tutto sarebbe stato più semplice». E Agnès: «Non lo riconosco più. Mi guarda in un modo... Sembra un estraneo». Aveva freddo. Quei letti di ottone, quel marmo nero nel bagno, quella consolle monumentale, tutto la raggelava. Le imposte erano chiuse, ma le luci di Parigi, così forti e inusuali per loro, penetravano fin nella camera. Un brusco scossone fece tremare i muri.

«Che cos'è?» chiese Agnès spaventata.

«Niente. È il métro» mormorò Pierre.

Tacquero. Lui non osava baciarla, toccarla. Fino a quel momento avevano considerato il giorno del loro matrimonio, la prima notte di nozze, come il coronamento del loro amore, la fine di tutto. «Invece non è che l'inizio» pensavano con stupore e desolazione.

Un po' più tardi, Pierre si sforzò di parlare, di ridere. Per la prima volta dava del tu a sua moglie. Sua moglie... A stento la riconosceva. Indossava un vestito che non le aveva mai visto ed era pettinata in modo diverso dal solito. Ma all'improvviso tutto cambiò. Lei era seduta davanti allo specchio e si toglieva le forcine dai capelli. Pierre si sentì di colpo più audace, pronunciò più volte, sottovoce, il suo nome, baciò i suoi capelli, l'abbracciò; ebbe voglia di lei. E Agnès aspettava, docile, tremante, turbata.

Quando lui si svegliò era notte. Scese dal letto, accese la lampada, si chinò su sua moglie. Dormiva. Appena lei si era avvicinato, lei si era messa un braccio sugli occhi e, nel sonno, aveva conservato quella posa infantile. La contemplò con una felicità così dolce e intensa che a voce alta, nel silenzio, si ritrovò a dire: «Come sto bene, santo cielo, come tutto va bene!». Sfiò timidamente con una mano la spalla nuda e l'avambraccio sottile di Agnès. Non era tanto una carezza quanto il tenero tentativo di conservare un ricordo di lei, di lei com'era quella sera. Avrebbe forse dimenticato il suono della sua voce che, con l'età, sarebbe cambiata, così come il suo corpo, i suoi lineamenti; ma l'impronta leggera delle sue forme, quel polso ancora gracile, quel braccio dalla curva soave e delicata, quel seno che il sonno sollevava e abbassava, gli sembrava di poterli conservare per sempre nella sua mano. Si meravigliò, sorridendo, di sentirsi così emozionato. Era di temperamento passionale; aveva avuto delle



avventure. Ma non era il piacere che gli aveva dato a legarlo così intensamente a lei. Era qualcos'altro, qualcosa che traeva origine da una zona più fluida della carne, più calda dell'anima. «Dal nostro sangue» mormorò. «Nasce dal sangue». E sentiva il proprio scorrere più in fretta. Non era mai stato così felice. A un suo movimento, lei si svegliò; allora lui le mise la mano davanti agli occhi, per schermarli dalla luce, e le fece segno di riaddormentarsi, di obbedire, di non aver paura del buio, di quella camera sconosciuta, perché lui era lì. Si strinse a lei e si addormentarono entrambi.

«Charles! Ma dove sono? Non arrivano. Che ora è?» domandò per l'ennesima volta la signora Hardelot, tutta agitata.

Era scesa in strada a capo scoperto, e se ne stava ritta in piedi davanti alla sua casa di Saint-Elme. Mostrarsi così, senza cappello né cappotto alle sette di sera, esposta agli sguardi di tutti, era sconvenientissimo, ma da quarantott'ore ormai il mondo intero sembrava vacillare e franare da ogni parte come il fondale di un palcoscenico, e anche Saint-Elme ne era scossa. Erano gli ultimi giorni del luglio 1914. Non si voleva ancora credere alla guerra, ma se ne avvertiva il soffio ardente. Pierre Hardelot andava a raggiungere il suo reggimento, e riportava a casa dalla Spagna la moglie e il figlio. Come ingegnere, dopo il matrimonio aveva fatto un tirocinio prima a Budapest e poi a Madrid per conto di una società che in seguito lo aveva assunto. Mancava da casa da due anni e mezzo, e i suoi genitori non avevano mai visto il bambino, che era nato in Spagna.

«Ritrovarlo finalmente!» diceva tra sé la signora Hardelot, in preda alla disperazione. «Ritrovarlo per perderlo subito di nuovo! No, non è possibile che scoppi una guerra, che accada una cosa simile» pensava, mentre milioni di persone, quella sera, andavano ripetendo le stesse parole. Che ogni secolo e ogni paese avessero avuto la loro razione di guerre e disgrazie era cosa risaputa, ma ci si immaginava che, per un decreto speciale della divina Provvidenza, questo secolo e questo paese ne fossero risparmiati.

«Certo, l'Alsazia e la Lorena... Certo, l'imperatore di Germania, e lo zar, e la Serbia...» borbottava la signora Hardelot. «Certo, è tutto vero! Ma poi, santo cielo, c'è Pierre, insomma, c'è Pierre, il mio bambino! Non è possibile. È un incubo».

«Perché non siamo andati a prenderli alla stazione?» esclamò poi in tono di rimprovero, rivolta al marito.

«Sai benissimo, Marthe, che mio padre sarebbe venuto subito a saperlo!».

«E allora?» disse lei con acredine. «Oserebbe forse impedirmi di vedere mio figlio, il *mio* figliolo mandato a morire?».

«Non scaldarti tanto, Marthe. Mobilitazione non vuol dire guerra. E del resto, sono assolutamente convinto che una guerra mondiale debba svolgersi quasi senza spargimento di sangue. Capisci bene che se non fosse così, se ogni potenza mettesse in campo tutte le sue forze, con lo spaventoso progresso dell'industria bellica... Dov'ero rimasto? Ah, sì, sarebbe una tremenda carneficina che decreterebbe la fine della civiltà umana. È evidente che nessuno Stato vorrà assumersi la responsabilità di rispondere davanti ai posteri di una simile scelleratezza! No, no, tutto si limiterà, ne

sono certo, a poche manovre intimidatorie. Nel giro di qualche giorno saranno le cancellerie a parlare, e i cannoni taceranno».

«Perché non mi hai lasciato andare alla stazione?» ripeté Marthe senza dargli ascolto.

«Cerca di capire: agli occhi degli abitanti di Saint-Elme noi non possiamo schierarci apertamente dalla parte di nostro figlio contro mio padre. Allo stesso modo, giudicheranno naturale che tua nuora e il tuo nipotino vengano a trovarti ma non che vivano con noi. Mio padre l'ha detto senza mezzi termini e in presenza di più di un testimone in occasione del pranzo di compleanno della cugina Adèle - in pratica c'era tutta Saint-Elme... A chi gli chiedeva notizie di Pierre, ha risposto: "Mi ha disobbedito, e io lo disconosco". Cosa vuoi farci, Marthe? È lui il padrone. Abiteranno da Gabrielle Florent e tu potrai vederlo quando vorrai. Se non altro, salveremo le apparenze. La socialità si regge interamente su queste sfumature».

«Su questi cavilli, vorrai dire! E comunque, lui parte domani!».

«Tu mi addolori, Marthe! Scusa se te lo dico, ma parli come un'anarchica!».

«Ma smettila!» esclamò lei e, appoggiandosi alla porta, scoppiò a piangere. Sciogliersi in lacrime per la strada! Come poteva lasciarsi andare così? Senza curarsi dei vicini, dei curiosi... In ogni casa, ahimè, quella sera, c'era una donna che piangeva, ma quello che succedeva al di fuori della sua famiglia non le interessava più. La signora Hardelot rimase in piedi sulla soglia singhiozzando in modo convulso nel fazzoletto. Intanto, però, ecco avvicinarsi una macchina: dentro c'erano Pierre, Agnès, un bambino e dei bagagli. Ed ecco giungerle all'orecchio la voce di Pierre, tenera e scherzosa:

«Ma come, mammina, piangi? Di gioia, spero... Sei contenta di vederci?».

Lei gli si gettò addosso stringendolo a sé.

«Quando parti? Parti subito?».

«Ma no, no» disse lui come se stesse parlando a una bambina.

Eppure lei sapeva che mentiva: per capirlo le era bastata un'occhiata al volto di Agnès, pallido e triste. Le restituivano suo figlio per qualche ora, forse per una notte. Sconvolta, le labbra gelate, baciò la nuora e il piccolino.

«Marthe, guarda che bel bambino» disse Charles.

Ma lei non voleva guardarlo, non voleva essere consolata. Per il momento, nel suo cuore c'era solo Pierre. Ogni sorriso rivolto ad altri era un sorriso sottratto a Pierre. D'impulso mormorò:

«Presto, entrate. La cena si raffredda. Siete in ritardo. Ho fatto preparare una zuppa al latte per il piccolo».

«Ha già mangiato, signora» disse Agnès. «Volevamo solo farvelo conoscere, ma domani avrete più tempo per stare con lui. A casa di mia mamma c'è già il suo lettino pronto. La bambinaia verrà a prenderlo e lo metterà subito a dormire. È stanchissimo».

«Oh, va bene» replicò la signora Hardelot, lasciando intendere di aver bevuto l'amaro calice fino alla feccia.

«Torneremo domani. E tutte le volte che vorrete» disse Agnès con dolcezza.

«Anche tu, Pierre? Non ci serbi rancore a causa del nonno, vero? Sai bene che...».

«Ma sì, mamma, sì, lo so».

«Verrai a pranzo domani? Non voglio certo tenere Agnès lontana da sua madre già dal primo giorno, ma tu,» disse la signora Hardelot, aggrappandosi a un'ultima speranza «tu, tesoro mio, verrai domani, vero?».

Marthe colse lo sguardo che si scambiarono Agnès e Pierre.

«Non posso, mamma cara. Parto».

«Ma quando? Domani? Domani mattina? Be', pazienza, ti tengo qui per questa notte!».

«Parto fra un'ora,» disse Pierre «è l'ultimo treno».

Entrarono nella sala da pranzo in silenzio.

Come tutto sembrava strano, quella sera! Mangiavano, parlavano, e ognuno di loro pensava: «Sto sognando... È solo un brutto sogno!».

«Agnès resterà qui con sua madre,» disse Pierre «così il piccolo Guy lo avrete vicino. Quanto al mio posto di lavoro, lo ritroverò dopo la guerra. Ce la cavavamo bene... Certo, non eravamo ricchi; non sono fatto per essere ricco, io, non ho la grinta del nonno... Ma vivevamo bene, eravamo felici. Era previsto che tornassi in Francia ai primi di ottobre. Pensavo di... Ma adesso ogni progetto è andato in fumo, a meno che da qui a...».

«Sono assolutamente convinto» intervenne Charles «che una guerra mondiale dev'essere breve e quasi senza spargimento di sangue. Se ogni potenza mettesse in campo le sue forze...».

«Devi scriverti spesso» lo interruppe Marthe rivolgendosi al figlio. Cercava disperatamente qualcos'altro da dirgli, un'ultima raccomandazione da fargli che non fosse solo l'espressione del suo affetto, ma utile, efficace. Un tempo, quando lui la lasciava per tornare in collegio, lei gli mostrava le tavolette di cioccolata e la scatola di biscotti nascosti sotto le camicie da notte, e questo la consolava: per quanto possibile lo aveva aiutato, gli aveva reso più dolce quella vita da adulto, da uomo, che lo aspettava. Ma adesso, qui, alle soglie di un'esperienza mille volte più dura, più virile di quanto Marthe avesse mai potuto immaginare, lei perdeva ogni potere. Perfino i suoi bagagli erano stati preparati da mani diverse dalle sue... «Non è giusto» pensava. Sì, tante madri, quella notte, dicevano addio ai loro figli, ma li avevano avuti con sé fino all'ultimo, mentre lei erano due anni e mezzo che non lo vedeva. Per fortuna, *sapeva* che sarebbe tornato. Sì, pur lagnandosi, pur piangendo, sentiva dentro di sé una voce segreta: altri sarebbero morti, diceva la voce, altri sarebbero rimasti mutilati, feriti, sarebbero caduti prigionieri, ma suo figlio sarebbe tornato. E ogni madre, quella sera, a Saint-Elme, pensava: «Il mio si salverà...». Ciascuna era convinta che un angelo custode avrebbe protetto il suo Jacques, il suo Pierre - il suo, e non quello di un'altra.

«Mangia, tesoro, non mangi niente» ripeteva lei guardandolo. Per farla contenta, lui finse di avere fame; si riempiva il piatto, ma non riusciva a mandar giù niente. La carne in particolare gli dava il voltastomaco, al punto che finì per dire:

«Abbiamo pranzato tardi».

«Sforzati almeno! Chissà quando avrai occasione di mangiare, domani...».

«Su, mamma, tranquillizzati, non entreremo mica in guerra già domani!».

Pierre posò coltello e forchetta e contemplò quella sala da pranzo che gli era così familiare, le finestre aperte, il giardino tranquillo, la strada illuminata dalla luna.

Provava una tristezza maschia, un misto di fierezza e di angoscia. Al contrario di sua madre, non pensava che si sarebbe salvato, lui solo tra migliaia di uomini. Sapeva bene dov'era diretto. Ciò nonostante, era calmo. Si limitava a considerare fra sé: «Peccato non avere cinque anni di meno. Sarei partito così spensierato. Ma...».

Guardò Agnès. La pendola scoccava le otto.

«Coraggio, è ora di andare» disse a voce alta. Sua madre gli faceva pena ed evitò di guardarla. Il pianto delle donne, ecco la cosa terribile. All'idea dei singhiozzi che stava per udire, delle lacrime che avrebbero versato, si perdeva d'animo. Non vedeva l'ora di trovarsi fra uomini, di sentire parolacce, barzellette spinte, di stordirsi con le grossolanità del cameratismo maschile.

«Ma non hai preso il caffè» esclamò Marthe. «Agnès, gli versi il caffè».

La signora Hardelot, a mani giunte, disperata e tremante, andava con lo sguardo dall'uno all'altra. Nessuno le rispose. Mosse qualche passo verso il figlio e lo baciò. Quel bacio, quella presenza erano un inganno. Lui era lì e allo stesso tempo non c'era, visto che stava per andarsene. Le sembrava di stringere a sé un fantasma, una pallida ombra che svaniva tra le sue braccia senza che lei riuscisse a trattenerla. E tuttavia, non una lacrima le scendeva dagli occhi. Il suo dolore era troppo indefinibile, troppo intenso per permetterle di piangere.

Pronunciarono tutti e quattro parole pacate.

«Non stupitevi se le lettere arriveranno in ritardo...».

«Tu, Agnès, abbi cura di te».

«Salutatemi il nonno. Spiegategli che ero solo di passaggio».

«Avrai caldo questa notte in treno, povero caro».

Con Agnès si baciaron appena, in modo fuggevole e freddo, notò Marthe. Ma non era quello il momento per dirsi addio, davanti ai genitori. Soli, nel silenzio della loro camera, nel calore del loro letto, si erano scambiati, la notte prima, il bacio dell'addio, un bacio muto e appassionato, senza lamenti, senza inutili recriminazioni. Adesso, le loro labbra erano stanche, prive di vita.

Si trasferirono nell'ingresso, tutti intorno a Pierre. Charles Hardelot, che si era allontanato un attimo, li raggiunse con in mano una bottiglia appena stappata di champagne. Dietro di lui c'era Ludivine, la domestica, con un vassoio e dei bicchieri.

«Beviamo alla tua salute, Pierre».

«Ma, papà...».

Quello però era un rito a cui Charles teneva molto. Non poteva lasciar partire suo figlio senza un ultimo discorso. «Quanti m'è toccato sentirne!» pensò Pierre sorridendo. Suo padre aveva in serbo un sermone adeguato per ogni circostanza: ce n'era uno per i matrimoni, uno per i fidanzamenti, uno per le nascite e uno, ogni anno, prima della partenza per il collegio. Pierre rivide, in un lampo, quelle piovose sere d'ottobre in cui, mentre il cavallo fuori scalpitava e il suo leggero bagaglio di scolaro veniva caricato in carrozza, suo padre, in quello stesso ingresso, dichiarava con solennità: «Figliolo, stai per addentrarti in un universo virile dove lo studio, il cameratismo e l'emulazione saranno per te materia da cui trarre profitto. Ricordati che il fanciullo è il padre dell'uomo e che se oggi semini obbedienza e rispetto per i tuoi autorevoli insegnanti, sforzi seri e costanti, domani raccoglierai felicità, sicurezza, stima».

Quella sera, levando il calice, Charles Hardelot disse:

«Bevo al tuo ritorno vittorioso, figlio mio. Quando rientrerai al paese natio, sarai motivo di orgoglio per la tua famiglia e per i tuoi concittadini. Il soldato valoroso dà lustro alla società» concluse portandosi il calice alle labbra.

Tutti bevvero. Pierre posò teneramente la mano sui capelli di Agnès e uscì.

Erano i primi giorni di guerra, quando ci si dispera per tutti i caduti e si piange per tutti quelli che partono. Più tardi, ahimè, ci si farà l'abitudine. Si penserà a una persona soltanto, al proprio congiunto. Ma all'inizio di una guerra il cuore è ancora completamente puro, non di pietra. È come se mille lacci lo serrassero e lo tenessero legato agli abitanti di un certo paese, o di una certa città, o di una certa provincia dove non si è mai stati, e il solo sentirne pronunciare il nome fa palpitare di speranza o di angoscia. A Saint-Elme, dove fino a quel momento ci si considerava tutti con indifferenza o malanimo, qualcosa univa di colpo quelle famiglie ostili, divise da innumerevoli dispute legate a diritti di prelazione, da rivalità sociali o patrimoniali. La comunicazione della morte o del ferimento di qualcuno diffondeva il suo carico di dolore in tutte quelle case fredde e grigie. Non sarebbe durata. Ma per qualche giorno non si era più solo se stessi: si esisteva in funzione altrui, e così si tirava avanti.

Dal fronte giungevano notizie pessime. Non erano i giornali a diffonderle: per capirne gli articoli e i dispacci di guerra bisognava essere un diplomatico di alto rango o un brillante stratega. E non erano nemmeno le lettere a recarle: chi scriveva, infatti, stava ben attento a censurare certi particolari per non deprimere amici e parenti. No! A portarle era un soffio di vento che veniva da chissà dove e si diffondeva nell'aria.

«Non va granché bene» diceva il contadino incontrato lungo la strada.

«A quanto pare, picchiano sodo, lassù» commentava la bracciante.

Si andava a dormire, ci si alzava, si mangiava pensando alla guerra. Si sognava la guerra. E la cosa più strana era che si poteva continuare ad andare a letto, alzarsi, mangiare e dormire nonostante la guerra. Si faceva il bucato, si raccoglieva la frutta per la marmellata, si ordinava il pranzo, e Agnès giocava con il suo bambino. Eppure, in quella regione strana e terribile chiamata «zona militare», moriva un uomo al secondo - e quell'uomo poteva essere Pierre. All'inizio il teatro dei combattimenti era lontano, ma col passare dei giorni finì con l'avvicinarsi. Il Belgio era occupato. Il nemico penetrava nel Nord della Francia e adesso era a due soli giorni di marcia da Saint-Elme. Ma Saint-Elme non si muoveva. Adagiata nella sua ingannevole sicurezza, dormiva; metteva la testa sotto la sabbia e si credeva invisibile. Se qualcuno diceva: «Potrebbero combattere anche da queste parti...», veniva guardato con incredulità. A Saint-Elme? Ma via! Spargimenti di sangue e pioggia di granate tra la chiesa e la piazza del mercato, nella strada abitata dagli Hardelet? «Impossibile!» si pensava.

Saint-Elme era andata a dormire tranquilla. Si svegliò nel cuore della notte in preda al panico. C'erano i tedeschi! I tedeschi stavano arrivando! Nessuno sapeva chi avesse

messo in giro quella voce, né dove fossero i tedeschi e perché bisognasse scappare e per andar dove. Gli abitanti di Saint-Elme, che fino a quel momento erano stati così sicuri che la loro città, unica al mondo, l'avrebbe scampata, adesso si svegliavano altrettanto certi che Saint-Elme fosse l'epicentro della battaglia e che tutti gli eserciti della terra stessero marciando verso il vicino canale, verso la chiesa, la piazza del mercato e la fabbrica degli Hardelot.

Agnès dormiva nella sua camera con il bambino a fianco quando venne svegliata da una serie di colpi alla porta.

«Si parte!».

«Dove? Come?».

«Non so. Ce ne andiamo. Se ne vanno tutti. I tuoi suoceri ci aspettano» rispose la signora Florent.

Agnès si vestì in fretta, prese delle coperte, vi avvolse il bambino e uscì. Si sentivano distintamente le cannonate. La strada principale era piena di gente. Era una notte chiara e serena. I profughi che venivano da nord in macchina, sui carri o con delle carriole cariche di masserizie, procedevano chi a piedi, chi a cavallo, tirandosi dietro le vacche. C'erano dei mezzi trainati da cani che arrivavano dal Belgio, pecore che belavano e mandrie di buoi che avanzavano con passo pesante. Agnès si diresse verso la casa di Charles e Marthe Hardelot, ma la trovò deserta. Dalle abitazioni uscivano donne semisvestite; si sentivano sbattere le imposte e le porte che venivano chiuse. I poveri si erano già messi in marcia. I ricchi indugiavano: avrebbero voluto portarsi dietro la casa e il terreno circostante. Agnès salì fino al castello: così veniva chiamata l'abitazione del vecchio Hardelot. Aveva un gran freddo, ma era risoluta. Tutto questo era niente. Il pericolo era niente. Il pericolo la faceva sentire più vicina a Pierre. Adesso le sembrava di poterlo capire meglio. Di poter capire il vero significato delle parole «cannoneggiamento», «panico», «nemico alle porte». Se Pierre si fosse trovato in un paese lontano, dal clima torrido, lei avrebbe accolto con favore la calura estiva e la sete ardente come segni misteriosi che lui le inviava e che lei sola poteva cogliere.

I cancelli del castello erano aperti. Sulla soglia, Agnès esitò un attimo, poi entrò. Tutto era possibile, quella notte... Tutto pareva così strano, più simile a un sogno che alla realtà: la casa di Julien Hardelot con le porte spalancate, i bauli e le ceste sulla gradinata esterna, Marthe che reggeva una pila di lenzuoli e li scaraventava in macchina, Charles Hardelot, in guanti gialli e con la bombetta in testa, vestito come per le visite più formali della domenica, che riempiva il serbatoio di benzina inclinando il bidone con gesto pacato e cauto, come se stesse mescendo un vino pregiato, da grandi occasioni. Nelle ampie stanze del pianterreno una lampada accesa su un tavolo illuminava un gruppetto di donne in lacrime, le quattro anziane signorine Hardelot Arques, che erano venute a rifugiarsi presso il capofamiglia. Saint-Elme era minacciata da un'ondata di sangue e di fuoco che già si frangeva contro le sue mura e rischiava di sommergerla, ma le anziane signorine pensavano che la collera divina avrebbe risparmiato la casa di Julien Hardelot. Adesso il cannone era così vicino che a ogni colpo i vetri delle finestre e i lampadari tremavano.

«Ho mandato Ludivine a prendervi, Agnès» disse Charles Hardelot. «Dobbiamo andarcene. Non avrà freddo, il bambino? Dov'è sua madre?».



«Sta arrivando».

«Charles,» disse Marthe correndo verso il marito «oh, mio povero Charles...».

Gli afferrò la mano e gliela strinse in modo convulso.

«Tuo padre vuole restare!» gridò.

«Ma allora non c'è pericolo» esclamarono le signorine Hardelot Arques, dimenticando la battaglia, il rombo del cannone, i profughi in strada. Julien Hardelot aveva parlato, e le sue parole erano legge persino per le maree.

«Ma... ma è impossibile» disse Charles balbettando come gli succedeva nei momenti di grande emozione. «Si combatterà sul canale e noi ci troveremo nel bel mezzo di un massacro. Non è certo un posto per civili e per donne».

«Dice che io devo andar via».

«Sola? Mai!».

«Vuole che tu mi accompagni fino alla stazione e poi torni indietro, Charles...».

«Vado a parlargli» dichiarò Charles gettando a terra il bidone vuoto e precipitandosi in casa.

«Posso fare qualcosa per voi, signora?» domandò Agnès.

«Ah, figlia mia, non so, sto diventando pazza! Pensate, dover abbandonare tutto: i mobili, la biancheria, i ricordi di famiglia... Prendo su della roba a caso, un po' da casa mia e un po' da qui,» disse indicando la sua abitazione in lontananza e il castello «ma c'è così poco posto! Voi avete bagagli?».

«Due nécessaire e degli indumenti per il bambino».

«Certo. Siete giovane. Non avete ricordi. Ma io vorrei portarmi dietro tutto» disse la signora Hardelot. E intanto afferrava un oggetto dopo l'altro, se lo stringeva al petto e poi tornava a posarlo: una fotografia di Pierre bambino, una zuccheriera d'argento, una tovaglia damascata con gli inserti di pizzo.

«Aspettate, vi aiuto» disse Agnès.

Nella macchina, che era già quasi completamente stipata delle cose di Charles e Marthe Hardelot, riuscirono a sistemare ancora qualche pezzo d'argenteria, i libri contabili della fabbrica e una cappelliera piena di biancheria.

Finché Agnès disse:

«Non c'è più posto».

Charles tornò giù.

«Andiamo».

«Ma... e tuo padre?».

«Lui resta».

«E tu?».

«Io torno qui non appena avrò messo tutto al sicuro». «Ma io non ti lascio,» gridò Marthe «preferisco morire con te!».

Nel buio dell'ingresso comparve il volto di Julien Hardelot. Agnès gli si fece incontro, ma lui la guardò freddamente e le voltò le spalle.

«Papà, papà caro!» esclamò Marthe.

Lui le porse la guancia e la nuora gliela coprì di baci e di lacrime. Il vecchio Hardelot subì l'assalto senza dir niente.

«Papà caro, alla vostra età...».

«I titoli di proprietà sono nel cofanetto nero» dichiarò Julien Hardelot rivolto al figlio.

«Papà, ripensateci, ve ne prego...».

«Ti aspetto per domani».

«Ma... il pericolo...».

«Resterò qui» disse il vecchio battendo un piede per terra. Nel suo gesto non c'era collera, ma una specie di presa di possesso del territorio.

«Ti aspetto per domani» ripeté, ed entrò in casa. Chiuse la porta e girò la chiave nella serratura.

Charles Hardelot fece salire in macchina la signora Florent, che teneva in braccio il bimbo addormentato, Agnès, sua moglie e parti. Era l'alba. L'orologio della chiesa di Saint-Elme suonò la mezz'ora e, a quel rintocco familiare, le quattro signorine Hardelot Arques si guardarono come se si fossero appena ridestate da un incubo.

«Secondo me...» cominciò una.

«Visto che Julien resta...» continuò l'altra.

La terza si stava già annodando freddolosamente lo scialle nero sulle spalle e si diresse svelta verso casa. Solo la quarta, la più giovane, mormorò spaventata:

«È il cannone che mi fa paura...».

«Resteremo nel salone,» disse la sorella «l'acustica è così scarsa che non si sente niente».

A testa bassa, pallide, distinte e fragili, d'un tratto si resero conto di quanto poco decoroso fosse trovarsi lì fuori, sole, a quell'ora, e raggiunsero la loro casetta all'ombra del castello.

Poco dopo gli Hardelet si imbattono in Simone Renaudin e in un'anziana parente che le faceva da chaperon. Le signore accostarono la testa al finestrino e si scambiarono freddi saluti di circostanza. Le due automobili, sfuggite alla requisizione, vecchie e spaziose, tentarono entrambe una manovra subdola per sorpassarsi e seminarsi a vicenda, ma, una volta sulla statale, furono costrette a procedere l'una dietro l'altra e ad aspettare il proprio turno. Era l'indomani di una battaglia persa. Si vedevano passare le truppe in rotta, le ambulanze, i feriti, le macchine, i cavalli, i cannoni e, in mezzo a tutto questo, i civili in fuga: alcune suore di un convento delle Fiandre, delle contadine che si trascinavano dietro le vacche, dei vecchi attaccati alle stanghe dei loro carretti che cercavano di mettere in salvo un paio di sedie, un tavolo di legno e qualche utensile da cucina fissati con delle assi. Si avanzava solo a passo d'uomo. A tratti, in mezzo a quella caotica fiumana di gente, si riconosceva qualche abitante di Saint-Elme.

«Mi è parso di vedere il notaio e sua moglie» diceva Charles.

«Ecco i piccoli Dubecq, nel calesse con la nonna» rispondeva la signora Florent.

Ma tutti quei veicoli poi sparivano, mentre, per una diabolica caparbieta del destino, la macchina delle Renaudin continuava a spuntare al loro fianco. Marthe e Simone si davano le spalle con fare sostenuto.

«Sembra quasi che lo faccia apposta» sussurrò Marthe.

Poi si ricordò che il giorno successivo Charles l'avrebbe lasciata, che sarebbe tornato in quell'inferno. E Pierre? Dov'era Pierre? Le pareva di riconoscerlo in ogni soldato e, sfiorando timidamente la mano del marito, diceva:

«L'hai visto quello? Quello là col braccio al collo... Somiglia proprio a Pierre».

«Vedi tuo figlio dappertutto, povera moglie mia» rispondeva Charles.

Non un grido, non un lamento salivano da quella folla. Uno spettacolo terribile, impossibile da dimenticare, che un giorno avrebbe rappresentato una pagina della storia di Francia: le prime settimane della guerra T4-T8. Eppure, tutti distoglievano lo sguardo. Solo i bambini sgranavano gli occhi e osservavano incuriositi i soldati. Gli altri... avevano messo a tacere i sentimenti. Pensavano alle case, ai campi, alle botteghe abbandonate. Marthe passava mentalmente in rassegna i suoi tesori: il letto matrimoniale in cui aveva dormito per ventinove anni accanto al marito, l'armadio della biancheria, la bella tela di Fiandra ricamata dalle suore di Bruges, la batteria da cucina - tutte quelle pentole in rame, quei candelieri, quei piatti scintillanti, e le fotografie della zia Adèle con il vestito della prima comunione e dello zio Jules, a dieci mesi, nudo sopra un cuscino. Oggetti di valore inestimabile che sarebbero stati

distrutti, saccheggiati, devastati. Tutto se ne sarebbe andato in fumo sotto lo sguardo indifferente del cielo.

«Ma se il castello e la casa vengono bombardati, tu dove andrai?» domandò ingenuamente al marito; perché riusciva ancora a immaginare che potessero essere abbattuti i muri, ma i corpi umani no, quelli avrebbero resistito alle granate: la guerra doveva risparmiare i civili. Come e per quale motivo la pallottola avrebbe centrato il bersaglio, lei non lo sapeva, ma le sembrava inconcepibile che la carne, le ossa di suo marito, del suo placido Charles potessero essere dilaniate o polverizzate come quelle dei soldati.

«Dove andrai? Cosa dice tuo padre?».

«Che le cantine sono a prova di bomba, che la casa può anche crollare, ma giù, nelle cantine, saremo al sicuro».

«Ma pensa all'umidità!» esclamò Marthe. «Ce l'hai il gilè di flanella, vero?».

Il bambino si era svegliato piangendo e Agnès lo aveva preso in braccio; gli baciò i capelli leggeri come piume e se lo strinse al cuore pensando: «Tu, almeno, non vedrai più guerre!».

«Voi siete giovane,» le aveva detto la suocera «non avete ricordi». Che errore! Agnès era sopraffatta dai ricordi. E non si trattava di oggetti che potevano essere facilmente rimpiazzati da altri simili, ma erano legati al paese in cui era vissuta, in cui lei e Pierre si erano amati fin da bambini. La strada che avevano percorso in break o in bicicletta durante i picnic organizzati dagli Hardelet, la città di cui si scorgeva in lontananza la cattedrale e dove Pierre era stato in collegio, il bosco della Coudre, ancora visibili all'orizzonte... Come tutto questo le era caro, insostituibile, dolce... Chiuse gli occhi e pensò ardentemente:

«Sto sognando... È un incubo atroce. Adesso mi sveglierò e mi ritroverò nel nostro appartamento di Parigi, come tre anni fa... Signore, ti prego, ridammi quelle giornate d'inverno, quando rientravo a casa dopo un giro di compere, quando pioveva e allora mi mettevo a correre per fare in tempo ad accendere il fuoco in sala da pranzo, nel vecchio caminetto di marmo verde che io e Pierre trovavamo così brutto... e a sistemare i fiori. Poi Pierre rincasava e cenavamo. Possibile che mai più?...».

Tra la folla, il cuore di ogni donna spasimava a quel modo per le semplici gioie perdute. E tutte quelle pene individuali si fondevano in un'unica, immensa angoscia per le sorti della Francia. Un'angoscia così forte da cancellare a poco a poco tutto il resto. Il lutto, le lacrime, la sofferenza si era anche disposti ad accettarli, a patto però che il paese fosse salvo. E invece, ovunque si volgesse lo sguardo, ci si imbatteva in scene di fuga e sconfitta. Quando si passava per qualche villaggio, la gente usciva sulla porta di casa e chiedeva:

«I tedeschi si stanno avvicinando?».

Sì, si avvicinavano. Gli Hardelet avevano superato ormai da un pezzo la stazione dove di solito si prendeva il treno per Parigi; la linea era interrotta, bisognava proseguire.

«Se i tedeschi occupano Saint-Elme, chissà se potrò tornarci, domani» pensava Charles. «E non ci sarà il rischio che il Nord venga tagliato fuori, isolato dal resto della Francia?».

Ma no, che idea assurda. Era un civile, lui. Sarebbe passato indenne in mezzo agli eserciti, in mezzo alle pallottole. Da che mondo è mondo, a difendere la

sua incolumità, la sua libertà, i suoi beni, c'erano sempre state le leggi, le convenzioni sociali, le abitudini. E lui non poteva credere che adesso, di punto in bianco, queste leggi, queste convenzioni non valessero più, fossero state abolite. Per intanto, continuavano a procedere a passo d'uomo sulla strada intasata.

Verso mezzogiorno la macchina di Simone Renaudin, nel tentativo di superarli, sbandò e li fece finire in un fosso. Pur in mezzo a schegge di vetro e frammenti di legno, Charles e i suoi passeggeri ne vennero fuori tutti sani e salvi. Solo Agnès aveva una ferita alla fronte. Quanto all'auto di Simone, era uscita di strada andando a sbattere contro un albero poco più in là. Anche in questo caso, tutti incolumi, ma la macchina era così malconcia da essere ormai fuori uso. Si dovettero scaricare pacchi e valigie, e aspettare sulla strada che l'autista andasse a cercare aiuto.

«Non disperate, signore, qualcuno ci darà un mano» diceva Charles. «Qualcuno ci aiuterà».

Ma la confusione diventava sempre più assurda e spaventosa. Pareva quasi che tutto il Belgio e tutta la Francia del Nord si fossero messi in marcia verso Parigi. Una marea di gente a piedi, a cavallo o alla guida dei veicoli più disparati premeva da ogni parte contro le due automobili in panne.

«Aspettiamo ancora, aspettiamo» diceva Charles, che non voleva arrendersi.

Gli Hardelot e i Renaudin, i grandi rivali di Saint-Elme, erano seduti sul ciglio della strada come zingari. E ancora così radicate erano in loro le regole della buona creanza, che l'anziana parente dei Renaudin e le signore Hardelot e Florent continuavano a profondersi in convenevoli e scuse cerimoniose.

«Sono davvero desolata per questo contrattempo, signora... La colpa è del nostro autista».

«Ma no, è mio marito che è troppo imprudente. Glielo dico sempre...».

«L'importante è che nessuno si sia fatto male».

Solo Agnès e Simone restavano zitte e si scambiavano occhiate furtive.

«È troppo grassa. E ha un'aria burbera e pretenziosa» pensava Agnès.

E l'altra:

«Il bambino sembra gracile. Io sì che avrei saputo dargli dei bei figli, a Pierre. Lei invece che gli ha dato? Lo ha fatto litigare con i suoi e cacciare dalla fabbrica. E perché poi? Che cosa ci troverà mai in quella? È così magra, piatta e senza fianchi... E ha una bocca che non mi piace».

Si erano portati dietro alcune provviste e se le divisero. Le ore passavano. Gli aiuti tanto attesi non arrivavano.

Il bambino, che all'inizio rideva di gusto, adesso era nervoso e continuava a piangere. Gli ci volevano un po' di latte fresco per la notte, un bagno, una culla.

«È meglio rimetterci in marcia» disse infine Agnès, visto che ormai era pomeriggio inoltrato. «Dobbiamo abbandonare la statale e camminare lungo le rotaie arrivando fino al punto in cui i treni viaggiano. Se occorre, passeremo la notte in una casa cantoniera, perché di sicuro non si troverà più una camera libera da nessuna parte».

«Santo cielo, e le macchine, i bagagli?» mormorò Marthe.

Ma le sue proteste non durarono a lungo. Era talmente esausta che non le importava più di niente, se non delle necessità più immediate, materiali: qualcosa da mangiare, un letto per dormire... Si rialzò pesantemente.

«D'accordo. Andiamo. Voi venite?» disse rivolgendosi a Simone.

Ma Simone preferiva restare ad aspettare l'autista: erano cinque ore che era andato a cercare aiuto e ancora non tornava. Simone teneva strette a sé una valigia e una cappelliera. Tra uno strato e l'altro di biancheria c'erano titoli e obbligazioni, i documenti di famiglia e qualche rotolo di monete d'oro; i gioielli di sua madre, invece, erano cuciti nelle fodere dei cappelli.

«Andate pure con loro, se volete, cugina» disse brusca alla parente che le faceva da chaperon.

Agnès intanto aveva estratto dai rottami dell'auto la carrozzina di Guy. E dopo avervi sistemato in qualche modo il cofanetto nero di Charles e un paio di valigie, si misero in cammino. Da lontano arrivava odore di fumo. Interi villaggi erano in fiamme. Forse anche Saint-Elme era ormai ridotta in cenere. Passavano delle ambulanze. Scendeva la sera. E forse, in una di quelle ambulanze, c'era Pierre.

Camminarono a lungo. Il sole tramontò, facendo scintillare le rotaie con gli ultimi raggi, ma continuarono ad avanzare. Agnès, che con un braccio teneva il bambino addormentato e con l'altro spingeva la carrozzina, stringeva i denti e taceva. La signora Florent, tentando di far buon viso a cattivo gioco, saltellava sui suoi tacchi a spillo e inciampava in ogni pietra. Per Marthe, per le sue grosse gambe pesanti e flaccide e per i suoi piedi minuscoli, l'impresa era più ardua. A un certo punto si fermò e piangendo sbottò:

«Preferisco morire piuttosto che fare ancora un passo. Lasciami qui, Charles. E anche voi, miei poveri amici, lasciatemi qui. Le gambe non mi reggono più».

Charles la prese per il braccio e le disse con dolcezza:

«Forza, Marthe, sta' su, cerca di darti un contegno, povera moglie mia! Che spettacolo diamo alla gente?».

Il richiamo al suo senso di rispettabilità borghese non era stato casuale. Questo era infatti l'unico argomento che poteva far presa su di lei in un simile frangente. C'era la guerra, avevano perso tutto, si trascinarono sulla strada come vagabondi, ma avevano il dovere, verso se stessi in primo luogo, di non piangere in pubblico, di non gesticolare, di darsi un contegno, insomma. Allo stesso modo, il lutto non impedisce alle signore di buona famiglia di stare ritte in piedi al cimitero e di porgere la guancia a baci indifferenti sotto il velo nero.

«Che spettacolo diamo alla gente?» ripeté Marthe come un automa.

Poi si aggiustò il cappello sulle ciocche grigie e prese Charles per mano. Lungo le rotaie che ormai si scorgevano appena nel buio, superato quell'attimo di smarrimento, stringendo le labbra e sforzandosi di non pensare più né a Pierre, né a Saint-Elme, né alla sua casa, né alle sue varici, la signora Hardelot ricominciò a camminare.

Era notte. E Simone era sempre lì. Sua cugina aveva seguito gli Hardelot. Dell'autista, neanche l'ombra. Simone era sola; e continuava ad aspettare. Niente l'avrebbe convinta ad abbandonare il suo posto. La sua era un'ostinazione selvaggia, una specie di sfida a distanza nei confronti di Agnès. Lei, Simone Renaudin, non si sarebbe arresa, non l'avrebbe data vinta alla malasorte, avrebbe portato in salvo se stessa e i suoi averi. Un giorno Pierre si sarebbe pentito di non averla sposata: ancora non sapevano di che cosa lei fosse capace. Era giovane; l'avevano sempre viziata e tenuta nella bambagia, ma si sentiva dentro tutta la forza e l'energia della sua stirpe. Ah, se Pierre l'avesse sposata... Il vecchio Hardelot sarebbe stato felice di averla come nuora. E lei lo avrebbe aiutato a mandare avanti la fabbrica in assenza di Pierre. Avrebbe salvato tutto, conservato tutto per Pierre! Dio, quanto lo aveva amato! Per fortuna, nessuno se n'era accorto. Gli altri avevano sempre creduto che il loro fosse solo un fidanzamento d'interesse combinato dalle famiglie. Ma lei lo aveva amato di una passione ardente e possessiva, ben celata in fondo al cuore dietro l'apparenza flemmatica e greve che la sua pelle bianca e le sue forme abbondanti le conferivano. Non avrebbe avuto paura, lei, di restare a Saint-Elme, sotto le bombe. Avrebbe tenuto testa al nemico, lei.

Seduta sulla scarpata, in quelle tenebre squarciate da bagliori strani e intensi, ascoltava il fragore confuso dei passi, delle voci, delle ruote pesanti e dei cavalli al galoppo. Uno di questi, senza cavaliere, le passò così vicino che lei sentì il soffio delle sue froge arrivarle in faccia. Ne passarono altri, stavolta montati da quei soldati feriti che avevano ancora la forza di tenersi in sella e cercavano i compagni. E poi dei soldati a piedi. Uno di questi le si avvicinò faticosamente; trascinava una gamba e parlava con voce roca e affannosa.

«Non avrebbe per caso un po' d'acqua o di vino, signora?» le chiese.

«Sì, aspetti» rispose lei cercando la bottiglia di birra che l'autista si era messo vicino prima di lasciare Saint-Elme. «Oh, si è rotta!» disse, sentendo sotto la mano il collo spezzato della bottiglia. «Abbiamo avuto un incidente; mi rincresce...».

«Non importa» replicò lui come soprappensiero. Poi mosse qualche passo e le cadde quasi in braccio.

«È ferito?» domandò Simone.

«Sì. Alla spalla».

«Un momento» disse lei rovistando nella macchina degli Hardelot e pescando dai rottami una bottiglia di latte destinata al piccolo Guy che era rimasta miracolosamente intatta. Puntò la pila con cui si faceva luce in faccia al soldato: un

uomo giovane, sporco, con la stessa aria sfinita e sofferente che avevano tutti, quella notte. Lui bevve avidamente poi, stremato, si lasciò cadere sulla scarpata.

«Ha fame?» chiese lei.

Il giovane aprì gli occhi, due occhi scuri che scintillavano alla luce della pila.

«Eccome se ho fame! Ha qualcosa da mangiare?».

«Credo di sì».

Simone trovò un paio di panini imbottiti e una pesca, e lui li divorò. Disteso accanto a lei, si mise a guardare con occhi trasognati la strada immersa nel buio.

«Da dove viene?».

«Dal Cateau».

«Si è combattuto, laggiù?».

Il giovane annuì.

«È vicino a Saint-Elme» osservò lei con aria preoccupata. «I tedeschi hanno... hanno già attraversato il canale? Sì? Il fatto è che io sono di Saint-Elme».

«I tedeschi devono essere proprio lì».

Simone trasalì.

«Ha dei parenti laggiù, signora?».

«Signorina,» puntualizzò lei d'impulso «signorina Renaudin».

«Signorina Renaudin, di Saint-Elme» ripeté lui. «È scappata?».

«Sì. Durante la notte».

«E dove va?».

«A Parigi».

«Io sono di Parigi» fece lui. «Mi chiamo Burgères, Roland Burgères».

Il cibo e quei pochi istanti di riposo gli avevano fatto bene. Adesso parlava con un tono più vivace. E lei lo ascoltava e lo guardava incuriosita. Era la prima volta che si trovava da sola, così, con un uomo. All'inizio, quel soldato anonimo spuntato dal buio, stanco, ferito e affamato, lei non l'aveva visto come un uomo; era solo uno dei tanti nella confusione che la circondava. Adesso però si sentiva quasi turbata. Era notte e loro, sia pure in mezzo alla folla, erano appartati. L'uomo era giovane; Simone vedeva brillare i suoi denti bianchi, e la voce, i modi, non erano quelli di un popolano. Anche lui, chinandosi verso di lei, cercava di distinguere i suoi lineamenti nell'oscurità.

«Se ha qualche parente a Parigi,» disse la ragazza «posso riferirgli di averla incontrata, e che è uscito illeso dalla battaglia».

«La ringrazio, ma sono orfano».

«Sposato?».

«No. Non ho nessuno» rispose lui sorridendo.

«E amici?».

«Ho un pessimo carattere».

«Mi dispiace. Avrei fatto volentieri qualcosa per lei».

«Può farlo... Mi dia il suo indirizzo a Parigi. Appena potrò, verrò a ringraziarla per avermi offerto cibo e assistenza. A proposito, non avrebbe delle sigarette, per caso? Non fuma? Ah, già, è una ragazza di Saint-Elme, lei...».

Si alzò a fatica.



«Addio, signorina. Che splendida combinazione averla incontrata in questo incantevole scenario. La mia ferita è lieve e non penso che mi varrà un congedo per convalescenza. Ma non si sa mai, forse la prossima volta sarò più fortunato. Mi dia il suo indirizzo» ripeté.

Lei rispose in fretta e sottovoce:

«Molto probabilmente abiterò presso una cugina, la signora Halluin, al 184 di boulevard Saint-Germain».

«Bene. Non lo dimenticherò. Addio, e buona fortuna».

«Buona fortuna anche a lei».

Simone gli tese la mano. Lui raccolse di scatto la pila che la ragazza aveva fatto cadere e gliela puntò a sua volta sul viso: la fronte, la bocca e gli occhi, poi tutto il corpo. Sorrise.

«Mi dia un bacio, mi porterà fortuna».

«Lei è pazzo!» esclamò Simone, intimorita e compiaciuta allo stesso tempo.

Poi l'uomo, nel suo tono disinvolto e intrigante, proseguì:

«C'è la guerra, fanciulla di Saint-Elme. Una granata può caderci addosso da un momento all'altro e lei non avrà mai assaporato questo piacere». Le si avvicinò, ma lei indietreggiò. Il giovane rise di nuovo, le prese la mano e la baciò.

«Non abbia paura. È colpa della febbre e della stanchezza, che danno alla testa. Su, addio ora. Grazie a lei e al cibo eccellente che mi ha offerto ho riacquistato le forze. Il suo indirizzo a Parigi è 184, boulevard Saint-Germain, vero? A presto, signorina Renaudin. Arrivederci!».

Raccolse lo zaino e, trascinando la gamba, si rimise in cammino. Lei restò seduta, senza fiato. La guerra, la disfatta, la fuga, tutto le appariva meno reale della voce di quell'uomo e del bacio che le aveva dato sulla mano. E Pierre? Pierre non l'aveva mai toccata; una volta, davanti ai suoi genitori, le aveva sfiorato la fronte, nel casto abbraccio che si erano scambiati la sera del fidanzamento. Ma quella notte tutto il suo corpo vigoroso, tutto il suo sangue ardente sembravano risvegliarsi e fremere. E la stanchezza, il pericolo non facevano che aumentare quella torbida sensazione di ebbrezza.

«Non mi pare un tipo serio» pensò Simone riprendendo immediatamente il controllo di sé. «Parigino, senza famiglia, senza amici. Forse un avventuriero. Si chiama Roland. È un bel nome... Roland Burgères... Non lo rivedrò mai più» concluse risolutamente, premendo la mano sul cuore che batteva forte. Ma era proprio il suo cuore quella strana e intensa pulsazione che sembrava arrivare da chissà dove? Immobile, Simone guardava la fiumana di gente che la circondava. Quanti uomini!... Era un calore vivo e animalesco a inebriarla, tutti quegli uomini affamati e sfiniti che le passavano accanto senza rivolgerle uno sguardo. Si vergognava di se stessa, ma non poteva deviare il corso dei suoi pensieri né tanto meno quello del suo sangue. Finalmente arrivò l'autista con un autocarro. Caricarono i bagagli, agganciarono l'automobile e ripresero la strada per Parigi. Di lì a pochi giorni si sarebbe combattuta la battaglia della Marna.

Agnès aspettava il ritorno del marito dal fronte. Glielo restituivano per sei giorni. Era in guerra da due anni e di tanto in tanto gli venivano concesse poche ore, poche giornate, poche brevi notti. Poi partiva di nuovo. Era così per tutti. Non restava che accettare la sorte comune. L'essere umano trae forza dalla sventura, e più la sventura è grande, più è grande questa forza. Agnès affrontò il 1915 e il 1916 allo stesso modo in cui aveva percorso la strada dell'esodo, cercando di vivere alla giornata, senza rimpianti per il passato, senza sogni per il futuro. La guerra era allora nella sua fase culminante, la più spaventosa, tanto che pareva impossibile uscirne.

«Ma lui torna, torna stasera!» pensava Agnès.

Era pazza di gioia. Preghiere di ringraziamento e amorosi balbettii le salivano alle labbra. Pierre, il suo Pierre!... Tra poco sarebbe stato lì, e lei lo avrebbe baciato, lo avrebbe stretto a sé, caldo, vivo, sorridente, vivo, santo cielo!

«Ah, come sono felice, sono la donna più felice del mondo» disse tra sé.

Tutto risplendeva ai suoi occhi: la piccola sala da pranzo buia, i vecchi volti che la circondavano. Abitava a Parigi con la madre e gli Hardelet. Charles non era riuscito a tornare a Saint-Elme, occupata dai tedeschi. Ed erano due anni ormai che non avevano notizie di Julien Hardelet, della casa, della fabbrica. Non avevano molti soldi a disposizione, e l'appartamento in cui vivevano era scomodo, troppo piccolo per ospitare tante persone. Le due madri non facevano che litigare. Ma che importanza aveva: Pierre stava tornando. Non sapevano a che ora sarebbe arrivato, bisognava aspettare. Aspettare, con gli occhi fissi su una porta e l'orecchio teso al rumore delle automobili che s'improvvisavano taxi sul viale. Un'attesa che era insopportabile e squisita al tempo stesso, perché le gioie che procurava erano in realtà torture. Che sarebbe arrivato si sapeva, se ne aveva la certezza. Non c'era più angoscia. No, l'orrenda, monotona angoscia della guerra era finalmente sparita. Ma restava l'impazienza, viva e bruciante come una fiamma.

Ad Agnès sembrava tutto così bello! Voleva bene al mondo intero. Aveva voglia di dare un bacio alla signora Hardelet e una carezza al suocero. Con sua madre non riuscì a trattenersi: l'afferrò per la vita e la strinse a sé, guancia a guancia, ridendo. Poi corse in cucina dove la domestica bretone assunta dalla signora Florent stava sbattendo delle uova. Le chiese del padre, che era al fronte, e le prese di mano la terrina, perché voleva essere lei a preparare da mangiare a Pierre. Ma subito pensò che si sarebbe sporcata il vestito - il vestito nuovo. Chissà se a Pierre sarebbe piaciuto... Il suo corpo era attraversato ora da brividi di gelo ora da vampate di calore.

«Devo aver l'aria di una pazza» pensò correndo nell'ingresso e guardandosi preoccupata allo specchio. Sorrise; si trovava bella: il suo viso minuto e ardente pareva illuminato da una luce interiore, pura e palpitante.

«Agnès» chiamò la signora Florent.

«Sì, mamma, vengo» rispose lei. Ma non si decideva a muoversi. Voleva aspettare lì, in quell'ingresso buio, addossata a quella porta che tra poco si sarebbe aperta. Nella camera vicina suo figlio dormiva. E quella stessa notte, di lì a un'ora, lei e Pierre si sarebbero chinati insieme su quel bambino per baciarne i capelli. Insieme! Sarebbero stati insieme. Per così poco tempo... Ma che importa, pensava confusamente Agnès. Una settimana: una volta non avrebbe significato altro che un insieme di ore inutili e vuote. Ma adesso... Quante lacrime e sorrisi, quante gioie e dolori nell'arco di una misera licenza di sei giorni. Era un lasso di tempo strano, che dava il capogiro.

Tutto si svolse come lei lo aveva tante volte immaginato. Tutto fu esattamente come lo aveva sognato: il rumore del taxi nella strada, la portiera che sbatteva, la voce della signora Hardelot che la trepidazione e la felicità rendevano tremula come quella di una vecchina, poi il vetusto ascensore che saliva lentamente, solennemente, mentre tutta la famiglia, già schierata sul pianerottolo, esclamava:

«Sei tu? Sei tu finalmente? Sei tu, Pierre?».

Sì, era lui. Il contatto di una guancia maschile ruvida e dolce contro la sua, la mano di Pierre sul suo braccio, la sua voce all'orecchio, per Agnès non esistette nient'altro, ignorò ogni cosa, dimenticò persino il rammarico che aveva provato nel momento in cui aveva sentito il taxi fermarsi davanti a casa: «Il primo, meraviglioso istante è già passato. E come passerà in fretta tutto il resto, mio Dio! Com'è vicino il momento della partenza!».

La divisione, in attesa che le dessero il cambio, era dislocata su una piccola altura, sopra alcune case diroccate, fra i resti di un paesino distrutto. Solo la cappella era rimasta intatta. Pierre vedeva delle ombre guizzare nella notte: erano quelle dei gatti randagi che, affamati, andavano a caccia tra le macerie. Ma non erano loro gli unici abitanti rimasti: invisibili, rintanati nelle cantine, c'erano ancora dei vecchi e dei bambini. Pierre sentì i due rintocchi di campana che segnalavano l'arrivo di un'ondata di gas. Il suo udito non si era ancora abituato a quei suoni lugubri, misteriosi, e ogni volta che li sentiva provava una stretta al cuore. La sua vista, invece, era ormai talmente assuefatta che nessuno spettacolo, nemmeno il più orribile e ripugnante, riusciva a impressionarlo, se non per pochi istanti. Ma a certi suoni non era capace di abituarsi, tanto da essersi convinto che, anche quando la guerra fosse finita - se mai fosse finita -, avrebbe continuato a sentirli di notte, in sogno: il rauco abbaiare del tiro di sbarramento, la frustata dell'88, il 75 che fende l'aria come una falce, il miagolio delle pallottole e il fragore della bomba che si ha tutto il tempo di aspettare, di sentir arrivare lentamente, lentamente, fino alla tremenda esplosione che sventra la terra. «Non disperare,» pensava prendendosi in giro «ancora una decina d'anni e ti ci abituerai».

Pierre cercò la sua maschera e per l'ennesima volta sentì sulla faccia l'odore dolciastro della gomma e, sulla testa, il peso di quello scafandro. Poi uscì. Come faceva sempre nei momenti di pericolo e quando non era costretto all'azione, pensò ad Agnès. Non aveva mai cercato di nasconderle certi aspetti della guerra, ed era contento di non averlo fatto. I suoi commilitoni, nelle lettere o quando erano in licenza, non dicevano la verità alle loro donne, ai vecchi, con la scusa che era inutile, tanto non avrebbero capito. Un riserbo, il loro, che era sincero solo a metà. Era un modo per burlarsi degli sproloqui eroicomici di chi stava nelle retrovie. Tenendo i civili all'oscuro di tutto ciò che accadeva quotidianamente ai soldati, si credeva di punirli. Le anime belle lo facevano invece per pietà. A Pierre tornò in mente un povero ragazzo morto da pochi giorni che, mezz'ora prima della fine, diceva: «A soffrire bastiamo noi».

«Non andrò certo a raccontarlo a mio padre o alla mamma,» pensava Pierre «ma Agnès... con lei è diverso. Deve sapere tutto di me, come io so tutto di lei».

Così, quando tornava a casa in licenza, evitava i malintesi, gli attriti, tutto quello che avvelenava i giorni di permesso agli altri. Lei non faceva domande sciocche. Non diceva: «Ma insomma, cosa fate? Non avanzate di un metro». Non voleva sapere, come suo padre, se nella primavera prossima ci sarebbe stata, finalmente, l'offensiva vittoriosa, né gli chiedeva cosa pensassero i generalissimi alleati («Sai che ti dico?»)

mormorava Charles. «Quel che manca è la *furia francese*»). Lei era al corrente di tutto ciò che capitava ai soldati, della vita quotidiana, ordinaria, della divisione. E se non gli parlava della guerra, lui sapeva che non era né per ignoranza né per indifferenza, ma per una profonda forma di saggezza. Ricordava la loro ultima notte insieme. Erano passati due mesi, com'era già lontana! Lui la teneva fra le braccia, sfiorava la sua camicia da notte fresca, le lenzuola di tela pregiata, i fiori vicino al letto, guardava le cortine in tessuto satinato illuminate dalla lampada e intanto diceva piano:

«Per fortuna c'è anche questo...».

Senza aggiungere altro: non era mai stato un chiacchierone. E poi pensava:

«Nonostante le apparenze, è questo che conta. La guerra finirà, finiremo anche noi, ma questi piaceri semplici e innocenti ci saranno sempre: la freschezza, il sole, una mela rossa, il fuoco acceso in inverno, una donna, dei bambini, la vita di ogni giorno... Il fragore, il frastuono delle guerre si spegneranno. Il resto rimane... Per me o per qualcun altro?».

Già. «Per me o per qualcun altro?». Quella avrebbe dovuto essere la domanda più importante, l'unica da porsi. E invece tre anni di guerra avevano, se non annullato, quanto meno sopito il suo istinto. A tratti quasi si dimenticava chi era, come si chiamava, che cosa gli piaceva e che cosa no. Marciava, soffriva, sperava insieme agli altri, tutti accomunati dalla stessa fatica, dallo stesso dolore, dalla stessa speranza, e finiva col perdere la cognizione di sé: non era più Pierre Hardelot, diventava in qualche modo anonimo, anonimo come avrebbe potuto esserlo domani e per sempre, confuso fra la polvere e i resti di una fossa comune. Nei giorni di sconforto, quella sensazione gli dava una consolazione amara e stimolante allo stesso tempo. «Alla fine,» rifletteva, riprendendo il filo del pensiero «che tutto resti uguale per me o per gli altri, che importanza ha? L'essenziale è che esista in sé. Agnès...». Lei dorme, adesso. Indossa una camicia da notte rosa, lunga e morbida, col colletto e i polsini di pizzo. Il bambino è accanto a lei. «Povera Agnès. La sua vita non è certo facile» pensò ancora Pierre. Pochi soldi, la casa da mandare avanti, le madri litigiose, i tanti lavori ingrati da svolgere... Poiché aveva scelto di occuparsi a tempo pieno del bambino che altrimenti, conteso da entrambe le nonne, sarebbe stato il principale pomo della discordia fra le due, Agnès non aveva modo di prestarsi anche come infermiera e non apparteneva a nessuna associazione. A Pierre la cosa non dispiaceva. Poteva magari smarrirsi, perdere di vista qualche aspetto della propria personalità, ma l'atteggiamento geloso e possessivo da marito borghese non lo perdeva di certo. Così, Agnès non aveva che da occuparsi di lui e, se le capitava di occuparsi di altri uomini, ciò avveniva soltanto con lui a far da tramite. Le scriveva, ad esempio, che il tale suo commilitone voleva dei libri, il talaltro degli abiti pesanti, un altro ancora non aveva più notizie della famiglia, rimasta nelle regioni occupate, e le diceva come muoversi. Lui l'amava perché era così, ubbidiente e semplice. Semplice soprattutto, e fresca come acqua di sorgente. Chiuse gli occhi e pensò:

«Lei mi disseta».

Sotto di lui, nelle strade del paese, vide delle luci. Nella cappella in mezzo alle rovine si stava dicendo messa. Ci era già andato il giorno prima. Il cappellano militare, i fedeli e lui stesso indossavano le maschere antigas, e la funzione si era

svolta in un'atmosfera irreale, con il rombo del cannone e il crepitio delle granate che si alternavano alle formule della liturgia... Pierre scese ed entrò nella cappella. Gli abitanti del paese erano lì, e così pure il cappellano; com'era assurdo trovarsi di fronte quell'individuo mascherato e incappucciato con in mano rosario e messale...

Quando tutti uscirono, Pierre si avvicinò all'altare, incuriosito da uno strano mucchio di oggetti che aveva notato lì accanto. Si stava facendo giorno, e Pierre poté vedere meglio. E ciò che vide lo lasciò allibito. Fotografie, coroncine di fiori d'arancio, candelabri, orologi a pendolo formavano un ammasso polveroso e funereo di cianfrusaglie. Il paesino era stato occupato e in seguito abbandonato dai tedeschi all'inizio della guerra. Costretti a lasciare le proprie case, gli abitanti avevano portato in chiesa i loro tesori più cari, nella speranza che lì fossero al sicuro. Del paesino non restava più niente. «Un altro bombardamento come quello di ieri,» pensava Pierre «e qui sarà terra bruciata». Ma le fotografie e gli orologi a pendolo, quelli restavano. Pierre uscì dalla chiesa proprio mentre un'esplosione in lontananza faceva tremare e vibrare le vecchie pietre. Le vetrate erano già andate in frantumi da tempo. Un'alba incantevole, rosa tenue, penetrava nell'edificio.

Allora si ricordò del gas. La più atroce delle morti. In quell'istante vide uno dei suoi uomini venirgli incontro.

«È passato vicino» gli disse.

Charles Hardelot stava andando in chiesa. Era più di un mese, ossia dall'8 febbraio, quando i tedeschi avevano attaccato a nord dello Chemin des Dames, che non si avevano notizie di Pierre. E da sei giorni i cannoni a lunga gittata bombardavano Parigi. Agnès, pallida e senza più lacrime, si chiudeva in camera con il bambino. La signora Hardelot, distrutta dal dolore, stava a letto, e la signora Florent non faceva che correre dall'una all'altra. Charles Hardelot era deciso a compiere il proprio dovere di buon cristiano. Vestito di nero, con l'ombrello in mano, percorreva le strade di Parigi a passo di carica, l'orecchio teso a cogliere ogni minimo rombo di cannone. Non aveva uno spirito guerriero, Charles Hardelot. Persino i Taube del 1914 avevano suscitato in lui una tremenda angoscia -anche se non avrebbe mai osato ammetterlo - e non poteva ripensare alle scie luminose tracciate in cielo dagli zeppelin senza rabbrivire. Aveva sempre insistito per scendere in cantina al primo segnale d'allarme.

«Povero marito mio,» sospirava Marthe «laggiù sì che ci lasceremo la pelle, mica sotto le bombe».

«Non è per vigliaccheria che è meglio mettersi al riparo, Marthe,» rispondeva lui «ma per obbedire agli ordini delle autorità. La disciplina è la forza degli eserciti, e in tempo di guerra i civili formano un immenso esercito, se mi si concede l'espressione. Gli uomini al fronte ci guardano; hanno gli sguardi puntati su di noi. Dobbiamo esser loro di esempio, e il primo che possiamo dargli è quello di una rigorosa obbedienza. Il governo non ci ordina di evacuare Parigi, e io resto. Il governo ci comanda di metterci al riparo, e io corro in cantina. Ecco, Marthe, è questo che io intendo per senso civico, prima virtù del cittadino, ed è così che lo metto in pratica».

Tuttavia, dopo quattro anni di trionfo incontrastato della morte, anche Charles Hardelot cominciava a venire a patti con lei, a pensare che un'intera generazione era probabilmente destinata a cadere, presto o tardi, sotto la sua bieca falce, e tanto valeva abituarcisi.

La saggezza popolare diceva: «Nel proprio letto o altrove, comunque bisogna morire». Ma poi tutti pensavano: «Non toccherà a me ma agli altri».

Quel giorno, comunque, la situazione sembrava tranquilla. Avvicinandosi alla chiesa, Charles Hardelot rallentò il passo. Era in anticipo di tre quarti d'ora. Era così fissato con la puntualità che immancabilmente arrivava alla stazione, con armi e bagagli, quando il treno non era ancora formato, entrava in chiesa prima che la messa precedente fosse terminata e, se veniva invitato a un pranzo nel bel mondo di Saint-Elme, si presentava nell'attimo in cui, nell'office, la padrona di casa in vestaglia si

accertava che il gelato fosse estratto correttamente dallo stampo per il dessert e i domestici finivano di apparecchiare la tavola.

Anche stavolta guardò l'ora e pensò: «Strano, il mio orologio dev'essere in anticipo», e salì lentamente, solennemente, i gradini della chiesa. La sua devozione non l'aveva ereditata certo dal vecchio Julien Hardelot. Questi non aveva mai fatto professione di ateismo: non era praticante, ma trovava che la religione andasse bene per la moglie e i figli. Le sue convinzioni personali potevano riassumersi così: «Dio è Dio, ma io sono Julien Hardelot». Dio aveva i suoi poteri ben definiti nel campo spirituale, ma, per tutto ciò che riguardava quello terreno, Julien Hardelot era padrone in casa propria. I preti non gli piacevano; a volte si faceva beffe di argomenti sacri, e questo addolorava suo figlio. Una volta Charles, da bambino, aveva raccontato al padre che il prete si era ispirato per la predica alle parole divine: «Fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignuola non consuma». E Julien Hardelot aveva commentato:

«Non dovevano avere delle buone casseforti in Giudea...».

Il vecchio Hardelot era convinto che l'insegnamento di Gesù non fosse adatto a quel XIX secolo in cui viveva lui, circondato da cose stabili e sicure come le rendite al tre per cento, le obbligazioni delle ferrovie e i titoli russi.

La zelante devozione di Charles lo lasciava indifferente, e Charles pensava a volte che per l'anima di suo padre sarebbe stato meglio l'odio verso Dio piuttosto che quella gelida freddezza. Charles aveva una fede umile, diligente e scrupolosa, intaccata a volte da alcune considerazioni profane: si sentiva più raffinato, più «borghese» di suo padre, e il cattolicesimo praticante rientrava fra i suoi doveri, punto e basta. Eppure, sempre più spesso da quando imperversava quella guerra feroce, in una chiesa o nella sua preghiera serale, Charles Hardelot si spersonalizzava, un po' come aveva fatto Pierre in trincea. Gli sembrava di spogliarsi, oltre che del suo pince-nez, dei suoi baffi neri, dei suoi abiti scuri - o della sua camicia da notte con i profili rossi -, anche di una parte della sua anima, e che, di quell'anima, non restasse che l'essenziale, la fiamma più pura, accesa ai piedi del suo Creatore. Tutto questo non avveniva subito. Lui entrava, posava su una sedia il soprabito ben piegato - con la fodera rivolta all'esterno -, il cappello, l'ombrello, e si inginocchiava con cura, pizzicando la piega dei pantaloni e tirandoli un po' perché non facessero borse al ginocchio. A quel punto mormorava una preghiera, sebbene il suo spirito non riuscisse ancora a distogliersi dalle preoccupazioni abituali che si mescolavano alle sillabe divine. A poco a poco, però, cessava di essere Charles Hardelot, il bravo cittadino borghese, marito e padre di famiglia, e si trovava faccia a faccia con Dio. E Dio lo ascoltava.

Era il venerdì santo. Di lì a poco, nella chiesa di Saint-Gervais sarebbe cominciato l'Ufficio delle Tenebre. Senza sfarzo, senza incenso e con poche luci. Verso sera i pochi ceri accesi si sarebbero spenti.

Charles era chino sull'inginocchiatoio, sotto le statue velate di san Marco e san Luca, e aveva assunto quell'espressione di concentrazione estrema, zelante e un po' sciocca, che aveva da bambino quando mostrava a suo padre i voti della settimana, e che irritava talmente Julien Hardelot che questi lo prendeva a ceffoni prima ancora di aver aperto la pagella e constatato che Charles era, come al solito, il migliore della classe. Teneva giunte sul leggio le mani inguantate e domandava a Dio, senza



ribellarsi, ma con una disperazione struggente e devota, dove fosse il suo unico figlio, il suo Pierre. Si trovava ancora in quella zona indistinta, terrificante, strana, che l'immaginazione non poteva figurarsi, il cosiddetto «fronte», «l'esercito», «la battaglia»? Era prigioniero? O aveva trovato finalmente la pace nel grembo del Signore e si riposava della tremenda fatica della guerra? Di quella fatica Pierre non si era mai lamentato, ma suo padre se la sentiva nelle ossa, la comprendeva istintivamente, lui che pure non sapeva cosa volesse dire combattere. Si coprì il volto con le mani e disse piano:

«Povero ragazzo...».

Poi pensò a suo padre. Che ne era di lui? Era vivo o morto? Quando, santo cielo, quando sarebbe finita quella guerra! Quando e come? Come, soprattutto. Perché valeva la pena soffrire se la Francia ne fosse uscita vittoriosa. Ma se tutto era vano? Se tutti i sacrifici erano inutili? «Io lo so, Signore, che Tu ci chiedi l'adesione totale, l'abbandono alla Tua divina volontà, ma io non ho altri al mondo che mio figlio, e se nessuno sopravvive, se il fior fiore della nostra gioventù svanisce, che ne sarà della Francia? Già il suo sangue più puro è stato versato. Se ne vanno i migliori, i più forti. Cosa resterà? Bambini tirati su senza padre, a volte senza casa, e i deboli, i codardi. Fa' che Pierre ritorni! Prendi me in cambio. Sì, Gesù, lo so: c'è suo figlio, e lui crescerà, ma ci sono così tanti anni di differenza tra mio nipote e me! È Pierre che voglio, Pierre, perché con lui ci si può ancora capire, e Pierre è il migliore, davvero, mio Dio, il migliore della mia stirpe. Io sono debole, pavido, venale, pusillanime, *mea culpa, mea maxima culpa*. E mio padre si è dimostrato più di una volta - perdonami, Signore - avido e spietato. Pierre era migliore di noi. Non è solo un padre a supplicarTi: Marthe Ti ricorderebbe che lei lo ha messo al mondo, che ha sofferto per lui, che Pierre era un così bel bambino, santo cielo... Sì, lo so, quel dolore Tu non l'hai risparmiato a Tua Madre. Non prego per noi soltanto, ma a nome della Francia. Abbi pietà di lei. Restituiscile i giovani che ancora le restano. Io sono vecchio, inutile. Ho vissuto abbastanza. Non capisco niente del mondo in cui stiamo per entrare. Pierre ha detto che questa guerra non sarà l'ultima, come abbiamo sempre creduto, ma la prima di una lunga serie di guerre più implacabili, più atroci. Guerre e rivoluzioni. Sangue e ancora sangue. Basta! Per me, almeno, basta» mormorò Charles, e davvero aveva l'impressione di venir trascinato, con tanto di ombrello, guanti e stivaletti neri, nelle acque di un tenebroso torrente verso rive sconosciute.

La recitazione dei Salmi si era conclusa. Il coro di Saint-Gervais si apprestava a cantare le Lamentazioni di Geremia. Charles Hardelot levò lo sguardo verso la grande statua di Cristo, ora invisibile sotto il drappo di stoffa viola che la velava. Ne rivedeva mentalmente i piedi inchiodati, il corpo prostrato, il volto colmo di compassione e dolore. In quell'istante fu come se il cielo venisse giù. Una granata aveva colpito il lato sinistro della chiesa centrando uno dei contrafforti dell'edificio e uno dei muri portanti. Uno dei pilastri laterali disposti tra le arcate, seguito da parte della volta e della stessa chiave di volta, raffigurante la corona della Vergine, crollò, seppellendo i fedeli. Sotto le pietre, sotto le travi, sotto lo spesso strato di polvere bianca, giaceva il cadavere insanguinato e maciullato di Charles.

Era finita. La guerra era finita. E Pierre era vivo. Gravemente ferito, ma vivo. Era caduto prigioniero e si trovava in un ospedale tedesco. Pian piano cominciarono ad arrivare notizie anche dalle regioni occupate. Saint-Elme, passata di mano diverse volte, era stata rasa al suolo. Il castello, la casa degli Hardelot, la chiesa, la fabbrica erano stati mitragliati, bombardati, e non ne restavano che pietre, calcinacci, ceneri, e fra le rovine e i resti delle mura crollate già ricresceva l'erba. Si era combattuto persino nel cimitero. In seguito i soldati si erano acuartierati sulla piazza del mercato, e avevano lavato i loro panni nel fiume e seppellito i morti nel bosco della Coudre. Ma il vecchio Hardelot era vivo. Preso in ostaggio e poi rilasciato, era stato mandato a Douai, quindi ad Arras, e alla fine era tornato a Saint-Elme durante l'occupazione tedesca. Dopo aver chiesto e ottenuto l'autorizzazione a risiedere nella casa di campagna che possedeva nei dintorni di Saint-Elme, adesso era più che mai padrone in casa propria, sovrano e oracolo. Aveva «sofferto sotto i tedeschi» ma da Saint-Elme non si era mosso. I concittadini lo consideravano una specie di simbolo di quella terra indistruttibile. Il sindaco, che lui aveva sempre detestato, era stato esautorato e non valeva più niente. A occuparsi di ogni cosa, a prendere qualsiasi decisione era Julien Hardelot. Saint-Elme sarebbe risorta secondo le sue direttive e tutto sarebbe rimasto uguale. Si sarebbero ricostruite le stesse case, negli stessi posti: la gendarmeria con il suo peristilio stile Secondo Impero e la scuola con i suoi corridoi ampi e gelidi. In fabbrica, Julien Hardelot avrebbe regnato da monarca assoluto. Sotto di lui, ai suoi ordini, in una posizione ancora più modesta di quella che occupava Charles un tempo, Pierre sarebbe potuto restare.

Il vecchio Hardelot lo disse a Marthe, quando lei tornò a Saint-Elme nei primi mesi del 1919. Lei gli parlava di Charles, del bombardamento di Saint-Gervais, e il vecchio l'ascoltava in silenzio, con le mani grandi e forti, posate aperte sul tavolo, scosse da un leggero tremore. Julien Hardelot stava quasi per dir qualcosa, ma poi tacque e guardò fuori dalla finestra il giardino desolato della sua casa di campagna. I vetri delle finestre erano rotti, le colonne della terrazza giacevano adagiate sul prato vizzo, ingiallito, rosicchiato dai cavalli. Gli alberi del parco e perfino quelli dell'orto erano stati abbattuti dai soldati che ne avevano ricavato legna da ardere o da costruzione. Julien Hardelot voltò lentamente la testa verso la nuora, poi riprese:

«Non c'è niente da fare, figlia mia. Pare che di questi tempi i giovani debbano andarsene prima dei vecchi. Voi avete sempre vostro figlio».

«Lo perdonerete, papà?».

Julien alzò una mano come per imporle il silenzio, quindi disse:

«Se vuole tornare a occuparsi della fabbrica, be'... Mi ha gravemente mancato di rispetto, ma in guerra si è comportato bene. Lo perdono. No! Zitta! Lei, non voglio vederla. Potrei dirvi che l'accetto, ma mi conosco, non ce la farei. Le sarei ostile. No, non la accoglierò. Lui, che torni pure; gli pagherò uno stipendio come a suo... come al povero Charles. Adesso, dobbiamo metterci al lavoro» disse.

«Ma, papà, Pierre è ancora prigioniero. Nel frattempo...».

«Nel frattempo, mi arrangerò» rispose lui.

«È vero quello che ho sentito?» domandò Marthe timidamente. «Che Simone Renaudin si è sposata, è tornata a Saint-Elme e vuol far entrare suo marito in fabbrica?».

Il vecchio non rispose.

«Si è sposata?» insistette lei.

«Sì,» disse infine lui «ha sposato un certo Burgères».

«Ma non è di qui!» esclamò Marthe scandalizzata. Pierre aveva rifiutato Simone e la sua dote, ma, nonostante tutto, erano entrambi di Saint-Elme. Il fatto che Simone avesse sposato un estraneo, un parigino, le dava un senso di frustrazione. Costui stava per essere assunto nella fabbrica degli Hardelot, la fabbrica che apparteneva, per diritto divino, a lei, a quelli del suo stesso sangue e a nessun altro. Il vecchio sistema era morto e sepolto, non c'erano dubbi. Ma che fosse suo suocero a dargli il colpo di grazia, questo la sconcertava. Serrando le labbra, Marthe drizzò la testa sotto lo spesso velo da lutto che l'avvolgeva poi disse:

«Si sa almeno da dove viene, questo Burgères? Ha una pessima reputazione. Viveur, donnaiolo... Si è mangiato tutto il patrimonio, prima della guerra, con certe signorine... L'ho saputo dalla zia di Simone, quella che abita a Parigi, e che era una Hardelot di Lilla».

«Ha il capitale di Simone, adesso» osservò il vecchio, come a dire: «Quello che voi, da perfetti sprovveduti, vi siete lasciati scappare».

Quanto a lui, sapeva perfettamente chi era Burgères, aveva preso informazioni dettagliate sul suo conto. Burgères apparteneva a una buona famiglia parigina, ed era orfano. Aveva presto sperperato l'eredità paterna e, allo scoppio della guerra, si era ritrovato senza mezzi. Al fronte si era battuto con coraggio. Una felice combinazione gli aveva fatto incontrare Simone Renaudin e, attratto dalla sua dote, l'aveva sposata. Ma Simone era una ragazza accorta; aveva saputo mettere i suoi soldi al riparo da ogni rischio. Sperava di allontanare il marito da Parigi, dalle tentazioni di Parigi. E un posto nella fabbrica degli Hardelot avrebbe rappresentato il mezzo più sicuro per tenerlo a Saint-Elme. Lei avrebbe versato nell'azienda quei capitali che facevano gola a Julien Hardelot da anni, da quando Pierre vestito alla marinara, giocava a palla con Simone bambina. Certo, sarebbe stato meglio se i soldi fossero rimasti in famiglia. Ma visto che, per colpa di Pierre, ciò era impossibile, restassero almeno nella fabbrica. Julien Hardelot guardò la zona in cui sorgevano gli stabilimenti. Erano stati distrutti e adesso venivano ricostruiti. Prese il cappello e il grosso bastone dal pomo d'ebano e poi chiese a Marthe:

«Venite, mia cara, venite a vedere il paese. Lo avete già visitato?».

«No, papà, sono venuta direttamente qui».

«Venite. Vedrete coi vostri occhi la ripresa generale. Si ricostruisce dappertutto».

Lei lo seguì. Percorsero a piedi la strada che separava la casa dal paese. Marthe si guardava intorno inorridita. La terra sventrata mostrava le proprie viscere - un'argilla gialla e viscosa mista a rottami, stivali, barattoli di latta, pezzi di legno e di acciaio aggrovigliati, attorcigliati a legna, ossa, pietre. Lungo la strada erano stati piantati dei cartelli recanti una freccia e una scritta bilingue:

VISITATE I CAMPI DI BATTAGLIA  
VISIT THE BATTLEFIELDS

Su entrambi i lati la strada era costeggiata da alberi scheletrici, rinsecchiti, calcinati, schiantati dalle granate e avvelenati dai gas.

«Una guerra che uccide anche gli alberi... Cosa ci tocca vedere!» sospirò la povera Marthe.

Ma il suocero vedeva solo la fabbrica. Camminava con gli occhi fissi sull'area dove sarebbe risorto lo stabilimento. Batteva il suolo col bastone e muoveva le labbra continuando a far calcoli. Sapeva che non sarebbero state tutte rose e fiori, che ci sarebbero stati alti e bassi. Ma non era quello l'importante. L'importante era che lui potesse tornare a lavorare, che potesse di nuovo, ogni mattina, recarsi in ufficio, restare fino a mezzogiorno nello stanzino di vetro sopra la sala dei macchinari a sorvegliare, a dirigere, a sentirsi il padrone di ogni cosa. Che ebbrezza! Il povero Charles questo non lo aveva mai capito. E Pierre? Aveva riposto molte speranze in Pierre, ma, con quel suo matrimonio, Pierre lo aveva deluso. Poteva perdonarlo, riprenderlo con sé, dargli un posto in fabbrica, ma non avrebbe mai più avuto fiducia in lui. Ah, perché non aveva sposato Simone, quel ribelle? Con Simone, lui si sentiva in sintonia. Esigente con se stessa e con gli altri, parsimoniosa, energica. Suo marito, Roland Burgères... Lo aveva inquadrato subito. Un buono a nulla, un lavativo. Lei se lo sarebbe rigirato come voleva. In fabbrica, avrebbe obbedito a lui; in casa, a Simone.

«E lei farà quello che le dirò io» pensava Hardelot. «Sa che sono all'altezza... che ho la testa sulle spalle, e che se mi affida i suoi beni, ne avrò cura come farebbe lei».

E al pensiero che non era la moglie di Pierre provò di nuovo una stretta al cuore. Si fermò, indicò un mucchietto di sassi sulla strada:

«L'osteria di Jault» disse soltanto.

Marthe spalancò gli occhi, sgomenta.

«Qui?».

«Sì».

«Ma allora, la strada, le case, la merceria delle signorine Dubois?».

Con un gesto della mano, lui simulò la lama di una ghigliottina.

«Rase al suolo».

Alcune donne in lutto si aggiravano tra le macerie cercando i resti delle loro case senza riconoscerle più. Là dove un tempo si coltivavano con amore dei piccoli giardini, adesso crescevano solo papaveri selvatici. Un bambino ci correva in mezzo, strappandoli a manciate. Marthe e Julien giunsero finalmente nella strada degli Hardelot. Stavano demolendo le rovine. E Marthe vide la sua casa, o meglio quel che

ne restava, un angolo pericolante, e dallo squarcio aperto nel muro poté scorgere una sedia del salotto incastrata fra le travi.

Sapeva che l'indomani avrebbero fatto saltare tutto con la dinamite perché rischiava di crollare. Marthe rimase in piedi, immobile, a guardare la sua casa come si contempla un morto disteso in una bara aperta.

Passò un pullman carico di turisti. Alcuni volti indifferenti si affacciarono ai finestrini, mentre una guida diceva:

«Per la visita ai campi di battaglia e alle zone devastate, per di qua, signore e signori, per di qua!».

Un'alba fredda e incerta salutò il 14 luglio della vittoria. Qualche goccia di pioggia lasciò il posto a un pallido raggio di sole che si aprì a fatica un varco tra le nubi. C'era un'aria autunnale. Le strade erano gremite di folla; gli ambulanti affittavano delle scale per veder passare la sfilata, e ogni seggiolino pieghevole, ogni sgabello, ogni scalino veniva fatto pagare a peso d'oro. In boulevard de la Madeleine i cantanti di strada avevano radunato intorno a sé un capannello di gente, e le operaie intonavano in coro:

*Hein! Crois tu, on les a eus!*<sup>1</sup>

Ma stranamente non c'era vera gioia sui volti. Forse perché si contavano i morti, si calcolavano i danni. Ma allora, l'ebbrezza che si era scatenata per l'armistizio? No! Non si trattava di questo: la Francia era stanca e non desiderava altro che riposare. Tutto, persino il ricordo delle sue glorie, le risultava molesto. In primo luogo, non pensare più alla guerra. Qualsiasi cosa sembrava più interessante, più vitale, più attuale della guerra: la musica negra, la nuova poesia, le gonne corte e le acconciature femminili, i comportamenti disinibiti. «La pace! Che ci lascino in pace, mio Dio! Ce la siamo ben guadagnata. La politica ai maneggioni, ai trafficanti, ai chiacchieroni, ai ladri. Noi, che ci lascino in pace» pensavano i reduci. «Abbasso il sublime! Ridateci le nostre donne, le nostre case, il nostro vino» sospiravano i più anziani. «Vogliamo assaporare tutti i doni della terra» gridavano i giovani che uscivano dal sepolcro avidi e affamati. «Che buon pasto dovette fare Lazzaro dopo la sua resurrezione, e che bel sonno in un letto caldo!». «Lasciateci mangiare, bere, fare l'amore. Di tutto il resto ne abbiamo abbastanza!».

La parata, i soldati, Joffre e Foch e i sovrani stranieri, la folla li salutava, certo, li acclamava, ma, in fondo, restava triste e nervosa. Pensava che quelli che sfilavano sotto l'Arco di Trionfo non erano mai stati in prima linea, e che, come al solito, a qualcuno toccava la gloria e a qualcun altro la morte. E ovunque si guardasse, non c'erano che veli da lutto, acconciature vedovili, bambini vestiti di nero.

Un vento pungente gonfiava le bandiere. Stravaccati dentro a taxi vecchi e sporchi, che sembravano aver fatto la battaglia della Marna, inglesi e americani se la spassavano abbracciati alle ragazze. Sui marciapiedi passavano dei mutilati nelle loro

---

<sup>1</sup> Ultimo verso della prima quartina del ritornello della canzone popolare **La Madelon de la victoire**: «Madelon, emplis mon verre, / Et chante avec les poilus, / Nous avons gagné la guerre. / Hein! Crois tu, on les a eus!» (Riempimi il bicchiere, Madelon, / e bevi insieme ai reduci, abbiamo vinto la guerra. / Ci credi? Li abbiamo fregati!).

carrozzelle. Pierre, pallido e magro, la fronte e il braccio fasciati, zoppicante, irriconoscibile, camminava lentamente al braccio di Agnès. Ogni tanto qualcuno lo urtava o lo spintonava leggermente, non con cattiveria, ma perché ai feriti ormai nessuno faceva più caso. In quattro anni di guerra, la gente ci si era abituata. Non provava più per loro né ammirazione né tenerezza. «Non siamo più popolari» pensava Pierre. «Hanno pietà, sì, ma è una pietà di facciata, superficiale, che svanirà prima che le nostre ferite si siano rimarginate». Anche lui, come i suoi ex commilitoni, sentiva una fatica immensa, una fatica fisica, mentale, spirituale. Non sapeva che decisione prendere. Se tornare a Saint-Elme e accettare l'offerta del vecchio Hardelot, o cercare di cavarsela da solo, come aveva fatto prima della guerra. Ma adesso tutto era più difficile che nel 1911.

Era andato a trovare i suoi vecchi datori di lavoro.

«Mi hanno conservato un posto» raccontava ad Agnès. «Dicono che niente è cambiato nei miei confronti. Ma sono io che non sono più quello di prima, e loro lo sanno. Guardami. Volevano mandarmi in Brasile, in una zona quasi selvaggia: "Potrà andare molto a cavallo, lei che è un ottimo cavallerizzo" mi hanno detto».

Incespicò sul selciato della rue Royale, poi riprese:

«Ormai appartengo al passato».

«Non hanno da offrirti un posto in Europa?» domandò affettuosamente Agnès.

Lui alzò le spalle.

«Lo sai cosa mi hanno detto? Che l'Europa sarebbe troppo piccola per tutti i reduci. E noi che credevamo di averne uccisi troppi... be', ci siamo sbagliati. Non è bastato, pare».

Agli incroci c'era gente che ballava. Su una pedana attornata da bandiere tricolori un soldato giovanissimo, cieco, avanzava a ritmo di musica tra le braccia di una vecchia prostituta imbellettata. Lei lo guidava, e quando la musica si fermava gli si aggrappava addosso e gli succhiava la bocca con le sue grosse labbra piene di rossetto. E lui, ridendo, si lasciava condurre nelle sue tenebre da quell'orrenda creatura. Da Weber, degli ufficiali americani spaccavano i vetri.

Era l'ultima guerra. Non ce ne sarebbero più state. Tutti erano ormai sazi di sangue. E la guerra non bisognava solo dimenticarla, bisognava svilirne il ricordo. Così, si precipitavano tutti nelle sale da ballo, nei ristoranti. Si accalcavano nella hall del Claridge, nel salone del Carlton. Era sera, le foglie morte volteggiavano come fosse ottobre. Sulla città impazzita, immemore, e nonostante tutto mortalmente triste, su quel belletto e quelle lacrime scendeva un crepuscolo rosso e torbido. Per adescare gli americani, alcune prostitute si mettevano sui capelli tinti il velo delle vedove e indossavano vestiti scuri e calze rosa.

«A Saint-Elme saresti più felice» disse Agnès.

«A Saint-Elme? Impossibile. Il nonno dovrebbe accettarti come...».

Lei lo interruppe ridendo.

«Che sciocco sei! Cosa vuoi che m'importi? Purché stiamo insieme, non m'importa di niente!».

Poi, sfiorandogli il braccio:

«Ti amo, e non vedo che te».

«Parli così perché siamo stati lontani per tanto tempo» sussurrò lui.

«Ma no. Fra trent'anni sarà uguale».

«Ma allora,» fece lui con un mezzo sorriso «vuol dire che siamo molto felici...».

«Non lo sapevi, ingrato?».

«Come sono stati lunghi, e duri, questi quattro anni» disse lui.

«Sì, ma la nostra dose di sfortuna l'abbiamo esaurita, questo è certo».

«Già,» disse Pierre «un prezzo così alto non lo si paga due volte».

Si fermò, portandosi la mano al petto.

«Mi manca il fiato. Non posso più camminare».

«Chiamo un taxi e torniamo a casa».

Rientrarono in fretta. Fuori, nelle strade buie, illuminate dalla luna, non c'era più molta gente. Le famiglie, riunite a tavola nelle loro case sotto la lampada, cenavano senza più curarsi del resto del mondo. Gli altri si erano rintanati nei locali notturni e nei ristoranti. A un tratto, Parigi sembrava semideserta. Esangue.



Pierre e Agnès ebbero il loro secondo figlio, una bambina, nel 1920. A quel tempo vivevano a Saint-Elme, da Marthe. La nuova casa era stata costruita nella stessa posizione e con le stesse proporzioni di quella vecchia; si ergeva orgogliosa fra la strada principale e il giardino, a ridosso della fabbrica, con le sue mura solide e la sua pensilina collocata sopra tre gradini di pietra. La pergola, però, era stata abbattuta e così pure gli alberi, e la vista del giardino spoglio e assolato faceva sospirare la signora Hardelot.

«Non c'è più un filo d'ombra, qui... Arrostitremo» diceva.

L'estate fu particolarmente calda. Dopo pranzo, Agnès prendeva i bambini, Guy, di sette anni, e Colette, ancora lattante, e si dirigeva con loro verso il bosco della Coudre. La piccolina dormiva nella sua carrozzella, sotto un velo di tulle che serviva a proteggerla dalle mosche. Guy giocava con le pigne, e di tanto in tanto strofinava le manine sporche di terra sulla gonna della madre. Agnès cuciva. Nel giro di un'ora si vedevano spuntare la signora Hardelot e, a seguire, la signora Florent.

«Agnès, il bambino è senza cappello» osservava Marthe.

«Non fa niente, signora, qui non c'è sole».

«Non ci sarà sole, d'accordo, ma c'è aria di temporale».

«Guardate la piccola: ride non appena mi vede» diceva la signora Florent.

Le due nonne contemplavano la bambina che si svegliava, agitava le mani e strillava. A quel punto, facevano a gara per prenderla in braccio e cullarla. La scena si ripeteva una decina di volte al giorno. Agnès scacciava con un ramo le zanzare che le pungevano le braccia e il collo nudi. Quando le nonne avevano esasperato a sufficienza la bambina, la riconsegnavano alla madre.

«Povera piccola, vuole la sua mamma, lei. Vero, tesorino mio? Calma un po' tua figlia. Non ci sai fare. Che cos'ha?».

«Ha che dormiva tranquillamente e voi l'avete svegliata».

«Io? Ma se non l'ho neanche toccata! È sempre la stessa storia. Non mi avvicinerò più ai tuoi figli» dichiarava la signora Florent.

Sugli aghi di pino si scivolava. Nell'aria aleggiava un odore dolciastro. C'era afa. In quel bosco della Coudre, un giorno, Agnès trovò un piccolo anello d'argento.

«Che cos'è, mamma?» domandò il bambino.

«È mio, tesoro» rispose lei. «L'ho perso qui dieci anni fa. Passeggiavo con il tuo papà e...».

Agnès si interruppe sorridendo. Era il loro primo appuntamento. Lei lo ascoltava parlare giocherellando con quell'anello troppo grande che le si era sfilato ed era finito sotto le foglie. Lo avevano cercato invano, e il giorno successivo lei era tornata lì a

cercarlo ancora. Ed ecco che, dopo tanti anni, rispuntava fuori. Agnès se lo strofinò contro la gonna.

«Strano che i soldati non l'abbiano trovato...».

«Quali soldati?».

«Ma via, caro, i soldati, lo sai, durante la guerra, quando tuo padre è stato ferito».

«Mamma, che bestia è questa?».

«Una formica».

Il ragazzino si gettò a terra, con la guancia incollata al suolo, per osservare l'insetto. Agnès cercò di infilarsi l'anello al dito, ma non ci riuscì: da quando allattava la bambina era ingrassata. Lasciò cadere il lavoro che aveva tra le mani e si appoggiò su un gomito. Chiuse gli occhi. I capelli le si erano sciolti e le facevano solletico al collo, ma lei non trovava la forza di raccogliarli. La sua mente vagava in un flusso di pensieri pigri, frammentari.

«Fa caldo... Vorrei essere in riva al mare... Che seccatura, ho sbagliato le misure della blusa, l'ho tagliata troppo piccola; dovrò inserirvi una striscia di merletto... Guy, i tuoi vestiti saranno tutti sporchi di verde se ti trascini per terra a quel modo... Chissà se Pierre ci verrà a prendere... Ah, finalmente un po' d'aria» sospirò quando un leggero soffio di vento passò tra i pini. «Che arrivi un temporale? Come mi piacerebbe essere sdraiata sulla sabbia, in riva al mare, a mangiare un gelato... Guy, non rotolarti per terra così,» disse a voce alta «avrà ancora più caldo».

Il pomeriggio passava, lento e monotono. Agnès allattò la bambina. Guy tentò di arrampicarsi su un albero, cadde e si sbucciò un ginocchio. Alle tre la signora Florent li lasciò: voleva passare dal pasticciere a ordinare dei vol-au-vent per il pranzo del giorno dopo. Non appena se ne fu andata, la signora Hardelot, ormai assicurata - non ci sarebbe stato più nessuno a contenderle l'affetto di Guy -, si ricordò di non aver controllato la biancheria stirata. Si alzò pesantemente, si rimise il cappello sui capelli grigi e sospirò.

«Be', figlia mia,» disse ad Agnès «io me ne torno a casa. Tu fa' pure con comodo. La strada è così calda!».

«Saremo di ritorno alle sei» disse Agnès, ben sapendo che se avesse tardato anche solo di qualche minuto avrebbe trovato la signora Hardelot alla finestra che scrutava la strada ed esclamava:

«Finalmente! Vi davo per morti».

Quando la suocera se ne fu andata, Agnès cercò di rimettersi a cucire, ma il lavoro le scivolava dalle dita accaldate. Alle quattro tirò fuori dalla borsa le fette di pane imburrito, la frutta, i biscotti e versò dell'acqua fresca nel bicchierino d'argento.

«Guy, vieni a far merenda».

E mentre Guy mangiava la sua fetta di pane e burro, lei guardava certe nuvole leggere che erano spuntate a ponente.

«Fa troppo caldo, non è possibile, scoppierà un temporale. Il tempo si guasterà proprio quando saremo al mare. È sempre così. Strano aver ritrovato quell'anello. L'ho perso dieci anni fa. Solo dieci anni... Sembra un secolo. Quante cose sono successe...» pensava Agnès, e intanto con l'ago da ricamo tracciava meccanicamente un disegno per terra.

«Se allora la domestica avesse tenuto la bocca chiusa e le signorine Hardelot Arques non avessero visto niente... Se tutti, a Saint-Elme, avessero ignorato che "il giovane Hardelot e la signorina Florent si davano appuntamento nel bosco della Coudre", adesso sarei la moglie di un altro. Felice? Chissà. Ci vuole così poco per cambiare il corso degli eventi!».

Poi di colpo pensò:

«Che cos'è che ci lega così indissolubilmente l'uno all'altro, me e Pierre? Perché fin da quando ci siamo sposati abbiamo smesso di vivere, di soffrire, di essere felici, di pensare ciascuno per conto proprio? Perché siamo diventati in modo così assoluto, totale una sola carne? Ci sono coppie che non arrivano mai a un traguardo simile. È un grande mistero, oltre che un'immensa fortuna.

«Guy, vieni qui, cosa stai facendo?» esclamò a voce alta. «Ti proibisco di lanciare le pigne, puoi farti male e colpire tua sorella».

«Dammi il tuo anello, mamma».

«No. Perché lo vuoi?».

«Per giocare».

«Non è un giocattolo».

Di nuovo si abbandonò languidamente a un fluire di considerazioni futili.

«La piccola cresce bene. Avrà i capelli neri e assomiglierà a mia suocera, ahimè... Pare che Simone Burgères aspetti un bambino. È ospite del castello tutte le domeniche. Forse la gente pensa che questa situazione mi faccia soffrire. Se sapessero quanto me ne... Ma Pierre sì, lui ne soffre. Strani, gli uomini. Che ora sarà? Chissà Pierre quando arriva...».

Poco dopo le cinque lo vide. Inconsapevolmente, che fossero soli o in mezzo a una folla, non appena lo scorgeva tutto il suo viso, il suo corpo si tendevano verso di lui, come aspirati da lui.

Non si baciavano. Si sorrisero, e Pierre si lasciò cadere per terra, accanto a lei.

«Che caldo!».

«C'è aria di temporale».

«La mia unica consolazione è Wimereux. Come staremo bene in riva al mare... E soli! Pensa, Pierre, noi due soli con i bambini».

Lui si rabbuiò.

«Ah, mia povera cara, Wimereux...».

«Cosa?» fece lei, allarmata.

«Ho paura che per quest'anno sarà impossibile».

«Ma come, di nuovo? È esasperante, alla fine! Le vacanze, gli svaghi sono tutti per i Burgères, e noi niente!».

«Non è così, cara, sei ingiusta. Roland va al mare da solo; non c'è pericolo che sua moglie si allontani dalla fabbrica. Quella là... quando penso che stavo per sposarla!».

Le prese la mano. Era strano, tutto lì univa, perfino la collera, perfino la collera che provavano l'uno verso l'altro. Intanto Agnès, furente, spezzava le pigne tra le dita e ripeteva:

«È un vecchio tiranno, tuo nonno! Un vecchio tiranno!».

«Te ne accorgi solo adesso?» disse lui. «Siete strane, voi donne. Sopporti i peggiori affronti con il sorriso sulle labbra e, per tre misere settimane...».

«Ma quelle tre misere settimane, con te, sola, erano la mia vita! Erano...».

«Oh, no, niente drammi, tesoro. Sei fatta per la serenità, tu, sei la mia fonte di...».

«No, per favore, non pensare di rabbonirmi con i complimenti. Vuoi proprio saperlo? Tu sei un vigliacco, cominci ad assomigliare a tuo padre. Non osi aprir bocca davanti a tuo nonno».

«Ascolta, Agnès, venendo a Saint-Elme sapevo quello che mi aspettava. E anche tu».

Lei si asciugò due lacrimucce di rabbia sull'orlo delle palpebre.

«Ma perché? Dà almeno una spiegazione?».

«Il nonno non dà mai spiegazioni, angelo mio. Dice: quanto a te, Pierre, resterai a Saint-Elme fino ai primi di ottobre. Poi, sei libero».

«Ma dove diavolo vuole che andiamo dopo i primi di ottobre? Dove? In Costa Azzurra, forse? Con i bambini?».

Lui rise.

«Già mi figuro la scena: i coniugi Hardelot che partono da Saint-Elme quasi all'inizio dell'inverno! Mia madre ne farebbe una malattia. Sai bene che nella nostra famiglia ci si sposta solo tra il 10 di agosto e il 5 di settembre, tranne che in caso di guerra e di esodi di massa».

«E anche allora era la fine di agosto».

«Vedi!».

«Tu scherzi, ma io ti dico...».

«Ma cosa vuoi che faccia, insomma!».

Per qualche minuto bisticciarono. Il ragazzino correva tutt'intorno fingendo che loro fossero una giostra e lui un cavallo. Pierre e Agnès, senza capire a cosa stesse giocando, quando lui piombava loro addosso, gridavano:

«Finiscila, Guy! Sei fastidioso! Che cos'hai da girare così?».

«Spiegami,» esclamò poi Agnès «spiegami come fai a non arrabbiarti. Ma pensa alla nostra vita qui, fra tua madre e la mia! Mai soli, mai un momento di libertà, di intimità. Mentre a Wimereux... Là siamo soli, Pierre, siamo insieme. Rientriamo a casa. Chiudiamo la porta...».

«Anche qui,» disse lui sottovoce «anche qui, la sera, chiudiamo la porta, torniamo a casa. E... che cosa vuoi di più, Agnès?».

Tacquero. Sulle cime dei pini si levava una polvere rossa, resinosa. Il sole stava tramontando.

«Mamma, ho fame» disse Guy.

«Caspita!» esclamò Pierre dando un'occhiata all'orologio. «Siamo in ritardo. Sbrigati, Agnès. Guy, raccogli i tuoi giocattoli».

Agnès caricò sulla carrozzina le borse vuote della merenda, il thermos, il cavalluccio di legno.

«Com'è irritante» pensava. «E che caldo fa!».

Uscirono dal bosco della Coudre camminando lungo la strada ancora assolata, nell'attesa impaziente che arrivasse il fresco della sera. Senza rimpianti si lasciavano alle spalle la giornata appena trascorsa, ignari del fatto che sarebbe stata una delle più serene, piacevoli e radiose della loro vita.

Era il compleanno di Julien Hardelot, il suo ottantacinquesimo compleanno, e la famiglia si preparava a festeggiarlo con particolare solennità. Negli ultimi mesi il vecchio patriarca si era di colpo indebolito, lasciato andare, e un leggero mancamento aveva fatto temere al medico un principio di emorragia cerebrale. Gli Hardelot intuivano che a Julien non restava più molto da vivere, e questo trapelava anche dal modo in cui parlavano di lui: «Il povero Julien» dicevano, o: «Il povero nonno». Julien Hardelot era già oggetto di quella commiserazione che si riserva solo ai morti, perché i vivi nutrono altri sentimenti, ben più forti e spietati, nei confronti dei loro simili. Adesso, quando Julien Hardelot si infuriava, non tremava più nessuno, si scrollava il capo e si diceva: «Sì, certo, non è più quello di una volta», e i suoi scoppi di voce, lungi dallo spaventare, suscitavano pietà e tristezza. Tutti osservavano le sue mani violacee che avevano l'aspetto di qualcosa di intorpidito, pietrificato, morto, e notavano il tono smorzato della sua voce. Non era facile capire esattamente che cosa provassero davvero gli Hardelot; con ogni probabilità, soprattutto interesse per l'eredità. Si supposeva che Burgères sarebbe diventato socio del giovane Hardelot e si calcolava quanto sarebbe spettato a quest'ultimo. Ma tutti concordavano nel dire che il patrimonio del vecchio era stato quasi interamente investito nell'azienda. «Vedeva le cose in grande». Aveva assorbito le cartiere concorrenti, fatto arrivare nuovi e costosissimi macchinari dagli Stati Uniti. Questa era stata un'idea di Roland Burgères, una trovata che gli aveva consentito di fare due viaggi in America, lontano dalla moglie e a spese della società. Poi, in quel dicembre del 1924, si venne a sapere che Julien Hardelot convertiva la sua azienda in società anonima, e in tutta Saint-Elme si vociferò che evidentemente il vecchio, sentendo avvicinarsi la fine, intendeva in tal modo evitare la tassa di successione... Un altro brutto segno agli occhi dei familiari fu l'atteggiamento benevolo che il vecchio dimostrò nei confronti di Agnès in occasione di quell'ottantacinquesimo compleanno: le fu annunciato che sarebbe stata invitata - o meglio, tollerata - al pranzo annuale cui fino allora aveva partecipato solo Pierre. Negli anni precedenti, in un estremo e patetico tentativo di salvare la faccia, Marthe Hardelot aveva dichiarato che l'unica ragione per cui la nuora non era presente alla riunione di famiglia era che non poteva lasciar soli i bambini la sera. Ma adesso che Guy aveva undici anni sarebbe andato anche lui al pranzo con sua madre, mentre lei, Marthe, sarebbe rimasta con Colette. Questo però non ingannava nessuno. «Non è più quello di una volta,» ripeteva la gente «non ci sta più con la testa: ecco perché si riconcilia con la nuora». Sembrava proprio il segnale che la fine era ormai prossima. L'età aveva dunque rabbonito il vecchio? Si trattava di un capriccio senile? «Non ci siete proprio,» sentenziavano le signorine Hardelot Arques - le due più giovani,

perché le più vecchie erano morte di spagnola alla fine della guerra e a pochi giorni di distanza l'una dall'altra - «non avete capito niente. Lui sa benissimo che, dopo la sua morte, sarà quella giovane donna a comandare in casa Hardelot».

Quello che le anziane signorine intendevano dire -e che anche loro, essendo delle Hardelot, provavano in modo vago e deciso al stesso tempo - è che era meglio, meno umiliante cedere una piccola parte della propria autorità da vivi piuttosto che vederla disprezzata, calpestata da morti. Accettando Agnès era come se Julien Hardelot dicesse: «Mi sono sempre rifiutato di accogliervi in casa mia, ma sono stato io a porre fine al vostro esilio. Dunque, il padrone resto io. Non sia mai che voi vi burliate della mia volontà dopo la mia morte».

«Probabilmente,» pensava Agnès «lui spera che il suo spirito continui ad aleggiare su Saint-Elme e sulla fabbrica nei secoli dei secoli».

Nel varcare finalmente la soglia di quella casa, Agnès si sentiva emozionata. Stringeva nella sua la mano del figlio, che indossava per la prima volta i pantaloni lunghi. Guy era un ragazzo agile e snello, col naso all'insù e i capelli biondo pallido perennemente arruffati in cima alla testa come piume, una lanugine quasi argentea, da pulcino, che la madre tentava decine di volte al giorno, invano, di domare. Guy non assomigliava né a lei né al padre; per quanti sforzi facessero, i Florent e gli Hardelot non riuscivano a ricordare nessun parente, neanche lontano, che avesse i lineamenti di Guy. Pierre e Agnès a volte ci scherzavano su: «Devono averlo scambiato con un altro durante la fuga del '14». Quello era l'ultimo anno di libertà per il ragazzino, l'ultimo che avrebbe trascorso a casa; alla riapertura delle scuole, sarebbe entrato nel collegio in cui avevano studiato suo padre e suo nonno.

Agnès e Guy aspettavano l'automobile sotto la pensilina di vetro. Per arrivare al castello non c'era che da risalire la strada, ma a Saint-Elme, così come in tutte le città di provincia, vigeva un codice particolare, fatto di buone maniere e di regole non scritte da osservare scrupolosamente. Dopo il tramonto non si andava a piedi. Per di più, Agnès aveva delle scarpine di raso, e nell'attraversare la carreggiata rischiava di sporcarle. Era una sera d'inverno, umida e senza vento, e si respirava quella foschia che talvolta sale dal mare e che dalle coste della Manica, percorrendo zone pianeggianti, raggiunge l'entroterra. Agnès, secondo la moda di quell'anno, indossava un abito nero di tulle con lunghe maniche trasparenti.

Guy, pur non dandolo a vedere, era sovreccitato per quell'invito. Intuiva che nei rapporti tra la madre e il nonno qualcosa non andava, ma la cosa non lo stupiva più di tanto. Oscure rivalità dividevano gli abitanti di Saint-Elme - processi, questioni ereditarie, liti sui diritti di precedenza, dissensi politici -, ma fin dall'infanzia le si accettava come un dato di fatto, una specie di scotto da pagare per quello spirito di famiglia da tutti tanto decantato. Non appena un bambino imparava a parlare, una serie di voci piene di sollecitudine gli suggerivano, durante le visite di Capodanno: «Dalla zia Adèle non dir niente del trenino elettrico che ti ha regalato il cugino Jules». «Perché?». «Perché no». E non ci si faceva scrupolo di dire, davanti a lui: «Pensa, ero con Georges, ed ecco che passa Marie!». «Allora cosa hai fatto?». «Oh, ero imbarazzata, non si parlano dal 1911».

Rancori che la guerra, e soprattutto gli anni del dopoguerra, avevano esasperato.

Arrivò la macchina, guidata da Pierre. Nessuna famiglia di Saint-Elme disponeva di un autista: l'auto rappresentava il necessario, l'autista il superfluo. L'arte di vivere e di risparmiare stava tutta in quelle sfumature.

«Mi ricordo la sera in cui sono entrata al castello, nel '14» disse Agnès all'orecchio di Pierre.

«Vedrai, la casa è stata ricostruita esattamente dov'era prima. Niente è cambiato, insomma».

Passarono davanti all'osteria di Jault, alla gendarmeria, al municipio che, alla luce dei fari, brillavano in tutto lo splendore delle loro mura nuove. Niente era molto cambiato, pensava Pierre, e si sentiva sereno. Dimenticava la brutta ferita al fianco, per la quale aveva rischiato un'invalidità permanente, e che ancora lo faceva soffrire. Dimenticava che, in ciascuna di quelle case, uno, due, tre uomini, se non di più, non erano tornati.

La macchina si fermò. Agnès scese.

«Coraggio» le disse il marito in tono scherzoso. Scherza sempre, pensò lei con tenerezza. Pierre andò a parcheggiare e Agnès dovette entrare da sola; Guy era corso avanti con dei cuginetti.

Il vecchio sembrava rimpicciolito, rattappito; le guance avevano un colore rosso scuro, quasi nero, come se ci fosse qua e là del sangue rappreso. Tese due dita ad Agnès, senza una parola, e quasi subito si girò verso Simone. Simone e Agnès si incontravano ogni domenica a messa, si salutavano e, nell'atrio della chiesa, si chiedevano notizie dei rispettivi figli. Ma adesso, lì, senza cappello, sotto le luci, avevano modo di scrutarsi meglio. Con sguardo feroce, ciascuna passò dettagliatamente in rassegna i difetti della rivale individuando a colpo sicuro i punti in cui il tempo si era maggiormente accanito: per Agnès, le zampe di gallina intorno agli occhi e qualche capello bianco, per Simone, la couperose sulle guance e sulle alette del naso, e soprattutto la grassezza che la faceva sembrare più vecchia.

«Che cicciona» pensò Agnès, che però avrebbe voluto a sua volta essere più bella, più elegante. «Si invecchia presto in provincia» continuò tra sé.

Le due donne si strinsero la mano.

«Il signor Burgères non c'è?».

«No. È a Parigi per quarantott'ore. Deve vedere un cliente per conto di suo nonno» disse Simone, ben sapendo che a Parigi Roland avrebbe incontrato la sua amante.

«Ah, davvero?» fece Agnès, che lo sapeva anche lei.

Gli invitati, riuniti davanti al caminetto, ammiravano il regalo che i dipendenti delle fabbriche avevano consegnato quella mattina a Julien Hardelot. Si trattava di un orologio da tavolo in marmo grigio affiancato da due statue raffiguranti un guerriero completamente nudo, con un elmo romano in testa, e una donna in tunica e berretto frigio. Le due statue erano in bronzo dorato e le loro lance incrociate poggiavano sul quadrante in smalto che aveva lancette e cifre d'oro. Valutando a occhio il peso del metallo e della pietra, la gente commentava ammirata:

«È bello pesante».

Nel buio della notte si scorgevano appena le case degli operai che erano sorte ai piedi della fabbrica e circondavano adesso da ogni parte la strada degli Hardelot. Piccole luci brillavano alle finestre. Si viveva uno di fianco all'altro, ma senza

conoscersi né tanto meno fare amicizia. Al suo arrivo a Saint-Elme, Agnès aveva tentato di organizzare accanto alla fabbrica un ambulatorio medico e un asilo nido, ma il suocero le aveva mandato a dire di lasciar perdere, che del benessere dei suoi operai si occupava lui. Julien Hardelot considerava suoi tutti coloro che nascevano in quel territorio. Faceva studiare i bambini più dotati e, alla fine della scuola, procurava loro un posto in fabbrica. Ma guai a chi avesse lasciato la ditta Hardelot! Per via della tacita connivenza esistente fra gli industriali della zona - anche quelli delle aziende concorrenti - il malcapitato avrebbe trovato tutte le porte chiuse. I suoi stessi concorrenti rispettavano questa legge. Hardelot aveva fatto costruire delle case a basso costo e una scuola, ma rifiutato la piscina e lo stadio che gli avevano chiesto: «Stancatevi al lavoro, piuttosto» era stata la sua risposta; ai suoi occhi, infatti, lo stadio e i bagni in piscina erano un lusso superfluo. Da lui i salari erano bassi, e i suoi stessi familiari - Pierre e i giovani cugini che lavoravano nella fabbrica - non godevano certo di trattamenti di favore.

«Mio nonno è un dritto,» era solito dire Pierre «un vero boss. Sa che per la gente comune la sfortuna di tutti è preferibile alla fortuna di pochi. Dopo avermi preso a pesci in faccia davanti agli operai, tutto quello che poi dirà loro - e Dio sa se ci va pesante! - è miele per le orecchie di quei poveretti».

Pierre entrò, andò ad abbracciare il nonno e gli augurò buon compleanno; poi si unì al gruppo degli uomini, in piedi davanti al caminetto. Le signore sedevano invece sul divano, all'altro capo del grande salone. Gli uomini parlavano di motori, un argomento di conversazione inesauribile. Si lanciavano in amorevoli descrizioni delle loro auto, in appassionati confronti con quelle altrui e in saporiti racconti degli incidenti in cui erano rimasti coinvolti.

«La salita, sapete, all'uscita del villaggio...».

«Oh, sì, la conosco bene, è molto pericolosa».

«È stato nel '21... no, era il gennaio del '22. C'era un camion in sosta. Aveva un fanalino acceso, d'accordo, ma...».

Le signore, intanto, parlavano dei loro parti. Con fierezza e rabbrivendo ancora al solo ricordo, come soldati che rievocano le ferite ricevute al fronte, mormoravano: «Per Jean, sapete, c'è voluto il forcipe...». «Io, quando è nata Suzanne...». Non senza un pizzico di nostalgia per le più anziane. Come i veterani che sospirano: «Quando mi hanno amputato la gamba sul campo di battaglia...», ma sotto sotto pensano: «Quelli sì erano bei tempi».

Si misero a tavola. Tutte quelle facce di brava gente, forti e sanguigne quelle degli uomini, dolci e perlopiù sciupate quelle delle donne, si chinarono sulle fondine della minestra. Il pranzo era ottimo e abbondante. Il vecchio Hardelot guardava alla sua destra e alla sua sinistra le due file di invitati, con un angolo del tovagliolo infilato tra il mento e il colletto inamidato. Da qualche tempo i suoi occhi erano appannati, come quelli dei cani molto vecchi. Pierre si domandò se il nonno non stesse per caso diventando cieco. Ma il vecchio nascondeva ferocemente quel difetto. E quando tentò di prendere il suo bicchiere di vino e la mano si mosse a tentoni sulla tovaglia senza trovarlo, Pierre gli spinse il bicchiere davanti.

«Volete bere, nonno?».

«No» rispose il vecchio fulminandolo con lo sguardo.



Ogni tanto cadeva in uno stato di leggero sopore. Tutto sommato, quel pranzo per lui era una sfacchinata e la sua famiglia di una noia mortale, ma si trattava di un obbligo, di un rito cui era impossibile sottrarsi. Dopo quattro anni di guerra, si ritrovava di nuovo in un mondo stabile, regolato da consuetudini e leggi immutabili, le cui fondamenta, solide com'erano, avrebbero resistito agli urti. Ogni cosa era al suo posto. E lui avrebbe lasciato un universo in cui la pace e la ricchezza originarie erano finalmente ripristinate. A Saint-Elme, come dappertutto, c'erano stati disordini, scioperi, e ancora ce ne sarebbero stati, pensava il vecchio, ma il periodo dei grandi rivolgimenti era finito. D'altronde, il futuro non lo preoccupava granché: la sua visione dell'avvenire si era di molto ristretta. Talvolta si sentiva pervadere da una possente vitalità e allora pensava: «Posso campare fino a cent'anni». Suo nonno era vissuto fino a centotré, e lui lo aveva conosciuto. Ma poi si guardava le mani violacee e gelate e scrollava il capo. No! Non c'era speranza che lui arrivasse fino al 1942. Dunque, l'importante era che le cose restassero così com'erano ancora per due anni o tre. E poi... Lanciò ai suoi quell'occhiata colma di ironia e di perspicacia tipica di certi vegliardi e di certi malati gravi, un'occhiata che sembrava voler dire:

«Adesso tocca a voi. Vedremo come ve la caverete...».

A tratti dimenticava il presente e ritrovava frammenti del passato, la sua gioventù, i suoi genitori, certi volti di cui era il solo a serbare il ricordo.

Chi gli stava intorno lo vedeva perdersi completamente in fantasticherie che duravano a lungo e dalle quali emergeva con aria smarrita e attonita, come dopo una nottataccia, e diceva sottovoce:

«Ha una brutta cera, oggi».

Finito il pranzo, i giovani chiesero il permesso di ballare. Le ragazze in abiti azzurro cielo o rosa confetto volteggiavano nel salone sotto l'occhio vigile delle madri. Era in occasioni come questa che si combinavano i matrimoni. Dapprima sotto forma di timidi accenni: «La vostra Madeleine va per i diciott'anni, vero?». E poi: «Chissà se il giovane Achille Renaudin sta per tornare da Parigi...». Una pausa, e: «Ho sempre pensato che potrebbe andar bene per Madeleine... È così graziosa!». «Non riesco a farla star dritta; passerà col tempo» diceva la madre, come un proprietario che si affretti a far notare i lievi difetti della casa prima che l'acquirente glieli indichi ingigantendoli, magari toccando un muro e dicendo: «To', qui c'è un graffio», nella speranza di troncare sul nascere l'esclamazione dell'altro: «Ma è una crepa!».

«Il giovane Renaudin è un ragazzo serio e un gran lavoratore» sussurrava una voce.

«Sarebbe una bella cosa... Quei ragazzi...».

Gli eventi futuri nascevano nell'ombra.

«Non lo capisco, quel ragazzo» disse Pierre a sua moglie.

Era una notte di settembre, tiepida e infida, nella quale si intuiva l'arrivo di un temporale e dell'autunno allo stesso tempo. Gli Hardelot sedevano in giardino, come tutte le sere in quella stagione, nell'attesa che arrivasse il momento di andare a letto. Avevano dovuto spegnere la lampada della terrazza perché attirava le mosche. Il fox-terrier bianco stava sdraiato ai piedi di Pierre e il gatto rosso sulle ginocchia di Agnès. Dentro casa Colette suonava il piano.

Diverse cose erano cambiate a Saint-Elme da quell'ottantacinquesimo compleanno di Julien Hardelot. Lui era morto pochi mesi dopo e la fabbrica adesso si chiamava Antiche cartiere Julien Hardelot - P. Hardelot e R. Burgères successori. Era la fine dell'estate del 1933. In Europa, le ultime tracce di euforia per la vittoria erano svanite già da tre anni e una cupa, oscura inquietudine agitava gli animi. Il mondo assomigliava a un malato che si sveglia e geme, e si gira e rigira nel letto cercando invano di dimenticare i suoi dolori. Ma la vita di ogni giorno restava serena. Si leggevano i giornali, si sospirava: «È terribile», presagendo le guerre future, si mormorava: «L'America, la crisi economica, la Germania, la Russia», poi però si mettevano via i giornali, la domestica portava il caffè e in salotto si chiudeva una persiana. Agnès stava cercando di individuare nel prato la macchia sgargiante, ancora visibile nella notte incombente, delle grandi zinnie color porpora e arancione appena piantate. Il cielo era pieno di stelle.

«Non lo capisco, quel ragazzo» ribadì Pierre.

Parlavano di Guy. Colette era ancora troppo giovane per meritarsi altro che qualche esclamazione materna, a mezza voce, tra l'affettuoso e l'irritato, di quelle che solitamente si riservano a una ragazzina di tredici anni: «Santo cielo, questa bambina...», oppure: «Come si è sciocchi a quest'età!». Per Guy invece la situazione era più grave. Aveva vent'anni. Lo sentivano camminare, in casa, e il suo passo, ora spedito e frettoloso, ora pigro e stanco, era, pensò Pierre, l'emblema di quella gioventù che loro non riuscivano più a capire.

«La sua fiamma non brucia mai in maniera costante» si disse ancora Pierre, ripensando, chissà perché, a quelle lampade a olio che aveva visto da bambino in casa del nonno: quando le si accendeva, la luce saliva in alto di scatto, sembrava addirittura divorare il vetro, poi, di colpo, calava, faceva fumo, vacillava, e quasi si spegneva. Ci voleva un po' prima di riuscire finalmente a regolarla, né troppo alta né troppo bassa.

«Posso capire che con noi si annoi: tutti i figli si annoiano con i genitori. Anch'io, una volta... Ma almeno non lo davo a vedere» continuò Pierre un po' stizzito, perché l'umidità della sera risvegliava i dolori della vecchia ferita al braccio e al fianco.

Agnès lo interruppe.

«Mi pare di rivedere tuo padre che dice alla tua povera mamma» - Marthe era morta due anni prima di cancro al seno e anche a lei spettava dunque quell'appellativo, «povera», che si riserva ai morti e ai moribondi - «lo rivedo mentre le dice che non ti capisce più e che la giovane generazione è instabile, capricciosa, immorale».

«Già,» ammise pacatamente Pierre «parlavano di me a letto, prima di dormire. Le nostre camere erano vicine, e quando papà si lasciava prendere dall'eloquenza, il tono della sua voce si alzava e trapassava i muri. Avevo un bel da fare io a cacciarmi sotto il piumino, e non solo perché mi vergognavo ma anche perché lui mi indispettava enormemente; ero comunque costretto a sentire quello che diceva di me. E santo cielo come mi sembrava... ingenuo. Papà, sai, portava lunghe camicie da notte bianche, e che letto avevano! Un vero monumento. Per entrarci bisognava salire tre gradini posti nell'alcova, e la mamma aveva delle cuffiette da notte di pizzo con dei nastrini color melanzana, e camicie con una cascata di merletti alle maniche».

«Lo so,» disse Agnès sorridendo «quante gonne per Colette ho ricavato da quelle camicie!».

«Agnès,» disse Pierre all'improvviso «quel ragazzo deve avere una relazione a Parigi».

«Ma perché lo abbiamo lasciato andare, così giovane?...».

«Mia cara, se ha un carattere passionale, se è il tipo che s'innamora facilmente, anche a Saint-Elme poteva incontrare una donna, una qualsiasi, un'operaia della fabbrica, una bovara di fattoria o una signorina del paese, e avrebbe commesso le stesse sciocchezze che a Parigi».

«Negli studi, però, i suoi risultati sono ottimi».

«Ottimi, sì. Meglio dei miei alla sua età. Io ero un secchione, ma lui ha delle doti straordinarie».

Pierre tacque di colpo.

«Eccolo».

Chiamò suo figlio e Agnès gli fece posto in mezzo a loro sulla panchina. Pierre gli offrì una sigaretta che il ragazzo rifiutò distrattamente. «Non fuma. Beve solo acqua» pensò Pierre. «Troppe edificante, troppo bello alla sua età... Ma le mani, gli occhi, le labbra tradiscono la passione. Non può che trattarsi di una donna... Santo cielo, le seccature non finiranno dunque mai... Ci si sposa, si hanno dei figli, ci si fa una posizione, si invecchia. E si crede che sia finita lì. Nossignore! Non è che l'inizio...».

Il fianco gli faceva male e Pierre si lasciò sfuggire un gemito di irritazione. Sperava che Guy gli domandasse: «Cosa c'è? Qualcosa non va?», come lui stesso avrebbe fatto con suo figlio se lo avesse sentito sospirare, lamentarsi. Ma Guy non chiese niente. Egoista, pensò Pierre amareggiato. Poi si rimproverò: stava diventando davvero troppo... «genitore». Suo figlio neanche l'aveva sentito, poveretto! Il tumulto del suo cuore e dei suoi sensi era probabilmente tale da soffocare tutto ciò che veniva dall'esterno, tutto ciò che non era lui stesso... e lei. Lei? Ma chi poteva essere? Nel

buio Pierre cercava con lo sguardo quel volto che conosceva così bene, un volto magro, dalla carnagione chiarissima, con i capelli folti, le labbra sottili e tirate. «Una donna che lo prende in giro? O che vuol farsi sposare? Oppure c'è un ostacolo serio? Bisognerà che mi informi» pensò, ma la cosa lo disgustava. Fino allora aveva preferito evitare. «Il nonno e il papà non si sarebbero fatti simili scrupoli. Ma io... È mio dovere, lo so, ma... E poi, che si chiami Marie o Suzanne, che sia bionda o bruna, in fondo che mi importa? C'è una donna, e questa donna lo fa soffrire, punto e basta. Quelle lettere che riceve... e quelle che non riceve, soprattutto, quell'aria di finto disinteresse che assume ogni volta che arriva la posta e chiede: "C'è niente per me?". E quei viaggi! Oh, i pretesti che sceglie sono sempre così ingegnosi. Io non avrei saputo fare di meglio alla sua età: l'invito di un compagno, una settimana in Italia per studiare un nuovo processo di fabbricazione della carta di lusso, lo sport, gli studi... E quando ritorna, quelle occhiaie, quel silenzio ostinato. Diamine! È chiarissimo! Del resto, ne è convinta anche Agnès» pensò Pierre, sicuro che ciò bastasse a dimostrare che aveva ragione. Agnès intuiva tutto e sapeva tutto.

Intanto, il silenzio si prolungava ed erano tutti e tre a disagio.

«Hai bisogno della macchina, stasera, papà?» chiese Guy per primo.

«No. Perché?».

«Perché... se non hai niente in contrario, la prenderei per fare un giro al Touquet».

«Adesso?».

«Sì. Se mi sbrigo ci arrivo in due ore».

«Cos'hai da fare di così urgente al Touquet, a quest'ora?».

«È la mia ultima settimana di libertà, e vorrei distrarmi un po'; per di più, un mio compagno, James Robinson, un inglese di cui ti ho già parlato, mi ha scritto che passava il week-end al Touquet, e mi piacerebbe molto...».

«Va bene. Non stancarti» lo interruppe bruscamente Pierre.

Guy balzò in piedi di scatto. Suo padre lo trattenne per una manica.

«Di' un po', e se non ti lasciassi l'auto?».

«Ci andrei in bicicletta» rispose piano Guy.

«E se ti proibissi di uscire?».

Il ragazzo non replicò.

«Usciresti ugualmente. Va', caro, va'...».

«Guy» mormorò Agnès in tono di biasimo. Lei e Pierre si rendevano conto di non agire come avrebbero dovuto, di non essere né abbastanza severi per trattenere il figlio, né abbastanza ipocriti per chiudere gli occhi. Com'era difficile, mio Dio, trovare il tono e la misura giusti!

Per un attimo, Pierre fu tentato di chiedere brutalmente una spiegazione, ma non ne ebbe il coraggio.

«Va', ragazzo mio, va'...» disse lasciando ricadere la mano.

Eppure, nonostante tutto, non riuscì a reprimere qualche parola di risentimento. Agnès, più saggia, taceva, ma le donne, si sa, sono pazienti.

«Ti ringrazio della premura che dimostri nel voler restare con noi» disse acido. «Davvero commovente».

«Ma papà, non mi muovo da Saint-Elme da tre settimane! E tre settimane a Saint-Elme sono un bel peso. Tu non te ne rendi conto, perché hai passato la vita qui, ma io...».

«Dal momento che sei destinato a passarci anche la tua, faresti bene ad abituartici».

«Questo lo vedremo» mormorò Guy tra i denti.

«Lo vedremo? Che cosa vuoi dire?» esclamò Agnès.

«Oh, tranquilli, non sto per annunciarvi che lascio Saint-Elme per consacrarmi alla letteratura o per farmi trappista,» dichiarò Guy sforzandosi di metterla in burla «dicevo solo: vedremo, perché stiamo andando certamente verso una guerra o una rivoluzione, o verso tutt'e due, e forse di qui a qualche anno della vostra Saint-Elme non resterà una pietra, e probabilmente neanche un ossicino o un pezzetto di carne della mia persona».

«No! Taci!» disse Agnès con voce alterata.

«Taci, imbecille!» gridò Pierre, vergognandosi, subito dopo, di quell'accesso di collera.

Guy, comunque, rispose loro con una dolcezza straordinaria, con pietà, quasi:

«Perdonatemi; non volevo darvi un dispiacere. Credevo che anche voi sentiste, come me, che tutto quello che sta accadendo intorno a noi sfocerà fatalmente in una serie di violenti disordini, in una probabile catastrofe. Datemi retta, non c'è ventenne che non si veda predestinato a un futuro che definire incerto è dir poco. E appunto per questo...».

«Per questo che?...».

«Niente».

«Che vuoi godere appieno di quel che ti resta, vero? Non è una novità, sai» continuò Pierre con una certa irritazione. «È quello che pensavamo già tra il '14 e il '18, tornando dal fronte».

«Sì, ma voi lo facevate in modo abietto, volgare... Oh, non parlo di te, papà. Tu sei fuori discussione; so bene che eri già sposato e padre di famiglia. Parlo della tua generazione, di uno come Burgères, per esempio. Quanto a me, se cerco di godere appieno della vita, lo faccio sforzandomi di strapparle quello che ha di meglio, di più nobile, i suoi sentimenti più puri, più fervidi... Ma è difficile da spiegare, e tu non puoi capire. Vedi, ai tuoi tempi, c'era un generale disprezzo per la donna...».

«Ci siamo» pensò Pierre, restando in attesa.

Guy si rese conto che lo stavano aspettando al varco, che attendevano un suo passo falso, una parola rivelatrice che gli fosse sfuggita di bocca in un momento di abbandono. Allora fece un passo indietro.

«Ma sono così banali, queste generalizzazioni. Ascolta, papà, siamo d'accordo, mi dai la macchina? Dovrei essere di ritorno domani a mezzogiorno. A meno che James Robinson...».

«Non ti trattenga a pranzo, e magari anche a dormire. Nel qual caso ci avvertiresti con una telefonata, e, del resto, non dobbiamo preoccuparci, perché James Robinson è un ragazzo molto a posto, molto serio, con una vecchia madre e un fratellino.... Va bene, va bene, te l'ho detto, non sprecare il fiato! Pazzesco come i figli ci credano stupidi!».

«Quanto sei sarcastico, papà» mormorò Guy cercando di sorridere.

Stava in piedi davanti ai genitori, a testa bassa, e strusciava meccanicamente sulla ghiaia il tacco della scarpa, come ai tempi in cui portava a casa un brutto voto in latino, e quell'atteggiamento da ragazzino che sia appena stato sgridato inteneriva Pierre, togliendogli la forza di tormentare ulteriormente il figlio. Agnès si era alzata ed era andata dentro.

«Vuoi farmi il santo piacere di non pronunciare più davanti a tua madre profezie tanto catastrofiche?» borbottò Pierre fra i denti. «Ha sofferto abbastanza, lo sai. Tu non te lo ricordi, eri troppo piccolo, ma quando penso alla sua fuga, a Saint-Elme distrutta, ai quattro anni di guerra, alla mia ferita... Ah, caro mio, hai un bel dire tu, ma per fortuna non ci toccherà più assistere a niente di simile. Su, va', divertiti. Hai... hai bisogno di un po' di soldi?».

«Si ha sempre bisogno di un po' di soldi, ma ho appena riscosso il mio mensile, e...».

«Non fa niente. Prendi» disse mettendogli in mano due banconote da cento franchi.

«Con questi non farà pazzie» pensò Pierre. Ma quel disinteresse nei confronti dei soldi stava a dimostrare che la donna in questione era ricca...

«E non correre: è meglio che *lei* aspetti piuttosto che vederti arrivare ridotto a pezzettini» disse.

Guy non colse l'allusione. Si mise i soldi in tasca, porse la guancia al padre e se ne andò.

Pierre si trovava a Parigi, dove stava cercando di ottenere dei prestiti. Erano tre anni ormai che a Saint-Elme, così come in tutti i centri industriali della zona, le fabbriche producevano merci costose che nessuno acquistava più. E anche quando, finalmente, si riusciva a ottenere qualche ordinazione, tre volte su quattro non si veniva pagati: le ditte più antiche e più solide fallivano.

«La nostra tiene duro grazie a Simone,» pensava Pierre «grazie ai soldi di Simone. Ma io non ho più niente».

Un terzo del patrimonio lasciato in eredità da Julien Hardelot si era volatilizzato nel crac della banca Digoin. E sì che quella banca, che da due generazioni amministrava i fondi di tutta Saint-Elme, sembrava solidissima! Morta e defunta anche lei: pace all'anima sua! Tutto il contante che gli restava Pierre lo aveva messo nella fabbrica, che esigeva di continuo nuovi capitali, denaro fresco. E a ogni scadenza ricominciavano i calcoli, le richieste di prestito, le notti insonni, le angosce per cercare di restar padrone della propria impresa. Ben presto Pierre sarebbe stato costretto a cedere le sue azioni ai Burgères - cui già doveva una grossa somma -, e allora addio fabbrica! Pierre sapeva che Simone, in cuor suo, desiderava sbarazzarsi di lui. «È perché ti ha amato» diceva Agnès «e, autoritaria com'è, vuole dominarti con il suo denaro, non avendo potuto farlo in altro modo quando eravamo giovani». «Fisime da donne» rispondeva lui. Ma qualcosa di vero c'era.

Con Roland Burgères aveva da sempre un buon rapporto. Roland nutriva per lui stima e amicizia; tra loro tutto si sarebbe sistemato. Ma Simone! Era diventata una donna grassa, vecchia e pesante, dallo sguardo freddo, sempre vestita di nero. Portava infatti il lutto di svariati cugini disseminati nel Nord e nel Pas-de-Calais che immancabilmente morivano senza figli lasciando a lei tutti i loro beni. «Piove sul bagnato» dicevano malevoli gli Hardelot Arques agli Hardelot Demestre, ben sapendo che il loro regno era finito, che lo scettro passava di mano. Nei salotti di Saint-Elme, gli Hardelot formavano ormai un gruppetto sparuto, ridotto ai soli membri della famiglia, e la folla ingrata che un tempo circondava il vecchio Julien adesso attorniava l'enorme signora Burgères. Col suo incedere lento, i seni prosperosi e i fianchi larghi, Simone sembrava fendere la massa dei presenti come una fregata il mare, e dietro a lei, nella sua scia, compariva Rose, l'unica figlia.

«Sì, qualcosa di vero forse c'è» pensava Pierre, che aveva colto certi sguardi posarsi non su di lui, mai su di lui, ma su Agnès.

Si sentiva vittima soprattutto di una rivalità fra donne.

«Si trattasse solo di me...» pensava.

Ma quello che lo preoccupava era il futuro di Guy. Temeva che sarebbe stato costretto a elemosinare un posto nella fabbrica che era stata di suo nonno. Quando lo diceva ad Agnès, lei esclamava, scandalizzata:

«Vuoi scherzare? Con la sua intelligenza, le scuole prestigiose che ha frequentato, l'educazione che ha ricevuto!».

Difficile farle capire che, nel mondo in cui vivevano, l'intelligenza, la cultura e l'educazione non valevano più granché. «Merci costose che nessuno acquista più». No, bisognava resistere, a qualsiasi costo. Del resto, in ogni circostanza, era quello l'unico segreto, si diceva Pierre.

Si sentiva stanco. Aveva fatto molti tentativi che si erano rivelati infruttuosi. In quei giorni, la situazione della politica estera francese appariva assai critica, ma quella della politica interna era anche peggio. Pierre si era imbattuto ovunque in facce scure, in discorsi quasi disperati, di una strana e cupa desolazione, come se il mondo di quegli anni accettasse la sua condanna senza urlare, senza ribellarsi, con un sordo e flebile lamento. Invano aveva chiesto dei prestiti in bianco ai banchieri con i quali trattava di solito, arrivando a offrir loro in garanzia le sue azioni della ditta. Non aveva ottenuto niente. La cosa migliore sarebbe stata rivolgersi direttamente a Roland. Simone teneva i cordoni della borsa, è vero, ma lui, Roland, godeva di un certo credito personale, specie da quando i medici avevano diagnosticato a Simone un problema al cuore... A un tratto Pierre si ricordò nei minimi dettagli delle sere del 1910 sulla spiaggia di Wimereux, quando Simone era la sua promessa sposa. Rievocò il pranzo di fidanzamento e tutto quello che era seguito, e provò una malinconia aspra e pungente come i fumi di un vino cattivo. Tutto era grigio e triste intorno a lui. Attraversò il Campo di Marte: si stava recando da Guy. Era una sera di maggio, ma faceva un gran freddo, e c'era nell'aria una lieve foschia che si trasformava in pioggia, come se fosse pieno autunno. Pierre incrociò un gruppo di giovani che uscivano dal liceo con la cartella piena di libri sottobraccio; li vide saltare di corsa sull'autobus AX e udì le loro risate.

«E dire che forse questi qui si ricorderanno della primavera del '36 come di una stagione clemente e felice» pensò. «Ci sono amanti appagati, bambini spensierati, e io invece vedo tutto nero. Ah, il fatto è che lontano da Agnès e Colette mi sento triste! Cosa sono diventato, santo cielo, un pantofolaio, un povero borghesuccio... Mi ritiro nel mio guscio e dimentico il mondo. Ma lui non si lascia dimenticare, dannazione! Che fare, allora? Andare a trovare Roland? Appellarmi al suo senso dell'onore, al nostro cameratismo affinché interceda presso Simone e mi accordino una proroga, paghino loro questa tratta a Baumberger? Guadagnar tempo, resistere... Fino al fallimento? Bah! Una cosa per volta. Non farò come quelli che si lagnano in continuazione e si cospargono il capo di cenere. Le cose si sistemeranno perché, nella vita, si finisce sempre per trovare un *modus vivendi*, per adattarsi alla sfortuna - che è poi quanto di meglio si possa ragionevolmente sperare. Bisognerà che ne parli a Guy» pensò ancora. «È abbastanza grande per dare un parere. E conosce bene Burgères, sono amici. Credo che sia stato addirittura Burgères a fargli conoscere quella donna...».

Pierre si accigliò; ogni riferimento alla passione amorosa di Guy, sempre così misteriosa, così segreta, così ardente da tre anni a quella parte, lo amareggiava e lo



irritava. Accelerò il passo verso l'appartamento del figlio. Aveva una gran voglia di rivederlo. Quel tirocinio, quegli studi, quel servizio militare non finivano mai! Pierre non vedeva l'ora di riaverlo a casa.

Sospirò. Attraversò il cantiere dell'Esposizione Internazionale che separava i giardini del Campo di Marte dall'Esplanade. A un tratto, nell'oscurità della notte, dalla cima della Tour Eiffel partirono dei razzi: stavano provando i fuochi d'artificio per l'inaugurazione. C'era un che di strano e lugubre in quelle fiamme, in quei bengala che cadevano sui giardini umidi e deserti. Pioveva, e alternati allo scroscio della pioggia si sentivano le detonazioni dei razzi e il lungo sibilo quando si spegnevano. Pierre scorre finalmente la casa dove abitava suo figlio. Chiuse di scatto l'ombrello bagnato e salì.

Guy stava in subaffitto nell'appartamento di un cugino, ufficiale in Marocco. Pierre e Agnès erano contenti di aver risparmiato al loro ragazzo l'esperienza dei sordidi alberghi del Quartiere Latino, ma a volte Pierre si chiedeva se non aveva concesso a Guy troppa libertà troppo presto. Si ricordava di quando era studente lui: «Una donna, sia pure innamorata, ci avrebbe pensato due volte prima di metter piede all'Hôtel des Grands-Hommes dove, in base ai sacrosanti principi del risparmio della famiglia Hardelot, fui spedito a vent'anni» considerò Pierre. Guy invece poteva permettersi la più raffinata delle amanti. Quella relazione misteriosa continuava, Pierre ne era certo. «Ma il ragazzo dovrà pur tornare a Saint-Elme, e allora... A meno che, nel frattempo...». Pierre sospirò. Sembrava tutto così oscuro, problematico, ed era questa la cosa più difficile. «Un Hardelot ha sempre bisogno di sapere esattamente dove si trova, foss'anche all'inferno. Dopo tutto, io l'ho conosciuto, l'inferno, e per quattro anni. Ma, caspita, si sapeva dove si era, mentre adesso c'è questa specie di limbo, di nebbia, di miraggio... una sensazione insopportabile. Bah! Una grande paura di chissà che: è questo il male dei nostri tempi, e i manuali di storia magari diranno: "Tra il 1920 e il 1900 e rotti, il mondo conobbe un periodo relativamente felice...". To', Guy non è in casa!» mormorò, dopo aver suonato una seconda volta e aspettato invano che qualcuno aprisse.

«Ma insomma, non è oggi, l'8 maggio, che dovevamo pranzare insieme?».

Suonò di nuovo. Finalmente sentì un rumore di passi dietro la porta e Guy gli aprì. Aveva la barba lunga e la camicia senza colletto. Guardò per un attimo suo padre come se non lo riconoscesse.

«Stai male?» domandò Pierre, preoccupato.

«Sì... Malconcio, per niente in forma... stavo dormendo... Ti chiedo scusa, papà, su, entra».

«Ma che cos'hai? Hai chiamato il medico?».

«Vuoi scherzare! Sarà un po' d'influenza. Con questo tempo...».

«Hai febbre?».

«Sicuramente no».

«No, sei fresco. Ma hai una faccia...» esclamò Pierre sentendogli la fronte.

«Ma se ti dico che non è niente, papà!».

«Va bene, va bene, non arrabbiarti» replicò Pierre, vedendo con dispiacere che lo stava irritando. «Di' un po', ragazzo mio, io ero venuto per pranzare con te. Ma se hai solo dell'aspirina da offrirmi...».

«No, no, stai tranquillo. La portinaia salirà subito e ci servirà un pranzo coi fiocchi».

Aveva fatto entrare Pierre in sala da pranzo, dove effettivamente era apparecchiato per due. Sedutisi entrambi in silenzio, padre e figlio si guardavano e si sentivano lontanissimi l'uno dall'altro. Guy chiese notizie dei familiari, e mentre Pierre gli rispondeva, lo interruppe con un gesto brusco, imperioso, quasi brutale.

«È il telefono, vero?» chiese.

«Ma no».

Guy tuttavia afferrò il ricevitore e gridò diverse volte, invano: «Pronto, pronto!». Pierre si era girato dall'altra parte.

«Avevi ragione tu» disse infine Guy con voce spenta. «Ho preso un po' di chinino e ho una specie di ronzio alle orecchie. Stavi dicendo che la mamma...».

La conversazione riprese, fredda e impacciata. Angustati dalle rispettive preoccupazioni, padre e figlio buttavano là quasi a caso le parole che erano soliti pronunciare in simili circostanze: «Tua madre... Il tuo lavoro nella ditta...», parole che a loro volta ne richiamavano altre, automaticamente, senza che ci fosse bisogno di pensarci su. Pierre si tolse gli occhiali che portava da qualche tempo per via di un calo della vista e osservò con aria triste e assorta la montatura di tartaruga; alitò piano sulle lenti, le pulì e le guardò in controluce. Da qualche tempo, i suoi gesti cominciavano ad assomigliare a quelli del povero Charles, e lui se ne rendeva conto. La cosa lo infastidiva, ma non poteva farci niente. Era più che mai deciso a mettere al corrente Guy di tutte le difficoltà finanziarie che lo angustiarono. «Chiedo scaccia chiedo» pensava. Ma non sapeva come dirglielo. Qualsiasi frase gli venisse in mente, gli sembravano tutte così delicate, pericolose. «E se mi rimprovera di non aver saputo condurre bene i nostri affari? No, non lo farà, ha rispetto per suo padre. Ma se lo pensa?... Oh, come sarebbe ingiusto, doloroso... E se sta per commettere qualche sciocchezza, magari sposarsi oppure... Questo lo fermerà, o invece...?».

Al colmo dell'agitazione, si era alzato e aveva preso a camminare su e giù per la stanza. Adesso se ne stavano tutti e due in silenzio. Guy, sprofondato in una poltrona, strappava lentamente, nervosamente un libro che teneva aperto sulle ginocchia.

«Ma cosa fai?» disse a un certo punto Pierre.

Il giovane trasalì.

«Io? Niente».

Si alzò di scatto.

«Vado a vedere a che punto è il nostro pranzo».

Pierre restò solo per un bel po'. Spostò distrattamente i cuscini del divano e una scatolina d'oro contenente del fard e un piumino cadde sul tappeto. Con un sorriso forzato, Pierre la porse al figlio non appena questi rientrò.

«Tieni,» gli disse «dev'essere di uno dei tuoi professori».

Accigliato, Guy prese il portacipria e, senza una parola, se lo mise in tasca. Qualcuno suonò. Il ragazzo impallidì, mosse due passi in direzione della porta, poi si fermò mormorando:

«Che stupido. È la portinaia».

La donna, infatti, era salita, e si scusò per il ritardo. Se i signori volevano mettersi a tavola, la minestra era pronta. Lei la servì, e i due uomini muti, seduti l'uno di fronte

all'altro, ne mandarono giù qualche cucchiaino. Quando la portinaia tornò, trovò i piatti mezzi pieni e domandò con aria afflitta se «la minestra non era di loro gusto». Guy non rispose e Pierre mormorò che era ottima, ma che non aveva appetito. La portinaia portò poi in tavola contemporaneamente un'omelette al prosciutto e dell'arrosto freddo, quindi, dopo aver disposto su dei vassoi formaggio e frutta e annunciato che il caffè era sul fuoco, uscì dall'appartamento. Sentendo il suo passo pesante sulla scala di servizio, Pierre pensò:

«È il momento buono...».

«Ascolta, ragazzo mio» cominciò.

Pierre non risparmiò niente al figlio. Gli raccontò per filo e per segno del crac della banca Digoin, delle sue crescenti difficoltà finanziarie, dei tentativi vani compiuti quello stesso giorno per ottenere un prestito. Voleva scuotere Guy, spaventarlo; tutto era meglio della cupa indifferenza con la quale suo figlio lo ascoltava. Alla fine, Pierre non resistette.

«Allora, che cosa ne dici, eh?» domandò.

«Niente» rispose Guy.

«E cioè?».

«Niente. La cosa non mi stupisce, è così dappertutto».

«Ma insomma, ce l'avrai un'idea, no?».

«A proposito di che?».

«Del futuro. Del tuo futuro».

«Io non scindo il mio futuro dal vostro,» disse Guy in tono più affabile «ma, caro papà, non c'è che da abbassare la testa e aspettare che passi la bufera. O le cose si sistemeranno per tutti, o la catastrofe sarà generale. Non è la tua ditta, non sono gli stabilimenti Hardelot a essere in gioco, ma un insieme vasto e complesso, un ingranaggio di cui tu non sei, di cui noi non siamo che una piccolissima rotella».

Quando Pierre accennò a Burgères, Guy si animò di colpo.

«Ah, no! A Burgères non chiedere niente, per carità! Niente, ti supplico! Non lo posso soffrire».

«To',» fece Pierre, sorpreso «vi credevo molto amici...».

«Ma no! Ma no! Che idea!» dichiarò Guy spingendo via il piatto. «Non c'è niente che ci leghi. Abbiamo degli amici in comune, tutto qui. Non fidarti di Burgères, papà. Non è un tipo serio».

«Ti sbagli».

«Credi?».

«Be', non gli affiderei una donna, ma per il resto...».

«Ah» mormorò Guy.

Il ragazzo rimase un attimo in silenzio, poi, con sorda e sofferta irritazione, chiese:

«Ma insomma, che cosa ci trovano in lui, le donne? Per di più è vecchio!».

«Oh, Guy, abbi pietà, è più giovane di me».

«Sì... Ma dico sul serio: lo trovi attraente, tu, papà?».

«Non saprei, ragazzo mio, non l'ho mai considerato da quel punto di vista, il suo aspetto fisico non mi interessa. Sei geloso di lui?».

«Che strana idea» fece Guy, che intanto era impallidito.

«Ma anche tu sei strano: ti parlo di Burgères a proposito della fabbrica, e tu mi chiedi se lo trovo attraente! Forza, riprenditi! È una faccenda seria. Pensavo di chiedere un colloquio a Burgères questa sera».

«Questa sera? Allora è a Parigi...».

«Sì. Per qualche giorno. E, in fin dei conti, lontano da quella dannata Simone, sarà più facile... Ma che cos'hai? Mi ascolti? Ti senti male?».

«No, io... Oh, ma questa volta sono sicuro... sono sicuro che è squillato il telefono!» esclamò Guy in preda a un'esaltazione straordinaria. Corse ad afferrare il ricevitore e ripeté febbrilmente: «Pronto, pronto, sì, ascolto!».

Poi di colpo abbassò la voce e si voltò verso Pierre. «È per te, papà, una chiamata da Saint-Elme».

Era Agnès.

«Non preoccuparti» diceva lei. «Noi stiamo bene, ma è successa una disgrazia a Burgères».

«A Burgères?» mormorò Pierre. «Stavamo proprio parlando di lui. Pronto! Sì, sono qui» gridò.

«Hanno appena telefonato da Versailles. Ha avuto un incidente d'auto tra Saint-Cyr e la Trappe, ed è morto, pover'uomo. Simone e Rose stanno partendo per Parigi, ma chiedono se puoi andare tu subito a Versailles a occuparti delle formalità. Guy sta bene? Dagli un bacio da parte mia, e per te, mio caro...».

Pierre sentì il bacio di Agnès nel ricevitore. Le augurò la buona notte e tornò vicino a Guy.

«Ecco qua... Povero diavolo... Poveraccio... Con me è sempre stato gentile, e in guerra si era comportato bene. Ora non avrai più motivo di lagnarti di lui. Adesso ti saluto, devo andare a Versailles. Che compito ingrato...».

«Vengo anch'io».

«Ma non stai bene, ragazzo mio, e io non avrò bisogno di te».

«Ti accompagno» ripeté Guy.

Poi, dopo un attimo di silenzio, domandò con una voce strana:

«Come è morto, esattamente?».

«Te l'ho detto: un incidente d'auto».

«Era solo?».

«Lo sapremo a Versailles» tagliò corto Pierre.

Percorsero il tragitto in silenzio. Guy aveva tirato fuori di tasca la scatolina d'oro, la teneva tra le mani e l'accarezzava dolcemente. Arrivati all'ospedale, suo padre gli ordinò di aspettare nell'atrio. Guy si sedette buono buono davanti a una finestra a guardar cadere la pioggia sotto il lampione. Finalmente Pierre tornò.

«Quando lo hanno trovato sulla strada era ancora vivo. È morto durante il trasporto in ospedale. Non credo che abbia sofferto».

«Papà, era solo?».

«Sì» disse Pierre.

«Davvero?».

«Sì».

«Me lo giuri?» ribadì Guy.

«Te lo giuro» disse Pierre dopo un attimo di esitazione, e prese suo figlio per un braccio.

«Andiamo adesso».

Guy si divincolò con dolcezza.

«Aspetta, vorrei vederlo».

«Oh, e perché?».

«Perché sì. In fondo, papà, poco fa avevi ragione: eravamo buoni amici e vorrei dirgli addio. Aspettami qui».

«Va bene, va' pure» rispose Pierre. E intanto pensava che le infermiere erano state debitamente istruite e che suo figlio non sarebbe mai venuto a sapere che in macchina con Burgères c'era una donna. Era rimasta incolume ed era tornata a casa. Per Guy, forse, sarebbe stato meglio se... Pierre scrollò il capo.

Guy, nel frattempo, era entrato nella stanza in cui riposava la salma di Burgères. Ne osservò a lungo il bel fisico possente, il volto ferito. Il cadavere era stato spogliato, e giaceva coperto solo da un lenzuolo. I vestiti, macchiati di sangue, erano posati su una sedia.

«Vorrei restare un momento da solo con lui. Era un amico» disse Guy all'infermiera.

Quando la donna uscì, Guy si precipitò sulla giacca e sul gilè di Burgères, corse verso la lampada, afferrò il portafoglio, l'aprì e diede una scorsa alle lettere che conteneva, fremendo di paura e disgusto. Niente, non trovò niente. Richiamò l'infermiera.

«Ci sono mille franchi per lei,» fece mostrandole il denaro «mille franchi se mi dice con chi era quest'uomo quando è morto. Sua moglie sta per arrivare, e non deve saper niente. Ma a me può dirlo».

L'infermiera esitò un istante.

«Era con una donna» ammise alla fine.

«Bionda, sottile, con gli occhi molto chiari e una collana di pietre rosse, dei granati scuri a forma di stelle?».

E mentre l'infermiera annuiva, lui insisteva ostinato:

«Portava una paglietta bianca con un nastro rosso? O un cappello di feltro grigio, o...».

«Un feltro granata con un nastro nero».

«Ah, il suo feltro granata» mormorò lui. «E, signorina, della collana è sicura?».

La donna guardò i soldi.

«Sicura» disse.

«È rimasta ferita?» domandò Guy sottovoce.

«No, neanche un graffio».

Guy prese il cappello, lanciò un ultimo sguardo a Burgères e andò a raggiungere Pierre.

«Ci sei stato un bel po'» disse questi.

Guy non rispose. Uscirono in silenzio.

La salma di Burgères venne traslata a Saint-Elme e sepolta nella cappella della famiglia di Simone: la cappella era sovrastata da un gruppo scultoreo raffigurante un personaggio dalla lunga barba e dal mantello svolazzante inginocchiato su un cuscino di pietra, affiancato da un angelo che con una mano gli toccava la spalla e con l'altra indicava la ciminiera della fabbrica, visibile oltre la cima del cipresso. Insieme agli Hardelot e ai Renaudin al completo, Guy seguì a piedi il corteo funebre, gettò l'acqua benedetta nella fossa aperta, fece un inchino a Simone e a Rose, rincasò, pranzò, compì, insomma, tutti quelli che erano i suoi doveri. Quindi si congedò dai familiari, tornò a Parigi e, quella stessa notte, si sparò un colpo di pistola in pieno petto.

Pierre aveva dormito male, tormentato da sogni lugubri, e stava facendo un riposino dopo pranzo. Si svegliò bruscamente allo squillo del telefono e al grido di Agnès che era venuta a gettarsi, in lacrime, sul letto.

Pierre e Agnès partirono subito per Parigi. Era stato detto loro che Guy era in fin di vita e poteva morire da un momento all'altro. Quando, dopo un viaggio simile a un incubo senza capo né coda, arrivarono finalmente alla clinica dov'era ricoverato il ragazzo, seppero che il chirurgo lo stava operando in un estremo tentativo di salvarlo. Li fecero aspettare. E aspettarono, seduti l'uno accanto all'altro sul divano di velluto verde, nella triste saletta riservata ai visitatori. Non erano soli; altri aspettavano come loro. Nessuno parlava. Un sospiro sfuggiva a volte dai petti angosciati, e quando la porta si apriva tutti quei volti pallidi e segnati si giravano verso l'infermiera che entrava, tutte quelle labbra mute si muovevano piano, tutte quelle mani tremanti si giungevano, si stringevano l'una all'altra o si aggrappavano convulsamente ai braccioli di una poltrona. A quell'ora si operavano solo i casi urgenti, i malati più gravi. Ma l'infermiera attraversava la stanza senza vedere nient'altro che il proprio viso riflesso nello specchio. Era giovane e carina; si aggiustava il velo, passava oltre. La porta si richiudeva.

Pierre e Agnès non trovavano il coraggio di parlarsi, di guardarsi, di prendersi la mano. Quel dolore non assomigliava a quelli che avevano già provato; non li avvicinava, era troppo diverso nell'uno e nell'altra, quello di Agnès cruento e palpitante, senza volontà né pensieri, solo strazio della carne, come quando Guy era nato, quello di Pierre, pensoso e amaro. Suo figlio, il suo Guy, capace di un atto simile, di una simile colpa, di una simile viltà! Non osava voltarsi verso sua moglie. Che cosa poteva dirle? Solo per un attimo le loro mani brucianti s'incontrarono. Lui sollevò con un gesto meccanico una ciocca grigia che le era sfuggita dal cappello, e lei lo respinse in silenzio. Agnès neanche lo vedeva, neanche lo riconosceva. Voleva suo figlio. E finalmente, dopo quella lunga notte, glielo restituirono. Vivo. «C'è

speranza» le dissero. Guy non parlava. Accettava con la stessa indifferenza le cure della madre e quelle dell'infermiera. A volte, ad Agnès disperata sembrava persino che lui le preferisse quella donna, quell'estranea, dalla quale non doveva aspettarsi alcun rimprovero.

Pierre e Agnès si trattennero a Parigi per tutta la primavera. Alloggiavano in un albergo vicino alla clinica, vivendo unicamente per quelle poche ore al giorno in cui erano ammessi nella camera di Guy, in cui sedevano entrambi, in silenzio, ciascuno a un lato del letto, e lo sentivano lamentarsi, lo guardavano, aspettavano la visita del medico o fissavano, su un cartello bianco davanti a loro, il grafico della febbre.

In quelle poche settimane erano molto invecchiati. I loro volti apparivano smagriti, devastati, gli occhi cerchiati. Nei momenti di semilucidità che sopraggiungevano dopo una notte di delirio febbrile, Guy si domandava come mai fossero tanto cambiati. Poi li dimenticava. Pensava alla donna che lo aveva tradito con Burgères. Pensava alla propria vita. Suo padre e sua madre erano così lontani da lui, così saggi, pensava, così imperturbabili, così calmi. Allo stesso modo si immaginano i morti in una regione temperata e limpida, mentre sulla terra si brucia di passione e ci si sente schiantare il cuore. La mano di Agnès gli sfiorava la fronte, le dita, e lui si addormentava.

Un giorno che se ne stava disteso così, immobile ma in netta ripresa, il medico pronunciò parole di speranza. Fra Pierre e Agnès quella strana freddezza si sciolse. Pian piano, con voce rotta, per la prima volta parlarono di cose a cui da tempo, dai giorni della loro giovinezza, non avevano più pensato, parlarono d'amore, di passione, della follia che aveva spinto al suicidio il loro figlio.

«Hai poi saputo il nome di quella donna?».

«No,» rispose Pierre «a che scopo?».

«Senti, davvero non ti capisco, io...».

«A che serve?» ripeté Pierre. «Sapere il suo nome non farebbe che infastidirmi».

«Ma se guarisce vorrà rivederla!».

«Sarà lei a non volere. Non è venuta a trovarlo neanche una volta, no? E so che non ha mai chiesto sue notizie. Una relazione durata tre anni e di cui si è stancata, ecco tutto».

Tacquero. Pierre mormorò ancora una volta con tristezza:

«Non lo capisco, quel ragazzo».

Poi presero a parlare di se stessi, del loro passato.

«Avresti potuto fare una cosa simile, tu?».

«No. Ero timorata di Dio. E tu?».

Lui non rispose.

«Ma tu non sei mai stato geloso» disse Agnès con un pallido sorriso. E il suo volto s'illuminò di quel fuggevole lampo di giovinezza che rende belle le donne mature e sagge quando parlano d'amore.

«Sì, quando eravamo giovani sono stato geloso,» disse Pierre «e quando ho saputo del tuo fidanzamento con Lumbres e immaginavo le sue manacce sul tuo corpo... E poi, durante la guerra, soffrivo della gelosia peggiore, ingiustificata, quella che nasce da un sospetto, da un sospiro, da un sogno. Avevo fiducia in te, ti rispettavo, ma

erano anni folli e sapevo quello che facevano le donne mentre noi eravamo lontani...».

«Io sono stata gelosa di Simone, e ancora adesso, quando la vedo, sento qui...».

Agnès si interruppe, portandosi le mani alla gola.

«Ho sempre amato solo te» disse Pierre senza guardarla.

«Lo so,» fece lei sottovoce «so tutto di te. Quando hai provato desiderio per una donna... Non negare, è capitato a te come agli altri, prima ancora che il desiderio ti sfiorasse, già mi torturava. Ma so che hai sempre amato solo me».

Le prese la mano.

«Mia povera cara» disse timidamente, e sorrise perché aveva usato le stesse parole di Charles quando un tempo parlava a Marthe.

Rimasero in silenzio, accarezzando entrambi il letto del figlio, sentendosi invadere il cuore da un affetto così intenso che quasi si vergognavano di essere alle soglie della vecchiaia eppure tanto innamorati l'uno dell'altro.

«Guarirà» pensava Agnès guardando il volto di Guy. «E ancora una volta le cose saranno come sono sempre state».

Erano convinti di aver superato l'ostacolo più duro della loro vita. Adesso le prove erano finite e ormai non restava che proseguire il cammino, come una vecchia coppia di animali da tiro curvi sotto lo stesso giogo, lungo una strada facile e diritta, sino alla morte.

Guy si svegliò e chiese da bere.



Simone pagò le scadenze del 31 maggio e del 30 giugno. Verso la metà del luglio 1936, Pierre, che si trovava ancora a Parigi per stare vicino a Guy convalescente, ricevette due righe da Simone che lo pregava di tornare a Saint-Elme, anche solo per quarantott'ore, «allo scopo di regolare alcuni affari urgenti». Pierre lesse il biglietto con un nodo in gola. Durante la degenza di Guy, tutte le difficoltà finanziarie gli erano sembrate prive di importanza. Che il ragazzo guarisse, questo solo contava. Ma adesso suo figlio stava meglio e i problemi della fabbrica tornavano in primo piano. E gli toglievano il poco sonno che ancora gli restava. Detestava parlare di soldi con Simone, presentarsi di fronte a una donna in veste di postulante. Finché Burgères era vivo, Simone non interferiva mai tra il marito e l'ex fidanzato, anche se tutto dipendeva da lei. Del resto, era una di quelle donne che non fanno che ripetere frasi del tipo: «Mio marito vuole... Mio marito desidera... Mio marito me lo proibisce categoricamente...». Pur essendo ricca sfondata e astuta nel tutelare il suo patrimonio al punto che Burgères più di una volta era stato costretto a rivolgersi agli usurai, se le capitava di rinunciare a un cappello presso la sua modista, non mancava di aggiungere: «Mio marito lo trova troppo caro». Lo faceva perché così le avevano insegnato fin da piccola, oltre che per senso del decoro. Una donna non doveva mai mettersi in vista. E aveva cercato di inculcare a Rose gli stessi principi. Ma Rose, autoritaria e intelligente, e con il temperamento di Burgères, teneva testa alla madre su questo e su molti altri punti.

Alla morte del vecchio Hardelot, e poiché Pierre e Agnès non intendevano abitare al castello, i Burgères avevano acquistato la proprietà. E Pierre, ogni volta che ne varcava la soglia e pur avendo sempre detto chiaro e tondo di detestare quell'edificio imponente e di essere contento di non abitarci, si sentiva espropriato. Quel giorno più che mai. Percorse il viale dove un tempo Julien Hardelot passeggiava lentamente nelle sere d'estate e passò davanti al muro del garage, unico vestigio della vecchia costruzione; sulle pietre c'era ancora il segno lasciato dalle fiamme che le avevano lambite. Entrò nel salotto; le imposte erano chiuse e i mobili coperti da fodere. Come ai tempi del nonno, nella stanza c'era odore di cera e di canfora. I lampadari erano stati accuratamente avvolti in carta scura e tulle giallo. Solo il pianoforte appariva in parte scoperto: avevano dimenticato di abbassare il coperchio e di sistemare la fodera. Simone entrò e subito, notando il pianoforte, si rabbuiò; scusandosi, tornò verso la porta e chiamò:

«Rose!».

La ragazza - capelli scuri, colorito splendido, folte sopracciglia brune - aveva solo sedici anni, ma era robusta e sviluppata come una donna fatta. Entrò e salutò Pierre.

«Rose» disse semplicemente la madre indicando la tastiera.

Senza rispondere, Rose chiuse il coperchio con tanta forza che le gocce del lampadario, a dispetto del duplice rivestimento, tintinnarono. Erano più di due anni che Pierre non la vedeva; Rose era interna in un collegio belga, e durante le vacanze la madre la portava con sé in Inghilterra e in Austria perché si perfezionasse nelle lingue straniere: Simone era una madre perfetta. Pierre si ricordava di Rose come di una bambina silenziosa e dall'aria docile. Certo, adesso era cambiata. Dalla semplice occhiata imperiosa, folgorante, di Simone e dall'espressione di collera muta sul volto di Rose, si intuiva che tra le due donne era una lotta continua.

«Rose» ripeté la madre quando la ragazza fece per uscire dalla stanza.

La fodera non era stata tirata giù. La ragazza tornò indietro, si chinò, la fissò e uscì senza una parola, con un ultimo sguardo furibondo verso la madre.

Simone prese dal tavolo un fazzoletto orlato di nero e si fece vento. Era ovviamente in lutto stretto e, anche se è difficile sottilizzare in materia, a Pierre parve di non aver mai visto un nero più cupo, più implacabile di quello. Dal colletto alla punta delle scarpe Simone era tutta un crespo e perle di jais. Sopra il caminetto c'era un ritratto di Roland Burgères, raffigurato sul letto di morte.

«Ha un pessimo carattere» disse Simone alzando gli occhi al cielo dopo che Rose fu uscita. «Ma non è a lei, mio povero amico, che bisogna spiegare quante preoccupazioni ci danno i figli... Come sta lo sfortunato ragazzo?».

«Bene, la ringrazio» rispose seccamente Pierre.

Non sopportava che gli parlasse di Guy, che emettesse giudizi su di lui. Lo sapeva com'era morto suo marito? Pierre la riteneva responsabile di quel tentato suicidio. Era consapevole di essere ingiusto; nonostante tutto... «Questa donna mi ha sempre portato sfortuna» pensava. «Da lei mi arrivano solo cose negative. Per colpa sua, Agnès è stata a suo tempo rifiutata dalla mia famiglia. Per colpa di suo marito, mio figlio ha sofferto. E come se non bastasse, mi ha depredato dei miei averi...».

«Ha qualcosa da comunicarmi?» le chiese a voce alta.

«Sì, io non ci capisco niente di affari, lo sa bene. Mio marito si occupava di tutto. E adesso che lui non c'è più, mi vedo costretta ad arrangiarmi e fare del mio meglio per tutto quello che riguarda la fabbrica. Lo sa, vero, che ho pagato io le ultime due scadenze?».

«Gliene sono profondamente grato».

Simone fece un gesto con la mano grassa.

«È più che naturale. Lei stava passando un così brutto momento! Sono madre, la capisco. Io stessa ho avuto appena il tempo di piangere il mio povero marito e poi sono stata travolta da una miriade di problemi, i miei e i suoi. Mi sono occupata personalmente di girare la tratta Baumberger; questo fa ammontare il nostro conticino a...».

S'interruppe, poi riprese:

«Giusto questa mattina, in ufficio, abbiamo controllato la contabilità. Mi perdoni se sono costretta a consultare questi fogli, ma non ho mai avuto buona memoria per i numeri» disse aprendo la borsa a soffietto, che era nera, con manici d'ebano, cupa, pesante e solida come lei.

Pierre la fermò con un cenno della mano.

«Mia cara, sono cifre che conosco a menadito e che -non c'è bisogno di dirlo, perché lei lo sa meglio di me -vanno ben al di sopra delle mie attuali possibilità. Non vorrà rovinarmi, spero. Pretende il saldo immediato di quanto le devo?».

Come tutte le donne, di fronte a una domanda diretta Simone rimaneva disorientata. Il suo volto autoritario e imbronciato arrossì leggermente.

«Se le parlo a questo modo, Pierre, è solo perché costretta da una necessità impellente, glielo assicuro. Mi trovo in una situazione estremamente difficile. Ho immensi interessi per le mani, e non sono abituata a occuparmi di affari...».

«Oh» mormorò Pierre.

Ma ciascuno di noi resta fedele all'immagine che si è fatto della propria natura, delle proprie inclinazioni e del proprio carattere. E Simone teneva chiaramente al suo ruolo di donna debole e docile che s'inchina alla superiorità maschile. Un ruolo, pensò Pierre, che le è stato inculcato fin dall'infanzia, e che aveva recitato al meglio quando entrambi erano giovani e lei, casta fidanzata in abito rosa e nastri della cintura al vento, troneggiava sulla sabbia di Wimereux-Plage. Probabilmente si vedeva ancora così. Simone abbassò le pesanti palpebre avvizzite con aria innocente.

«Mi piacerebbe vivere come Agnès, glielo assicuro, bella tranquilla nel mio angolino... Purtroppo, non è possibile. Conosceva Roland. Il povero caro aveva un temperamento generoso e impulsivo, e ha lasciato una montagna di debiti, una situazione alquanto ingarbugliata, delicata. L'azienda è in pericolo, Pierre. Abbiamo fatto del nostro meglio, ma abbiamo tutto contro: le tasse, la legge, i costi di produzione, questa crisi economica di cui non si intravede la fine».

«Lo so quanto lei, amica mia» disse seccamente Pierre.

«Ma durante la sua assenza la situazione è ulteriormente peggiorata. Sapesse le notti che ho passato a rimuginare, calcolare, organizzare. Al momento abbiamo un'ordinazione per l'Inghilterra, ma poi, se non riusciamo a reperire capitale fresco da immettere nelle fabbrica, è finita. Finita. Saremo costretti a fallire. La ditta Hardelot & Burgères che dichiara fallimento, gli operai sul lastrico... Pensi al suo povero nonno! È nostro dovere conservare ciò che ha creato, lo dobbiamo a lui, alla sua memoria. Quanto a me, posso dire di aver sacrificato tutto. I prestiti fatti sulla mia dote non li conto nemmeno più. Adesso, però, devo pensare all'avvenire di mia figlia, e non vedo che una soluzione: ritirarmi da questa azienda, se posso, e vivere tranquilla nel Midi, con Rose, lontana da Saint-Elme».

Pierre taceva, e capiva che se Simone avesse annunciato pubblicamente di volersi ritirare dagli affari per lui sarebbe stata la fine. Tutti i crediti ancora in atto sarebbero stati revocati. Lei lo avrebbe mandato sul lastrico perché, per evitare il fallimento, lui avrebbe dovuto sacrificare i suoi ultimi averi, tutto ciò che possedeva, tutti i risparmi di Agnès: era un Hardelot, fallire sarebbe stato un disonore. Ma se avesse venduto a Simone la sua quota di azioni, pensò, avrebbe salvato la ditta.

«Suo nonno le ha lasciato una grossa responsabilità» disse lei. «Era molto ricco, ma un patrimonio, per conservarsi di generazione in generazione, dev'essere rimpolpato da continui afflussi di denaro fresco, da acquisizioni ereditarie...».

«... e da matrimoni» disse Pierre.

Faticava a trattenere la collera. Guardava quella donna con odio. Agnès aveva ragione: dopo ventisei anni, Simone ancora gliene voleva per la rottura del

fidanzamento. Ah, queste donne... Fu solo pensando ad Agnès, immaginando il dolce viso di Agnès, che riuscì finalmente a calmarsi.

«Che cosa propone?» domandò.

Lei esitò, poi proseguì:

«Forse mi è possibile, ancora per una volta, venirle in aiuto... Oh, non a lei, alla ditta. Non si tratta che della ditta, e lei lo sa bene. Ci sacrifichiamo entrambi perché essa sopravviva, questo va da sé. Io rinuncerò ai gioielli che mi ha lasciato mia madre; Rose me lo rinfaccerà, un giorno, ma pazienza! Con quella somma rileverò la sua quota di azioni, a saldo di ogni nostra pendenza».

«Le azioni valgono di più, e lei lo sa».

«E lei sa anche quanto le hanno offerto a Parigi» disse Simone, voltandosi per nascondere l'espressione trionfante del suo viso. Era ben informata.

Dopo un istante si chinò verso di lui e gli disse sottovoce:

«Non si può avere tutto. Lei è molto felice con Agnès e i vostri deliziosi figli. Si consolerà in famiglia del mancato successo in affari».

«La mia famiglia lasciamola fuori».

«Perché? La cosa riguarda anche loro. Crede che Agnès la biasimerà per essersi liberato dei suoi impegni? In fondo, questa fabbrica è una palla al piede. Le resterà abbastanza per vivere. E lei non è come suo nonno, che non vedeva altro che la fabbrica. Era la sua passione; non è la sua, Pierre. Io la invidio. Un'azienda come questa è meno sicura, soggetta a più insidie di un amore. E quanto è costata in termini di notti in bianco, lavoro, preoccupazioni, e quante ne costerà ancora... E con che bramosia la guardano! Quante insidie» ribadì. «Rose sarà la mia erede. Dunque, il padrone, qui, sarà suo marito. Che tipo di padrone? A volte, il pensiero mi toglie il sonno. Ribelle com'è, Rose non è figlia alla quale si potrà imporre un marito. Per quel che mi riguarda, le dirò che alla fabbrica mi sono affezionata. Mi avevano allevata nell'idea che un giorno sarebbe stata mia e, vede, dovevo averlo proprio nel sangue, visto che ho rinunciato all'uomo ma non all'azienda. E dopo è stato sempre più forte. Ci si affeziona a una persona oppure a delle pietre; non so che cosa sia più saggio. Ecco qui una ditta che doveva essere la prima del paese e che invece sta per fallire. Perché? Ci fosse almeno una ragione, e fosse magari colpa mia! Ma no... Un giorno si vince, un giorno si perde, chissà perché. Stavolta la salverò, è inteso, ma poi?... Come posso sapere quali leggi inventeranno? O se domani scoppierà la guerra? O la rivoluzione? O... Allora avrò sacrificato la mia gioventù, la mia felicità per niente. Roland detestava Saint-Elme. Lui era... Preferisco non parlarne: è morto. Con Rose non vado d'accordo. Lei sa che il patrimonio è mio e che non potrà disporne a suo piacimento. Oggi le dico queste cose... ci conosciamo da così tanto tempo e non ci siamo mai parlati con sincerità. Mi resta solo questo» disse, indicando le ciminiere della fabbrica.

Le guardò anche Pierre, con uno strano sentimento di rancore e di pena insieme. Gli Hardelot erano vissuti per quella fabbrica. Avevano sposato donne brutte; avevano contato e lesinato ogni centesimo; erano stati ricchi, e si erano goduti la vita meno di chi è povero. Avevano soffocato il talento dei figli, ostacolato i loro amori. E tutto questo per la fabbrica, per la proprietà, cioè per qualcosa che, ai loro occhi, era più durevole e sicuro dell'amore, delle donne o dei figli. Quando Julien Hardelot

pensava che Charles fosse un idiota, si consolava dicendosi che la fabbrica, almeno lei, era una sua personale e geniale creazione e non lo avrebbe mai tradito. Quando era morta sua moglie, era andato a contemplare le pietre e il terreno su cui si ergevano gli stabilimenti, e una gran pace era scesa nel suo cuore: tutto questo gli sarebbe sopravvissuto. Tutto passa, la proprietà resta. Lui stesso, Pierre, aveva nutrito quel sogno, quella illusione. Era un'illusione o una realtà? Non lo sapeva, non poteva saperlo. Nessuno lo sapeva. Il futuro giace sulle ginocchia di Giove. Intanto, però, la proprietà sembrava soggetta quasi alle stesse insidie della vita. Simone aveva ragione. Lui, comunque, l'aveva perduta per sempre.

Ritornò in sé e si girò con un sospiro verso Simone. Avrebbe lasciato Saint-Elme, si sarebbe trasferito a Parigi. Non si sarebbe annoiato. Sarebbe andato ai concerti, a teatro con Agnès. Avrebbe letto tutti i libri di storia che lo interessavano e che non aveva mai avuto il tempo di annotare, di studiare come voleva. Sarebbe invecchiato in pace. Avrebbe avuto più amici a Parigi che in quella provincia dove Agnès era ancora considerata un'intrusa, e trattata con sprezzante freddezza. Addio, Saint-Elme!

La notte del 1° gennaio 1938 Pierre e Agnès Hardelot erano soli, a Parigi, nel loro piccolo appartamento di boulevard de Courcelles. Colette, che dopo essersi diplomata nella sessione di ottobre, si era iscritta alla facoltà di Giurisprudenza, era stata invitata a una festicciola; era uscita da un'ora, con un vestito nuovo e tutta contenta. Guy aveva annunciato il giorno prima che sarebbe rimasto a casa e che intendeva andare a letto presto, ma dei genitori che invecchiano e che si amano ancora creano intorno a sé un'aura malinconica, tranquilla, abitata da fantasmi, che ai giovani risulta alquanto insopportabile, così Guy, bevuta una coppa di champagne con loro, era andato a finire la notte altrove. Aveva trovato lavoro come ingegnere in una fabbrica, e conduceva una vita grigia e regolare, come se in un colpo solo, due anni prima, avesse dato fondo a tutta la passione, il dolore, l'amore di cui era capace. Con i genitori era più affettuoso di un tempo, ma ancora più distante. Pierre ignorava completamente quali fossero le sue letture, le sue amicizie, i suoi pensieri.

Marito e moglie erano dunque rimasti soli. Pierre aveva stappato una bottiglia di champagne. Il 1938 cominciava col freddo e una leggera nevicata. Avevano acceso il fuoco in sala da pranzo e nel buio si udiva, in sottofondo, la voce della radio. Pierre faceva il bilancio dell'anno appena trascorso.

«Che cosa ci porterà l'anno nuovo?» diceva. «Negli ultimi due avevamo riposto tante speranze (anche in questo, ahimè, anche in questo), ma non ci hanno offerto granché... La faccenda di Guy...».

«Oh, non parlarne» mormorò Agnès.

«La morte del povero Roland, tante preoccupazioni, perdite di denaro, la fabbrica passata in altre mani... Chissà che cosa ci porterà questo 1938?» ripeté.

«Il suo primo regalo te lo ha già fatto» disse Agnès sfiorando la mano del marito. «Un bel raffreddore. Ti prego, va' a letto e non bere lo champagne, è ghiacciato».

«Mi fa bene» disse Pierre tossendo.

Il giorno dopo aveva la febbre. Mezza Parigi era ammalata, in quel periodo: la solita influenza e, nel caso di Pierre, con una complicanza polmonare che lo costrinse a letto per quindici giorni. Nel frattempo, l'ultima delle signorine Hardelot Arques morì nominando Pierre suo erede. Poiché non gli lasciava che alcuni pezzi di argenteria e dei mobili, acquistati a Parigi in faubourg Saint-Antoine durante l'Esposizione del 1900 e seriamente danneggiati, durante la guerra, per essere rimasti sepolti quattro anni in cantina, fu subito chiaro che quell'eredità non avrebbe portato che seccature con il fisco. Né Pierre né Agnès potevano recarsi a Saint-Elme per predisporre il funerale dell'anziana signorina e occuparsi dei beni ereditati; toccò a Guy sacrificarsi. Ottenne un permesso di tre settimane -che gli avrebbero trattenuto

dalle ferie - e andò ad abitare dalla nonna materna. La signora Florent non si era mai allontanata da Saint-Elme. E sì che l'aveva tanto detestata, quella cittadina fredda e sonnolenta! E quante volte aveva sognato di lasciarla! Eppure, quando se n'era presentata l'occasione, e Agnès le aveva proposto di trasferirsi a casa loro, a Parigi, era troppo tardi: aveva raggiunto l'età in cui si rifugge dall'idea del benché minimo cambiamento come se già prefigurasse quello definitivo, la morte. Al pari di tutte le brave borghesi di Saint-Elme, non usciva quasi mai di casa, si appisolava leggendo il giornale e cambiava domestica ogni sei mesi: era questo il suo unico divertimento, ormai. La eccitava, la irritava, dava sapore alla sua vita. La signora Florent, di suo, non aveva più un soldo: l'eredità lasciatale dal marito era finita nei fondi russi di Agnès, che insieme al marito le passava un vitalizio. Fu felicissima di vedere il nipote; gli preparò una camera accanto alla sua e, a ogni pasto, gli faceva servire tutti i piatti che preferiva da bambino e che sfortunatamente erano anche quelli che detestava di più da adulto.

Alle esequie della vecchia signorina Hardelot Arques, nella piccola chiesa ricostruita, era presente tutta Saint-Elme. Il vento mite che soffiava dal mare nelle giornate piovose agitava i drappi funebri sulla porta. Durante la messa, le nubi in cielo si dissiparono e un raggio argenteo illuminò le pietre bianche del pavimento, la statua blu scuro della Vergine e quella di Giovanna d'Arco, dalla cotta dipinta in azzurro e oro. I ceri intorno al catafalco si ridussero a deboli fiammelle trasparenti e dalla bara si levarono verso le vetrate colonne di polvere luminose e fluttuanti. Intorno a sé, Guy rivedeva volti che gli erano ben noti fin dall'infanzia: il faccione rubicondo del reverendo Gaufre, i baffi neri di Billault, il campanaro. Fra gli astanti riconosceva le zie, le cugine, e quanto restava degli Hardelot in un'area geografica compresa tra la Manica e Arras da una parte, il confine belga e la regione parigina dall'altra. Ecco la giovane generazione, che abita a Lilla o a Calais: le donne si truccano, indossano tailleur eleganti e belle pellicce sui loro corpi fiamminghi dal seno abbondante e dai fianchi generosi. Ed ecco i vecchi: barba, pince-nez, redingote nera, lineamenti che hanno un'aria vagamente familiare, rivali in affari, coinvolti l'uno contro l'altro in lunghi processi, in eterna lite per eredità divorate dal fisco, malevoli, sospettosi, e nonostante tutto uniti, specie in circostanze come questa, quando il defunto non lascia grossi patrimoni.

Anche Colette era venuta a rendere l'estremo saluto all'anziana signorina insieme al fratello. Si sarebbe trattenuta per un paio di giorni. «È il ritratto di Marthe Hardelot» dicevano di lei. Era mite e fresca, non particolarmente intelligente, con guance rosee, occhi scuri, un'aria timida e gentile.

Entrambi i fratelli si sentivano alquanto emozionati di ritrovarsi a Saint-Elme.

«Credevo proprio che non ci sarei più tornato, in questo buco orrendo» pensava Guy.

Di fronte a sé vedeva Simone e Rose Burgères; la ragazza era alta e bella, pensò distrattamente. C'erano sette anni di differenza tra lui e Rose, e quella era la prima volta che Guy la guardava sul serio. Non senza una certa animosità, del resto: Rose faceva parte di un clan estraneo, nemico, essendo figlia di quella Simone che lo aveva rovinato e di... Ah, detestava ricordare quel periodo, quell'uomo. Non aveva mai più rivisto la sua amante. Non l'amava più, l'aveva dimenticata. Ma quell'uomo non

riusciva ancora a perdonarlo: il ricordo del primo tradimento, che ferisce l'orgoglio più del cuore, svanisce più lentamente degli altri.

Terminata la cerimonia, tutti tornarono a casa, e lì il fuoco acceso nel caminetto e la tavola apparecchiata fecero ritrovare quella sensazione di conforto e di gioia che si prova dopo una lunga camminata sotto la pioggia, o quando si è accompagnato al cimitero il feretro di qualcuno la cui vita e la cui morte ci sono ugualmente indifferenti. In tutta Saint-Elme non si parlò d'altro che di Colette e di Guy Hardelot. C'era stata grande curiosità per il momento in cui, sfilando per le condoglianze, i Burgères e gli Hardelot si erano ritrovati faccia a faccia. E a casa degli Hardelot Demestre qualcuno rivelò che Guy sarebbe stato invitato dai Burgères il giorno successivo.

«Come lo avete saputo, nonno?».

Hardelot Demestre sapeva sempre tutto. Il vecchio, spalle strette e barba bianca, gironzolava a passettini per la sala da pranzo intorno alla tavola sparecchiata; si fregava le mani secche e con un sorriso sornione si faceva pregare per dire ciò che sapeva. Aveva visto la domestica della signora Burgères consegnare un biglietto a quella della signora Florent e, inoltre, l'autista dei Burgères era andato a fare la spesa nella città vicina, cosa che avveniva solo alla vigilia di pranzi importanti. «Ah, dai Burgères i soldi non si buttano mica dalla finestra» si diceva con rispetto. Nelle vecchie famiglie di Saint-Elme il risparmio era oggetto d'ammirazione al pari della ricchezza: erano considerati due virtù primarie, colonne portanti della prosperità familiare. E, mentre gli Hardelot Demestre parlavano, la radio trasmetteva le notizie dal mondo. Tutto vacillava, tutto andava in pezzi e persino in quel tranquillo salotto di Saint-Elme sembrava giungere l'eco di uno stridore di armi, di un calpestio di stivali, del sordo rimbombo di eserciti in marcia. Dagli Hardelot Demestre si chiacchierava della dote di Rose Burgères. La ragazza sarebbe diventata maggiorenne nel 1941.

«Sua madre la farà sposare presto, madre e figlia non vanno d'accordo» si diceva.

Il giorno seguente, come aveva annunciato il vecchio Hardelot Demestre, Guy e Colette furono invitati dai Burgères. Una cena fra pochi intimi, per via del lutto recente, ma tutta Saint-Elme avrebbe saputo che i vecchi e i nuovi proprietari della fabbrica erano in buoni rapporti. Ogni dissenso veniva camuffato dietro le delicate sfumature del galateo, così come l'acqua fresca e scintillante copre il fango di uno stagno.

Colette, felicissima di partecipare a quella serata, si era messa il rossetto, cosa che le ragazze di Saint-Elme si guardavano bene dal fare, visto che non si truccavano. Due cugine di Rose, presenti alla cena, vestite con abiti accollati di taffetà marrone, naso e guance lucidi, guardavano invidiose Colette e si consolavano pensando alla loro dote, giacché tutti sapevano che la giovane Hardelot... Dopo cena, la signora Burgères si accomodò in poltrona con un lavoro a maglia in grembo e dei documenti su un tavolo davanti a sé. E mentre sferruzzava una lana leggera e ruvida con cui confezionava degli abitini per i figli dei suoi operai, dava un'occhiata ai documenti. Ogni tanto si fermava, posava l'uncinetto e afferrava una matita rossa annotando qualcosa a margine dei fogli.



I giovani, seduti su delle sedie scomode, parlavano sottovoce. Rose diceva che in primavera sarebbe andata a Parigi.

«Deve venire a trovarci» disse Guy con una vivacità che stupì la sorella. «Si fermerà a lungo?».

«Ah, il più a lungo possibile!» rispose lei.

«Povera ragazza,» pensò Guy «la vita qui non dev'essere uno spasso».

Rose era vestita piuttosto male: la stoffa del suo abito, troppo ricca e scura, la invecchiava, mentre la bocca grande e le sopracciglia folte davano al suo viso un'espressione quasi dura. Ma in lei c'era qualcosa che piaceva a Guy. Non sapeva bene cosa... Il modo in cui muoveva le labbra quando parlava o rideva, un che di intelligente e allo stesso tempo di audace nello sguardo. Osservò le giovani Renaudin, che gli lanciavano occhiate furtive, tenere e languide, parlando ora con un tono di voce più alto: è in questo modo che, quando un ragazzo sta vicino a una fanciulla ingenua, lei manifesta involontariamente l'emozione che prova, come la gatta emette un miagolio più acuto se avverte la presenza del maschio. Rose, invece, parlava poco, a occhi bassi, e tuttavia Guy sentiva che lo seguiva con lo sguardo, che lui le piaceva.

Suonarono le undici. La signora Burgères ripiegò il suo lavoro a maglia. Colette e Guy si congedarono. Simone si offrì di farli riaccompagnare a casa. Ma loro rifiutarono: preferivano camminare. Sapevano che a Saint-Elme, di notte, la gente perbene non faceva un passo a piedi fuori di casa, e provavano un piacere sacrilego a sfidare quelle convenzioni.

Guy strinse la mano a Rose. Lei lo guardò e disse, in fretta e a bassa voce:

«La rivedrò a Saint-Elme?».

Niente piaceva a Guy più di una ragazza coraggiosa, e capiva che le ci era voluto del coraggio per pronunciare quelle parole, perché sua madre li stava ascoltando.

«La sorvegliano, l'ereditiera» pensò.

Gli piaceva sempre di più.

«Venga a trovare Colette domani,» le rispose Guy con un sorriso «ne ripareremo. Verrà?».

«Sì».

«Domani devi accompagnarmi a Saint-Omer» disse all'improvviso la signora Burgères senza muoversi dal suo posto.

«Domani? Avevi detto sabato».

«Domani».

«Vieni in mattinata» suggerì Colette all'orecchio dell'amica.

I due giovani uscirono. Dal cielo nero cadeva la neve, morbida e soffice. Tutta Saint-Elme dormiva. Le imposte erano chiuse, le porte sprangate. Nell'osteria di Jault alcuni operai bevevano birra e dal locale usciva la musica di una pianola. Colette e Guy passarono davanti alla loro vecchia casa. Sul balcone c'era ancora il cartello «Vendesì».

La ragazza disse:

«Non tornerei qui per tutto l'oro del mondo. E tu?».

Guy non rispose.

La gente aspettava la guerra come l'uomo aspetta la morte: sa che non le sfuggirà, gli sia concessa soltanto una proroga. «D'accordo, verrai, ma aspetta un po', aspetta che abbia costruito questa casa, piantato quest'albero, fatto sposare mio figlio, aspetta che non abbia più voglia di vivere». Alla guerra si chiedevano le stesse cose. Ancora qualche mese di tranquillità, ancora un anno, ancora una stagione dolce e spensierata... Le speranze che si nutrivano erano tutte qui. Anche domani, come oggi, la minestra servita in tavola, la famiglia riunita, i divertimenti, gli affari, l'amore, ancora per un po', ancora un momento. Poi... Come su certi quadri antichi si vede raffigurata la morte a fianco del bracciante che guida l'aratro, la morte che beve nel bicchiere del ricco, che dorme sul giaciglio del povero, che canta con i musicisti nei banchetti, che siede tronfia in chiesa, nell'umile casa di un contadino o in un palazzo signorile, così gli uomini del 1938 percepivano accanto a sé la presenza invisibile e continua della guerra. Li prendeva per mano e li guidava dove voleva lei, dava un retrogusto amaro a ciò che mangiavano, avvelenava i loro momenti di gioia, si chinava con loro sulle culle dei neonati.

Nel frattempo, si viveva come si era sempre fatto. Si davano grandi pranzi e qualche uccello del malaugurio vestito di nero, tagliando il fagiano e il foie gras tartufato, parlava delle guerre future come se ci si trovasse in mezzo: «Un'invasione improvvisa, un giorno, all'alba, piste di volo bombardate... civili mitragliati sulle strade...». Le donne scuotevano il capo e mormoravano: «Terribile, terribile...» e intanto pensavano: «Che rabbia, avrei dovuto mettermi il vestito rosa... Non sono abbastanza elegante». E mentre i camerieri mettevano in tavola i piattini di cristallo e i cucchiaini di vermeil per il gelato, qualcuno pronosticava la caduta del governo per lunedì e dichiarava di sapere da fonte sicura che in primavera Hitler avrebbe mandato le sue truppe in Ucraina. In Spagna si combatteva. Ma la gente continuava a sposarsi, morire, fare figli. Dagli Hardelet e dai Burgères c'era un gran fermento perché Guy voleva sposare Rose.

Un matrimonio insperato, pensavano gli Hardelet, e ciò nonostante erano scontenti: non gli andava che il loro ragazzo passasse per un cacciatore di dote. La signora Burgères aveva dichiarato che mai avrebbe dato il suo consenso a quell'unione. Rose aveva trascorso quasi tre mesi a Parigi e si era vista con Guy tutti i giorni. E quando era tornata a Saint-Elme aveva annunciato di essersi fidanzata. Un duro colpo per Simone. Ecco che si ritrovava quegli Hardelet fra i piedi! Ecco che il figlio di Agnès sarebbe stato, un giorno, il padrone della fabbrica! Fortuna che Rose aveva solo diciott'anni e la madre esercitava ancora su di lei la patria potestà. I tempi però erano cambiati, non si poteva più tenere una figlia rinchiusa, farla sposare

secondo il proprio volere. Certo, il patrimonio era tutto nelle mani di Simone, ma ciò che quest'ultima più di ogni altra cosa paventava era uno scandalo. Teneva molto al suo buon nome in città e non voleva che la accusassero di privare la figlia del denaro che le spettava, né di essere una cattiva madre. E tutte le vecchie storie che aveva creduto dimenticate per sempre rispuntavano fuori. Si riparlava dell'antica rottura del fidanzamento, si diceva che lei non aveva mai perdonato a Pierre e a Agnès la loro intesa segreta, il loro amore, e che si era vendicata mandandoli in rovina; si diceva che detestava Rose. Si vociferava persino che fosse stata lei a convincere Burgères a sedurre l'amante di Guy perché quest'ultimo piombasse nella disperazione. Insomma, la gente di Saint-Elme inventava le trame più losche, e intanto cercava d'indovinare quel che accadeva in casa Burgères. L'eco delle scenate quotidiane arrivava fino ai quartieri operai, passando di bocca in bocca dalle giovani cugine Renaudin al vecchio Hardelot Demestre. L'anziana signora Florent viveva una seconda giovinezza: andava di casa in casa con il suo ombrello nero - era infatti un'estate piovosa - e la capiente borsa con dentro il fazzoletto listato a lutto - la signora Florent si vestiva di nero ogni volta che qualcuno della famiglia Hardelot passava a miglior vita, come fanno i negozianti in Inghilterra quando muore un membro della famiglia reale -, le due paia di occhiali e le chiavi. Insinuava che Simone Burgères teneva sequestrata la figlia e metteva in giro voci che lasciavano presagire uno scandalo. Poi, quando incontrava Rose per le strade di Saint-Elme, si fermava, le si avvicinava, la guardava con le lacrime agli occhi e mormorava: «Povera, povera figliola...». Quindi la baciava sulle guance e si allontanava fingendo di asciugarsi gli occhi. Sebbene Simone glielo avesse tassativamente proibito, Rose si recava spesso dall'anziana signora Florent, e questa le raccontava - a modo suo - il matrimonio di Pierre e di Agnès.

«A quell'epoca,» le diceva «le ragazze non erano libere come adesso. Nelle buone famiglie - e i Florent sono di ottima famiglia -, i matrimoni venivano combinati dai genitori, e ai giovani non restava che obbedire. Agnès era fidanzata con un uomo molto ricco, bello e distinto. Ma lei amava Pierre Hardelot. Per fortuna, mi adorava e non mi nascondeva niente: "Mamma cara," mi ha detto un giorno "tu che sei così intelligente, che capisci tutto, e che sei la mia migliore amica... Consigliami: che cosa devo fare? Devo far tacere il mio cuore e sposare l'uomo che mi hai destinato?". "No," le ho detto io "no, bambina mia, ho vissuto solo per la tua felicità e voglio che tu sia felice. Un'unione in cui si metta a tacere il cuore non è che una caricatura dell'amore coniugale. Il denaro, il lusso, la vita mondana sono ben poca cosa senza un profondo amore reciproco. Visto che ami Pierre Hardelot, devi sposarlo". Allora lei gli ha dato appuntamento nel bosco della Coudre e gli ha detto: "Ecco, io ho dalla mia parte mia madre e la mia coscienza. Ho rotto il fidanzamento, ti seguirò in capo al mondo". I due giovani avevano deciso di fuggire insieme, come nella *Belle Aventure*, una commedia deliziosa, mia piccola Rose; la conosce? Quando ho saputo quello che stava per succedere, non ci ho visto più: senza pensarci due volte, sono andata a trovare i genitori di Pierre Hardelot -sua madre era una brava persona, un cervello di gallina ma un gran cuore, un tipo tutto casa e famiglia. "Aggiusteremo la faccenda, vero?" ho detto loro. "Lasciamo pure protestare il nonno: verrà a più miti consigli quando nascerà il primo nipotino! Facciamo la felicità di questi due giovani". Il tono autorevole delle mie parole ha convinto quelle due brave persone e, be', due mesi

dopo Pierre e Agnès erano sposati. Ma ci vuole volontà, ci vuole decisione, non ci si deve lasciar manovrare come dei bambini, diamine! Bisogna rischiare il tutto per tutto nella vita! La felicità bisogna guadagnarsela» diceva la signora Florent, e con aria trionfante conficcava l'ago nel ricamo che aveva tra le mani.

Era l'inizio di agosto. L'attenzione e la preoccupazione della gente si concentravano alternativamente sulla Spagna, sulla Cina, sulla Cecoslovacchia. Anche se quest'ultima sembrava la più sicura: Lord Runciman si trovava a Praga, e tutto lasciava supporre che avrebbe avuto modo, oltre che di lavorare e dirimere la questione dei Sudeti, anche di distrarsi. «Questo» si diceva «consentirebbe di arrivare all'autunno, di riporre le messi; una guerra non comincia mai in autunno, lo sanno tutti». «Anche nel '14» commentava il vecchio Hardelot Demestre «era stata dichiarata con un mese di ritardo». L'opinione unanime era che la stagione a rischio fosse la primavera. Ma via! Il 1938 sarebbe continuato e si sarebbe chiuso senza che la grande paura si materializzasse in qualcosa di più concreto.

Un mese e mezzo dopo, mentre si aspettava di ora in ora di conoscere i risultati dei primi colloqui tra Chamberlain e Hitler, la signora Florent, sporgendosi dalla finestra, teneva d'occhio la cancellata che circondava il parco dei Burgères. Aveva fatto recapitare a Rose un breve messaggio: «Devo parlarle, mia cara. Si faccia coraggio e abbia fede». Il pericolo - quando sono altri a percepirlo -, lungi dall'angosciare una persona anziana, la mette al contrario in uno stato di grande eccitazione, la rinvigorisce. Probabilmente perché sente di non essere la sola ad avere la morte alle calcagna: tra lei e il resto del mondo si è ristabilita una specie di uguaglianza. La signora Florent, cogliendo in lontananza l'eco dei cannoni diretti verso le frontiere, era tutta pervasa di spirito battagliero. Per di più, quegli eventi offrivano al matrimonio di Guy e Rose opportunità insperate. Rose era caparbia, di temperamento energico e bellicoso, ma ancora così giovane... Avrebbe osato tener testa alla madre, alla società? Eppure, com'era alta la posta in gioco! «La felicità di tutta una vita» pensava l'anziana donna - la fabbrica riscattata e lei, la signora Florent, che, alle soglie della vecchiaia, riconquistava la stima, l'invidia e l'ammirazione di Saint-Elme. L'anziana signora si ricordava con nostalgia dei bei tempi andati (quelli che erano seguiti alla riconciliazione tra il vecchio Hardelot e il nipote). Allora non c'era matrimonio, da Calais ad Arras, a cui lei non fosse invitata! E che visite a Capodanno, il fior fiore della provincia, davvero! La signora Florent sospirò. Finalmente vide Rose venirle incontro sulla strada. Le fece dei cenni dalla finestra e l'accolse a braccia aperte sulla porta del salotto.

«Dunque, mia cara, siamo in guerra?».

Rose restava in piedi accanto a lei, con le labbra serrate e gli occhi lucidi.

«Ho ricevuto una lettera da...» disse infine sottovoce.

Non ebbe la forza di pronunciare il nome di Guy; scoppiò in lacrime e si lasciò cadere su una sedia, mordendo la fodera grigia che ne ricopriva lo schienale per soffocare il pianto.

L'anziana signora Florent alzò gli occhi al cielo in quel modo tutto suo che la faceva somigliare vagamente a un bulldog. E riprese:

«Povera figliola... Deve rassegnarsi! È terribile, però! Essere separati così, nel fiore degli anni, e chissà per quanto tempo... Ahimè, la guerra sarà lunga, sarà dura. Ma, in

un certo senso, forse è meglio così, è meglio che accada quando siete solo fidanzati. Pensi al dolore di una giovane sposa...».

«Oh, non dica così, signora!» la interruppe Rose. «Vivere insieme, non foss'altro che per un giorno, per un'ora! E poi... i ricordi, pensi, i ricordi per tutta una vita. E invece, perderlo ancor prima di aver conosciuto la felicità di essere sua! Lo amo tanto, signora, lo amo davvero. Mi ha detto che partirà fra i primi, mi ha detto addio. Oh, voglio rivederlo, la supplico, che cosa devo fare? Se lui viene a Saint-Elme, la mamma è capace di tenermi chiusa in casa. Senta, signora...».

Si asciugò gli occhi. Parlava con voce rotta e tremante.

«Voglio partire. Voglio scappare. Sì, andrò a Parigi. Davanti al fatto compiuto, mia madre sarà costretta a dare il suo consenso. È quello che lei stessa mi avrebbe consigliato, vero, signora? C'è un treno che parte alle tre e cinquantacinque. Andrò direttamente da qui alla stazione. Solo, ecco, c'è un particolare: non ho un centesimo. Mia madre mi ha tagliato i viveri, non posso neanche comprare un francobollo senza che lei lo sappia. Ma lei mi presterà i soldi per il biglietto, vero? Oh, signora, mi rivolgo a lei come un tempo la sua Agnès... implorandola: lei che è così intelligente, che capisce tutto!».

La signora Florent non ebbe esitazioni. «Ero nata per essere un grande capo» pensò con orgoglio.

«Secondo me, bisogna rischiare il tutto per tutto» disse. «Parta, mia cara».

Le diede la somma necessaria, l'accompagnò fino alla porta del giardino e la guardò correre verso la stazione. Poi si mise il cappello e uscì per andare a spifferare in giro gli ultimi sviluppi della vicenda.

Quel giorno, i più prudenti lasciarono Parigi fin dal mattino. Pioveva a dirotto. Da ogni casa si vedevano uscire donne cariche di pacchi, con dei bambini in braccio, che scrutavano in silenzio il cielo alla ricerca di un accenno di schiarita o del primo aereo nemico, chissà. Gli indecisi si chiamavano al telefono: «Tu cosa fai? Te ne vai?» e voci alterate rispondevano ostentando indifferenza: «Oh, per me, figurati... fosse solo per me... l'idea di partire non mi sfiorerebbe nemmeno, mia cara. Ma è per i bambini... (o per mia madre ammalata, per mio padre, per mia sorella...)». Sulle strade, alle porte di Parigi, le macchine si dirigevano dunque verso le zone tranquille dell'interno. Senza fretta e in maniera disciplinata: non era ancora panico, non era neppure vera e propria paura. A far allontanare dalla capitale minacciata la berlina di lusso con i bagagli stipati sul tettuccio e la vecchia familiare con la gabbia degli uccellini agganciata alla portiera e due o tre bambini addormentati sui sedili posteriori era solo la prudenza. Gli uomini chiamati alle armi si dirigevano, ciascuno con la sua piccola valigia, verso le stazioni ferroviarie. In boulevard de Courcelles, il viale dove abitavano gli Hardelet, i negozi chiudevano; donne con gli occhi rossi incollavano sulle serrande un foglietto su cui era scritto: «Chiuso per mobilitazione». Agnès preparava gli effetti personali di Guy e di Pierre; il primo andava a raggiungere il suo reggimento, il secondo aveva deciso di recarsi a Saint-Elme per convincere Simone ad autorizzare il fidanzamento ufficiale tra Guy e sua figlia. Rose era arrivata dagli Hardelet il giorno prima, tremante di paura, di orgoglio e d'amore.

«Non rimandatemi a casa» aveva detto. «Sono scappata. Volevo vedere Guy prima che partisse».

«Bambina cara, che cosa ha fatto?» esclamò Agnès.

«Quello che ha fatto anche lei da giovane, signora. Ha sposato l'uomo che amava, non ha avuto paura di dare un dispiacere a sua madre: non può cacciarmi via».

Quelle parole, e soprattutto la gioia di Guy, li avevano commossi. Pensando che Guy sarebbe partito l'indomani, erano pronti a versare il proprio sangue per lui e, a maggior ragione, ad assumersi la responsabilità delle follie che il loro figlio poteva commettere. Avevano lasciato soli i due giovani e si erano ritirati nella stanza accanto.

«Che grana,» ripeteva Pierre «che barba... E quante odiose complicazioni in vista, santo cielo!».

«Partirà contento» replicava Agnès. «Pierre, amore mio, avrei fatto lo stesso per te, trent'anni fa».

«Ma Simone non darà mai il suo consenso a questo matrimonio!».

«Dovrà farlo, adesso che è scoppiato lo scandalo...».

«Sì, ma Rose dispone di ben poco. Se la madre non si lascia commuovere...».

«Cosa vuoi farci? Potranno vivere qui, i ragazzi» disse Agnès.

Pierre la guardò.

«Non sei mai stata gelosa di Guy, è strano».

Lei scrollò il capo.

«Ti ho amato troppo per essere gelosa dei figli, marito mio. Abbiamo vissuto bene, siamo stati felici. Tocca a loro, adesso».

«Felici» sussurrò lui con amarezza, indicando il nécessaire da viaggio di Guy, il maglione e le calze, il cioccolato, la scorta di zucchero e di alcol solido che Agnès disponeva sul letto prima di sistemarli per la partenza. «Felici, quando, per la seconda volta...».

Agnès non disse niente, ma le sue mani tremarono. Lui si voltò e mormorò: «Vado a sentire le ultime notizie». In salotto, Guy e Rose parlavano sottovoce, seduti sul divano, con l'espressione radiosa e angosciata tipica degli innamorati. Pierre rivide suo figlio agonizzante in un letto d'ospedale per una donna che aveva dimenticato, si strinse nelle spalle, accese la radio e ascoltò, la testa fra le mani, il resoconto dei colloqui fra i vari governi. Niente di buono! Un'altra notte insonne. E Guy partiva l'indomani.

Pierre non volle che Agnès accompagnasse il figlio alla stazione.

«Ricordi com'è, vero?» le chiese. «Non è posto per donne. Io e lui, e basta».

E anche Pierre, comunque, non andò oltre l'uscita del métro. A un tratto si sentì stanchissimo. Si drizzò a fatica, batté la mano sulla spalla del figlio, chino su di lui - Guy era più alto di una ventina di centimetri -, poi disse:

«Non preoccuparti, ragazzo mio».

«Non sono preoccupato, papà; andrà tutto per il meglio, vedrai. Allora, per Rose...».

«Sì, non angustiarti. Vedrò Simone questa sera stessa».

«Spiegale bene che non cambieremo parere. Aspetteremo che Rose sia maggiorenne, ecco tutto».

«Sì, questo lo avevo capito».

Si abbracciarono, e Pierre vide suo figlio allontanarsi e scomparire tra la folla. A testa bassa, trascinando la gamba dolente, fece pochi passi per la strada. C'erano persone che aspettavano i giornali intorno alle edicole vuote e pur non conoscendosi si scambiavano opinioni.

«Brutto segno,» pensò Pierre «brutto segno».

Lui preferì non aspettare i giornali. Non aveva più speranze. Salì sulla piattaforma dell'autobus, dove un signore grande e grosso stava dicendo ad alta voce di sapere da fonte sicura «che il re d'Italia avrebbe abdicato se il suo paese fosse entrato in guerra». E siccome gli altri scuotevano il capo, quello dichiarò con dignità:

«Da parte di Vittorio Emanuele la cosa non mi stupisce; l'ho sempre stimato molto».

Continuava a piovere.

Pierre rientrò a casa e subito dopo pranzo si congedò dalla famiglia e partì per Saint-Elme. Quando arrivò da Simone erano le nove. Attese a lungo nel salotto semibuio accanto a quella lampada gialla, montata su una base in bronzo, che

conosceva così bene. Veniva da una nonna dei Renaudin, e all'epoca in cui lui si recava da Simone per le sue visite in veste di fidanzato ufficiale, era appunto sotto quella lampada che loro stavano in silenzio l'uno di fianco all'altro, mentre, sedute su due sedie, la povera Marthe e un'anziana cugina di Simone che le faceva da chaperon li sorvegliavano con aria commossa e sospettosa. Quel ricordo che per tanto tempo gli era risultato odioso, diventava adesso qualcosa di dolce e comico, in un certo senso. Pierre si passò più volte la mano tra i capelli che incanutivano. Santo cielo, come vola il tempo! Com'era spaventoso e strano... Pierre era a tal punto immerso nei ricordi del passato che, scorgendo Simone, trasalì. In realtà, così grassa, e con quel vestito nero, non l'aveva riconosciuta. Le andò incontro e prendendole la mano le disse:

«Capisco la sua collera, Simone, ma...».

«Un'altra disgrazia che mi arriva da lei e dalla sua famiglia» lo interruppe Simone. «Lei mi porta sfortuna. Non le basta dunque essere la causa di tutto, di tutta la mia vita!».

Pronunciò queste parole con tanta violenza che quasi soffocava. Si portò il fazzoletto alle labbra e poi riprese:

«Dica a Rose che resti pure dov'è. Non voglio più vederla. Sposi suo figlio e non torni qui mai più. Io la compiangio: non avrà una nuora facile. Una ragazza capace di tener testa alla madre non sarà una buona moglie. Ma andrà d'accordo con Agnès, non c'è dubbio. Lei...».

Pierre tentò di calmarla.

«Non può rimproverarle niente. Le ha disobbedito, è vero, ma la sua reputazione è salva. Una volta arrivata alla stazione, è venuta direttamente da noi. E da allora è sotto la tutela di mia moglie».

«Sua moglie! Non mi parli di sua moglie! Io la...».

Si fermò, poi, a voce più bassa e in un tono di gelido furore, disse:

«La detesto. Detesto lei e tutto quello che la riguarda. Suo figlio, lei stesso, che è suo e suo soltanto, io la...».

«Eppure mi ha amato» disse lui guardando con occhi compassionevoli il suo faccione pallido, rigato di lacrime. «Siamo vecchi, Simone, tutto questo appartiene al passato. Perché nutrire ancora tanto rancore per qualcosa che è così lontano?».

«Per me è come se fosse ieri» mormorò lei.

«Si è sposata. Non ha pianto a lungo. È stata felice».

«Sposata per il mio denaro» ribatté lei con amarezza. «Tradita, trascurata, e lui morto insieme all'amante di suo figlio. Gliel'ho detto che mi porta sfortuna! Rose faccia quello che vuole. La conosco: non cederà. Se la tenga. Si sposi pure. Ma non conti su di me. Sa che lei, di suo, non ha un soldo. Dovrà aspettare la mia morte, se vuole. Ma finché sono viva...».

«Non si tratta del suo denaro» disse lui seccamente.

Si erano allontanati l'uno dall'altro e si guardavano con astio. Un riflettore spazzava il cielo nero alla ricerca di aerei nemici. Con una stretta al cuore, Pierre pensò che forse, in quel momento, erano entrati in guerra e che suo figlio partiva per il fronte. Se quella Rose poteva farlo felice, sia pure nel breve spazio di una licenza, per quarantott'ore o una notte, il resto non contava, gli era indifferente.



«Guy è stato richiamato» disse. «È partito oggi. Non ha un figlio, lei, non può capire. Le chiediamo solo il suo consenso. Rose abiterà con noi. Non si oppone al matrimonio, vero?».

«No» rispose lei.

«Allora!...».

Pierre fece un inchino e attraversò il salotto. In silenzio, lei lo accompagnò e, sulla porta di casa, accese la grossa lampada bianca che illuminava la strada. Pierre si ritrovò in una Saint-Elme più buia e silenziosa che mai, addormentata sotto la pioggia.

«Non sono io a essere gelosa di *lei*» diceva Agnès al marito nell'ora delle confidenze, quando «i ragazzi» restavano soli in salotto e loro, i genitori, sentendosi di troppo, si chiudevano in camera. «È *lei* a essere gelosa di me».

Lei era Rose, moglie di Guy Hardelot da alcune settimane.

«Se avessero un appartamento tutto per sé,» rispondeva Pierre spogliandosi lentamente vicino al letto dove era distesa Agnès «le cose sarebbero più facili, ma è tutto talmente caro!».

Guy guadagnava duemilaottocento franchi al mese e Simone Burgères era rimasta ferma nella sua decisione: niente dote per Rose. I novelli sposi erano interamente a carico di Pierre Hardelot. Dopo il breve viaggio di nozze nel Sud della Francia, si erano dovuti accontentare di una camera nell'appartamento di boulevard de Courcelles, e da allora Rose aveva provato una sensazione di decadimento che, lungi dal dissiparsi, si faceva sempre più acuta e dolorosa. Insofferente alla tutela materna, aveva creduto che niente sarebbe stato più gradevole della vita in comune con gli Hardelot. Ma non era così. E anche se Pierre e Agnès si tenevano il più possibile in disparte, tutto era lì a ricordarle che i padroni di casa erano loro: i posti a tavola, il menu giornaliero stabilito da Agnès, il muso lungo della domestica quando Rose, al mattino, la distoglieva dalle faccende per chiederle di stirare una sua camicia da notte e, in particolare, l'affettuosa deferenza di Guy nei confronti dei genitori. Rose non si era pentita di essersi sposata; il suo amore per Guy era appassionato e possessivo. Ma proprio perché era così gelosa e passionale, sentiva il bisogno di avere il marito tutto per sé.

«Non posso amarti liberamente, qui» diceva quando erano a letto, nel buio della notte, i giovani corpi caldi e frementi stretti l'uno all'altro. «Mi vergogno. Ho come l'impressione che Colette e tua madre riescano a sentirmi dietro la parete».

«Ma dài, sei pazza!» rispondeva Guy.

E anche lui si arrovellava sul modo di dare una svolta alla loro vita - ma intanto come vivere decentemente con duemilaottocento franchi al mese?

«Tuo padre ci potrebbe versare un mensile» sussurrava Rose.

Ma Guy sapeva che i suoi genitori non avevano abbastanza denaro per mantenere due famiglie. Non c'era niente da fare, bisognava aspettare.

«Andiamo, i miei sono brave persone, e ti vogliono bene» diceva, accarezzando il collo bianco e robusto della moglie.

Lei allora piangeva e le sue lacrime cadevano sul petto nudo di Guy. Agnès, nella camera accanto, li sentiva bisbigliare, coglieva qualche parola a caso, un'esclamazione irritata di Rose, soffocata dai baci. L'animosità della nuora

risvegliava la sua. Uno sguardo, una parola di troppo e tra le due donne piombava una freddezza carica di tensione. Rose si lasciava sfuggire una battuta insolente e Agnès rispondeva con acredine. Persino la sua voce, quando si rivolgeva a Rose, cambiava, e da uniforme e pacata, com'era di solito, si alzava, diventava nervosa, concitata. E Agnès capiva che stava cominciando a odiare Rose, così come un tempo, forse, nel segreto del suo cuore, sua suocera aveva odiato lei.

«Come puoi dire una cosa simile? La mamma è sempre stata molto gentile con te» la rimproverava Pierre.

«Oh, per te,» rispondeva lei «tutto quello che facevano i tuoi genitori era perfetto».

Poi, essendo dotata di senso dell'umorismo, si rendeva conto che stavano parlando come Guy e Rose, e rideva di sé con un pizzico di amarezza.

Così, vivendo alla giornata, si andava incontro all'estate. Sotto la pioggia e con un vento freddo, la grande soirée di Longchamps chiuse la stagione parigina e gli Hardelot partirono per Wimereux. Le vacanze di Guy cominciavano in agosto, e alcuni amici lo avevano invitato a Ciboure con la giovane moglie. Dopo qualche giorno, però, l'azienda per la quale lavorava lo richiamò a Parigi: il collega che lo sostituiva doveva essere operato d'urgenza. Ma sarebbe stato un contrattempo di breve durata; Guy contava di poter tornare a Ciboure intorno al 25 agosto.

Le espadrille asciugavano in terrazza e Guy e Rose, i corpi nudi cosparsi di sabbia, si crogiolavano al sole. Guy afferrò un ramo di tamerice umido e morbido e se lo premette sorridendo sulla guancia. Poi spiegò a Rose perché l'idea che lei lo accompagnasse a Parigi era assurda.

«Saremo lontani per dieci, quindici giorni al massimo. Firmin» - un altro collega di Guy - «torna dalle vacanze il 23 e prenderà il mio posto. Pensa alla spesa di un viaggio per due».

Lei lo trovava eccessivamente ragionevole. Tuttavia, per puntiglio, non volle fargli capire che era delusa, e con la tristezza nel cuore lo lasciò partire.

Fino all'ultimo, Guy e Rose non credettero alla guerra. L'anno prima, sì, la guerra era possibile: loro due erano lontani, erano infelici; il mondo poteva pure crollare. Ma adesso che le cose andavano bene, che vivevano insieme, che erano marito e moglie, tutto doveva essere sereno intorno a loro come dentro di loro. Quello che temevano di più era una nuova mobilitazione.

«Ancora una volta, a causa della *loro* sporca guerra, ti faranno saltare le vacanze, amore mio...» scriveva Rose.

A Wimereux, gli Hardelot invitavano a cena gli Hardelot Demestre di Saint-Elme e l'arrivo del dolce li trovava tutti d'accordo: la guerra, per quell'anno, era da escludere - i tedeschi non avevano più vagoni per i convogli. Tutto si sarebbe aggiustato ancora una volta, ma alla mobilitazione non si sarebbe scappati. Due classi erano già state richiamate. E a Parigi, di nuovo, negozi che chiudevano, serrande abbassate e i cartelli mezzo strappati con la scritta «Chiuso per ferie» rimpiazzati da nuovi cartelli: «Chiuso per mobilitazione». Qualche scettico aveva addirittura scritto «per mobilitazione annuale».

Al mare il tempo, che fino a quel momento era stato scialbo e incerto, volse decisamente al bello. Il sole sfolgorava sui piccoli avvisi bianchi affissi sui muri color oro del municipio, e ogni giorno ne spuntava uno nuovo: le classi venivano

richiamate l'una dopo l'altra. I volti truccati, abbronzati, lucidi di olio solare delle donne erano segnati dall'angoscia. Le ville chiudevano. In spiaggia e per le strade assolate a farla da padroni erano ormai solo i bambini spagnoli con i loro grandi occhi neri. I francesi se ne andavano tutti. Ficcavano in valigia il costume da bagno ancora umido, i sandali induriti dalla sabbia, e le donne, alla vista dell'abito di organza così fresco che avevano gelosamente tenuto da parte per le sere di settembre, si lasciavano sfuggire una lacrima.

In quelle lunghe serate così calme, così belle, mentre le cicale frinivano in giardino e la luna brillava sul vecchio frontone, Rose e le sue amiche - tutte con mariti giovani, che dunque potevano anche loro essere richiamati - aspettavano l'inizio del notiziario radiofonico nel salotto della villa. A poco a poco l'ansia, lo smarrimento e un'angoscia crudele toglievano loro il respiro. Le donne, nervose, fingevano di cucire o di lavorare a maglia, ma il tremito alle mani finiva per spezzare la lana e far cadere i ferri. Ciò nonostante, ognuna di loro si sforzava di trovare un motivo di speranza in questa o in quella riga del giornale della sera, nella voce dello speaker, nella lettera ricevuta il giorno prima. I mariti lontani sembravano essersi messi d'accordo.

«Le cose si aggiusteranno ancora una volta. Ci andremo solo vicino. L'importante, mia cara, è che tu stia tranquilla» scrivevano tutti.

Le donne, pur sospettando che mentissero, che volessero tenerle lontano da una Parigi in pericolo, non osavano disobbedire. La vita non era più quella di sempre, ma una serie di immagini contorte, la deformazione di un incubo. La cuoca spagnola, portando in tavola l'insalata di peperoni, scoppiava in lacrime: era sposata con un francese, c'era la guerra e lui partiva. Qualcuna girava febbrilmente la manopola della radio e da Budapest arrivavano musiche zigane. I gatti miagolavano al chiaro di luna, correivano sui tetti, giocavano sulla ghiaia pallida e scintillante. Il profumo dei fiori entrava dalle finestre aperte. Il mare dava una sensazione di freschezza, di conforto, di innocenza. Le donne guardavano la poltrona di vimini abbandonata sulla terrazza dove, una settimana prima, l'uomo che amavano fumava, rideva, leggeva il giornale. Pensavano al letto matrimoniale sotto la zanzariera. Trovavano sotto i cuscini del divano una sigaretta dimenticata, un po' di sabbia ancora tiepida, e si sentivano già vedove.

Ma quando la catastrofe è vicina si comincia a pensare anche agli altri. Nessuna voleva preoccupare le amiche, gettarle nella disperazione. Le voci si abbassavano, si facevano più pacate. Si parlava di cose futili, del tempo, del bagno del mattino, di vestiti. Poi, dopo un attimo di silenzio, una di loro con finta indifferenza domandava:

«A proposito, che cosa ti dice Guy nella lettera che hai ricevuto stamattina?».

E Rose, con gli occhi bassi e la voce alterata dall'angoscia, ripeteva parola per parola le frasi che sapeva a memoria:

«Sono convinto che le cose si sistemeranno anche stavolta. Ogni giorno incontro persone assai bene informate e la pensano tutte come me. Andrà a finire come nel settembre scorso, perché in fondo la guerra non la vuole nessuno. A ogni modo, non commettere la sciocchezza di venire qui».

Le donne si aggrappavano alle parole: «Incontro persone assai bene informate...», e si figuravano queste persone come uomini dall'aria seria, austera, che sapevano tutto, che avevano previsto tutto, che conoscevano i pensieri più segreti dei governanti, ne

avevano sondato i cuori e i sogni e assicuravano che non ci sarebbe stata nessuna guerra. Bisognava credergli. E tuttavia le notizie peggioravano di ora in ora. L'aria sembrava diventare sempre più irrespirabile e ci si sentiva soffocare in preda a un'apprensione cupa e dolorosa.

Nel salottino le donne tacevano, mentre l'orologio a pendolo scandiva lentamente le ore, i minuti. E quando alla radio un valzer si interrompeva di colpo, pareva di precipitare in un abisso. Un attimo di silenzio... un tuffo al cuore. Rose giocherellava con la sua fede nuova di zecca, la lasciava scivolare sulle ginocchia, l'accarezzava, la rimirava. Poi, la voce dello speaker: «Trasmettiamo ora un programma della radiodiffusione francese...». E non appena il programma terminava, una voce mormorava: «Niente di nuovo, insomma». E un'altra: «No... ancora niente». Rose si alzava in piedi di scatto, si gettava un soprabito sul vestito leggero e scendeva verso la spiaggia. Nell'ombra umida un arco di luci scintillava punteggiando la baia. Davanti allo spiazzo all'aperto di un caffè, un gruppo di persone immobili nella notte aspettava il notiziario successivo.

Andò avanti così fino al giorno in cui, annunciata da un gran scampanare, venne indetta la mobilitazione generale. Una bambina, in un giardino, prese a gridare: «Mamma, le senti le campane? È una festa?». Delle donne piangevano in mezzo alla strada. Gli uomini invece erano calmi e ce n'erano addirittura alcuni che ridevano e alzando le spalle dicevano:

«E allora? Era scontato, no? Si ricomincia».

Rose, che aveva cercato invano di telefonare a Parigi, tornò dall'ufficio postale pallida, tremante, senza una lacrima, invecchiata di dieci anni.

«Prendo un treno questa notte,» disse «arriverò giusto in tempo. Lui parte solo il secondo giorno».

E già tutto era cambiato a un punto tale che quelle ventiquattr'ore di tregua parevano una grazia. Ventiquattr'ore... Quante cose erano racchiuse in ventiquattr'ore, quanti baci, quante lacrime, che amara e intensa ricchezza!

Rose salì sull'ultimo convoglio non adibito al trasporto di militari. I passeggeri erano quasi tutti uomini, perlopiù giovani richiamati che andavano a raggiungere il proprio reggimento. C'era chi dormiva nei corridoi o viaggiava appollaiato su una cassa; i contadini bevevano il loro vino in silenzio e pulendo il vetro appannato del finestrino con la manica guardavano le piccole stazioni e le fattorie. I borghesi e gli operai parlavano gesticolando animatamente. «Hitler... L'Italia... L'Inghilterra... Monaco...» li sentiva dire Rose. I contadini invece tacevano o si limitavano a scambiarsi di tanto in tanto sottovoce qualche commento sulla loro vita quotidiana, quella vita dalla quale non erano ancora riusciti a separarsi e che si portavano appresso, quella vita che li avrebbe accompagnati anche in guerra, vincitori o vinti che fossero, e fino alla morte, come la carne che ricopriva le loro ossa: «... La vacca... Le patate... La frutta... Ce n'era, quest'anno, ce n'era tanta...». E intanto indicavano lungo la strada gli alberi carichi di pesche: «Andrà tutto in malora, che peccato! Ma le donne si daranno da fare...».

Un tipo gracile dallo sguardo preoccupato ripeteva: «Mi hanno richiamato e sono partito. Ma sono troppo vecchio per fare il soldato. Ho fatto l'altra, dal '14 al '19, sui Dardanelli...». L'altra... l'altra guerra... Parole pronunciate con stupore, parole che

suonavano nuove. Un'altra guerra... Due volte in una vita, era troppo! Ma si era tutti sulla stessa barca, e proprio da quella comunanza di prove nasceva il coraggio.

Una vecchia domandò a Rose:

«Va a Parigi? È vero che ci bombarderanno? Non ha paura?».

Lei fece segno di no con la testa. Provava un senso di strana e angosciata confusione tra passato e presente. Non c'era stato un taglio netto: le speranze, le abitudini, i sentimenti, i desideri del passato le rimanevano attaccati come un arto che, sebbene lo stiano amputando, continua a sanguinare e a essere unito al corpo dolente da nervi, carne e muscoli. Rose guardava il cielo, così puro, così bello, e pensava: «Farà caldo quando lui verrà per le vacanze». E poi: «Ma no... Lui se ne va... C'è la guerra». Dopo un po', aprendo la borsa per prendere un pezzo di pane e della frutta - si era portata dietro qualcosa da mangiare perché non aveva cenato e moriva di fame -, sentì sotto le dita un campioncino di stoffa stampata... un vestito che aveva ordinato e che dovevano consegnarle, un vestito che lui non avrebbe mai visto, che forse lei non avrebbe mai indossato!

«Perché va a Parigi?» riprese la donna, curiosa.

«Per vedere mio marito» rispose lei.

«Io vado a prendermi le mie lenzuola» disse la vecchia. «Pensi che guaio se la casa viene bombardata! Lenzuola che ho ereditato da mia madre».

Tutti quelli che se la ricordavano parlavano dell'altra guerra: «Non sarà la stessa cosa, stavolta. Siamo forti... abbiamo cannoni e aerei!».

Quando i treni si fermavano nelle stazioni, la gente si affacciava ai finestrini e guardava incuriosita i soldati che pattugliavano i binari; il chiaro di luna faceva scintillare gli elmetti e i cinturoni, e un bagliore bluastrò lampeggiava dalla canna dei fucili. Convogli di donne e bambini in fuga da Parigi scendevano verso il centro della Francia. Il treno ripartiva. Si cercava di avvistare i primi aerei nel cielo pieno di stelle.

Rose si addormentò per qualche ora. Quando si svegliò era giorno. Vide dei cavalli che attraversavano un villaggio.

«Requisiscono le bestie» diceva qualcuno.

Come una macina in continuo movimento, l'idea della guerra stritolava il cuore. La si vedeva, la si respirava ogni momento; ogni gesto, ogni parola, ogni pensiero la evocavano. La stazione di Parigi, la folla che prendeva d'assalto i treni, i bambini che venivano fatti passare dai finestrini dei vagoni stracarichi e il contrasto stridente con le strade così tranquille: niente concedeva all'anima un attimo di tregua; tutto sembrava ripetere: «È la guerra... la guerra... la guerra...».

I passanti tenevano in mano le maschere antigas, ma a parte questo nulla era mutato: chioschi di fiori agli incroci, massaie che compravano ciliegie, bambini che correvano. Sulla porta di casa, Rose si fermò col batticuore, guardò un momento il terzo piano, le finestre della sua camera, e a un tratto le venne in mente che forse Guy le avrebbe rimproverato quel colpo di testa. Salì con lentezza le scale: l'ascensore non funzionava. Suonò alla porta. Sentì il passo di Guy sul pavimento spoglio. Chiuse gli occhi per ascoltare meglio quel suono, per imprimerselo nella memoria e non scordarlo mai. Aveva immaginato che, non appena si fosse aperta la porta, gli si sarebbe gettata tra le braccia e lo avrebbe stretto a sé gridando: «Non partire! Non

voglio che tu parta. Voglio tenerti con me». Ma già la guerra induriva i cuori. Si limitò a sorridergli e a dirgli piano:

«Sono io. Non sgridarmi».

Poi si tolse il cappello, e mentre lui la guardava in silenzio disse:

«Questa volta è proprio la guerra, vero?».

Sì, era proprio la guerra.

Gli uomini erano partiti, senza clamore, senza canti, senza fiori. E così pure i bambini. Rimaste sole, le donne facevano il loro dovere: mettevano in ordine la casa, riponevano in soffitta i bauli con i vestiti estivi. Rose, Agnès e Colette sfaccendavano insieme: Agnès e Colette erano tornate da Wimereux poche ore prima della partenza di Guy. Non piangevano. La guerra aveva già cominciato a creare la sua leggenda. Si dava per scontato che le donne si sarebbero mostrate all'altezza dei soldati con la loro serenità, il loro coraggio, la loro cieca fiducia in un radioso destino. Per Agnès era più facile: per quattro anni aveva recitato quel ruolo: a testa bassa, aveva aspettato, ingoiato lacrime in silenzio, sorriso ai bambini e ai vecchi, sperato. Ma per le giovani, quant'era dura! Ribelli, inquiete, ardenti, avevano creduto fino a quel momento che fosse facile sfidare il destino. La fuga da casa, la resistenza all'autorità materna, il matrimonio concluso secondo il proprio volere, tutto aveva dato a Rose l'orgogliosa consapevolezza della propria forza e della propria giovinezza. Ma ecco che adesso era sconfitta e privata del suo bene. Provava una rabbia disperata, un rancore cieco che si estendeva all'universo intero. Quando si trovò da sola per un momento nella sua camera, mostrò il pugno all'azzurro del cielo. Com'era alto e luminoso, quel cielo d'estate! Dei piccioni tubavano sul balcone e piano piano scendeva la sera. Come pesci ciechi fluttuanti nell'acqua trasparente, i palloni antiaerei si levavano, col loro ventre argenteo, nello spazio verde oro. Agnès incollava sui vetri delle finestre strisce di carta gommata nella speranza che contrastassero la potenza devastante delle bombe. Rose era distesa sul letto sfatto e mordeva il cuscino per soffocare i singhiozzi.

Colette entrò nella camera della cognata.

«Vieni, cara, non restare qui. Vieni...».

Rose la guardò e scosse il capo.

«Come ti invidio. Come sei fortunata. Tu non hai nessuno laggiù!».

«Ma, Guy...».

«Oh, un fratello, che sarà mai... È triste, sì, so che gli vuoi bene. Ma, Colette, se tu sapessi, io...».

Rose batté i pugni sui seni nudi, e quel gesto brusco fece arrossire Colette, che lo giudicò quasi sconveniente.

«È come se mi strappassero il cuore» proseguì a voce più bassa.

Colette si gettò in ginocchio accanto al letto.

«Non è solo Guy» dichiarò afferrando la mano di Rose e portandosela alla guancia.

«Un altro...».



Ma Rose non la sentiva. Un solo amore contava per lei: il suo. Poi, a poco a poco, tornò in sé. Non intendeva ferire Colette.

«Un altro?» le chiese con distacco.

Colette sussurrò un nome e con entusiasmo aggiunse:

«Non sai chi è. Lo avevo conosciuto quest'inverno e ci siamo ritrovati a Wimereux. E lì, in quel buco orrendo, stando sempre insieme, inevitabilmente, capisci... Ma sarebbe rimasta un'amicizia, un'affettuosa simpatia, se non ci fossero stati questi ultimi giorni... queste ultime ore... E allora, lui ha detto, ha detto...».

Colette abbassò lo sguardo, giocherellò nervosamente con un piccolo braccialetto d'oro che portava al polso e con voce tremante concluse:

«Ha detto... "È difficile vivere senza di lei"... E ci siamo fidanzati».

Aspettò il parere di Rose.

«Le mie congratulazioni, cara» disse questa senza alcuna emozione, e intanto pensava: «Come può parlare di fidanzamento, di amore? Può forse capire? Solo io e Guy sappiamo».

Ma poi, sfiorando la guancia di Colette con un bacio leggero, riprese:

«Sono molto felice per te».

«Ma è partito» disse Colette con voce soffocata. «Tornerà, di questo sono sicura, tornerà. Sai, a volte si hanno delle intuizioni così... che non ingannano, vero?» domandò con un'ingenua e ardente speranza. «Ci credi, tu, ai presentimenti? Quando l'ho visto, l'anno scorso, è stato come se qualcuno mi stringesse il cuore con forza e con dolcezza insieme, non posso spiegartelo, è come quando si prende in mano un uccellino in modo tale che non scappi e non gli si faccia male... sai? Oh, sono ridicola, ma ti giuro, l'ho sentito e ho capito che era lui, lui e nessun altro!».

E ripeté piano:

«Lui, lui».

Poi tacque e si coprì gli occhi con le mani.

«Se malgrado tutto mi sbagliassi, se non tornasse, se morisse senza che io sia stata sua... Ah, avrei voluto, almeno una volta, una volta... Mi sentirei meno povera, adesso».

«No, zitta! Non sai quel che dici. Non puoi parlare di certe cose, tu, se nemmeno sai che cosa hai perso!».

Colette si alzò, andò alla finestra e guardò la strada deserta.

«Ne hai parlato con i tuoi genitori?» domandò Rose.

«No» disse Colette senza voltarsi.

«Perché?».

«Più avanti. Adesso non oso. Oh, non che sarebbero scontenti. Ma... Già me la vedo la mamma che capisce tutto e sembra voler dire: "Chissà che ci trova?". No, preferisco non dirle ancora niente. Con te, è diverso. Tu capisci».

«Sì» replicò Rose con voce stanca.

Si alzò, si vestì, poi disse:

«Vieni, usciamo. C'è odore di naftalina, qui. È buio, lugubre. Vieni».

E uscirono entrambe, senza meta. Faceva caldo. In mano avevano le maschere antigas e si sentivano ridicole. D'istinto, Rose guardava in faccia tutte le donne che incrociava e pensava:

«Questa qui ha qualcuno laggiù. Quest'altra, no».

Lo si leggeva negli occhi, sui tratti del volto, lo si intuiva da una cert'aria assente, come se quella donna fosse lì solo fisicamente, ma con lo spirito seguisse un vagone pieno di uomini, un camion su una strada. Due ragazze passarono di corsa, ridendo, seguite da una coppia anziana. La madre le richiamò:

«Suzanne! Charlotte! Su, un po' di contegno, siete senza cuore!».

E una, girando appena la testa, rispose:

«Lasciaci ridere, non abbiamo nessuno al fronte, noi!».

Rose impallidì e si fermò.

«Torniamo a casa,» disse con voce flebile «fa troppo caldo. Non mi sento bene».

Tra i parigini correva voce che quella notte la città sarebbe stata bombardata. E la gente aspettava, senza una paura concreta, con una curiosità affascinata, come l'uccello aspetta il serpente. Non si può fuggire, ma il pericolo sembra troppo irrealistico. Inconcepibile, inimmaginabile. «Sarà quel che sarà» diceva la gente.

Quella notte, quando per la prima volta si udirono le sirene d'allarme, quel soffio che sembra salire dall'orizzonte, correrti incontro, tuonare come un temporale e poi diventare lamento, invocazione, gemito - «Non posso far niente per te, solo avvertirti. Mettiti in salvo! Arriva la morte, e tu sei disarmato. Scappa!» -, quella notte quasi tutti scesero nei rifugi. Era la prima volta. La gente rideva e mostrava sprezzo del pericolo, intimamente fiera di poter essere come i soldati al fronte. Ah, nessuno avrebbe più detto, come nel 1914, che il paese era diviso in due, chi moriva e chi invece, grazie a quei morti, viveva: tutti erano uguali, tutti combattevano, tutti rischiavano la pelle.

Pierre si rifiutò di mettersi al riparo: temeva che l'umidità della cantina risvegliasse i dolori della vecchia ferita. Agnès rimase con lui. Anche Colette e Rose volevano restare, ma Agnès le costrinse a scendere. Nel cortile interno si vedevano brillare le piccole luci delle pile. A Parigi non si erano mai viste tante stelle. Senza più la luce elettrica a smorzarne la lucentezza, tremolavano dolcemente, e il cielo aveva un aspetto sereno e amichevole.

Pierre e Agnès fingevano di dormire; lui le aveva messo un braccio intorno alle spalle e si sforzava di dare un ritmo regolare al proprio respiro. Ma Agnès non si lasciava trarre in inganno, sapeva che il marito non riusciva a prender sonno.

«A che cosa pensi?» gli sussurrò all'orecchio. «Non dormi...».

«A Guy».

Pierre aveva risposto subito, con voce flebile e tremante. «Com'è invecchiato...» pensò lei.

Gli si avvicinò e lo strinse a sé cullandolo come un bambino. Per lei, Pierre era sempre giovane. Nella sua mente, l'immagine del figlio appena partito e quella del soldato dell'altra guerra si sovrapponevano, e lei quasi le confondeva. Ma, tenendo il marito stretto a sé nel buio e sfiorandone la cicatrice sul fianco, si ricordò che lui aveva cinquantaquattro anni ed era anziano e fragile. E allora una tristezza indefinibile, un misto di pietà, paura e amore, si insinuò in lei sommandosi a tutti i dispiaceri delle ultime settimane.

«Povero caro, povero amico mio...» sussurrò Agnès posando la bocca sull'orecchio di Pierre.

«Sì, a Guy» ripeté lui, e come se il contatto con la moglie gli riuscisse insopportabile, la respinse piano e sospirò:

«Al nostro ragazzo...».

«Lui sa a che cosa va incontro nostro figlio,» pensò Agnès «io tremo, sogno, immagino, ma lui... Guerra, vittoria, battaglia, sono parole che non suonano allo stesso modo per lui e per me. Lui sa cosa c'è sotto. Se lo ricorda. Sa dove mandano suo figlio».

«Non si dovrebbe vedere una cosa simile due volte» disse lei.

Ma Pierre non l'ascoltava. Parlava con voce concitata e febbrile. In lontananza si udiva il rombo del cannone: la contraerea stava sparando agli aerei nemici, o forse erano semplici esercitazioni in vista degli allarmi notturni e perché i parigini si abituassero alla prudenza e alla rassegnazione.

«Hai visto come sono partiti?».

«Sì».

«E che ne pensi?».

«Che non era la partenza del '14. Niente fiori, niente fanfare, ma...».

«Sì, d'accordo,» la interruppe lui «sono straordinari. Sono figli nostri, il che è tutto dire. Se avranno buoni comandanti, se tutto andrà come deve andare, se la caveranno come ce la siamo cavata noi. Ma... io ho paura. Gli hanno parlato troppo dell'altra guerra. Quelli che l'hanno fatta se la ricordano troppo bene. La memoria di un popolo è una cosa terribile. Si dice che la gente è smemorata; proprio così, è come gli animali: si ricorda di aver sofferto, ma non perché ha sofferto... Una memoria terribile, viscerale, fatta di rancore cieco, di ingiustizia, di odio e di stupidità. Nel '14 eravamo innocenti come neonati. In guerra ci andavamo decisi, convinti. Ma loro... loro che hanno capito che tutti i sacrifici sono stati inutili, che non c'è stato nessun vincitore, loro che sanno bene che cosa è successo allora e che cosa è successo poi - perché l'hanno letto o visto o sentito raccontare -, come vuoi che affrontino una simile prova? I nostri giovani noi li abbiamo tirati su con queste storie. Non abbiamo fatto altro che ripetergli quanto tutto ciò sia stato stupido, quanto sia stato inutile. E allora? Che cosa succederà? Quelli che sono in gamba, veramente in gamba, non avranno neppure le illusioni necessarie per morire più o meno decentemente. Gli altri... la maggioranza... Basterà che la guerra vada per le lunghe, che non ci siano subito vittorie clamorose, e si sentiranno vittime di un imbroglio, come ci siamo sentiti noi. Ma questo a noi è capitato alla fine. Abbiamo tenuto botta, resistito. Andavamo avanti per inerzia. Ma loro... E dire che abbiamo creduto di riscattarli, come se si potesse riscattare un'intera generazione, un intero popolo, pur non essendo Dio... Sono molto triste, Agnès, molto preoccupato, tu sei più forte di me, moglie mia».

«Ma no, sei solo stanco...» lo rassicurò lei cullandolo. «E non stai bene. Hai le mani calde. Si soffoca qui dentro. Appena finirà l'allarme, apriremo le finestre. Resta qui. Non muoverti. Dormi».

La notte passò. Con i primi raggi di un'alba rosea, splendida e gioiosa, mentre i piccioni tubavano sul tetto, le sirene annunciarono il cessato allarme.

Nelle strade gelide e buie di Parigi i passanti si facevano luce con piccole lanterne che lanciavano nella notte bagliori bluastri, freddi e accecanti. Nevicava. Ci si fermava un attimo davanti a un'edicola; soffiando sulle mani per riscaldarle, si apriva il giornale e si cercava, aiutandosi con la pila, il comunicato in prima pagina: «Sul fronte, niente da segnalare». Poi ci si rimetteva in cammino sul selciato scivoloso. Parigi non appariva ancora segnata dalla sventura ma, in quelle tenebre silenziose, sembrava in attesa di una catastrofe. «Com'è triste Parigi» pensava Guy.

Dopo aver passato l'inizio dell'inverno nelle postazioni avanzate della linea Maginot, adesso era a casa in licenza. Le giornate volavano, gli sfuggivano di mano come gocce d'acqua, senza che lui potesse trattenere niente. Le prime ore erano state deliziose, di un calore, di una squisitezza puramente fisici. Il bagno, il letto, i vestiti, sembravano così gradevoli al suo corpo. Guy provava l'ebbrezza del viandante che, dopo una lunga tappa nella notte e nel fango, si siede finalmente a tavola in una locanda davanti al fuoco.

Ma, con l'approssimarsi del momento della partenza, quel benessere spariva e al suo posto si faceva largo una strana inquietudine. A Parigi non gli avevano risparmiato niente. I civili avevano esclamato: «Che farsa, questa guerra!» e si erano complimentati per il suo bell'aspetto: «In fondo, vecchio mio, non dev'essere affatto una vitaccia!». Si erano meravigliati che non fosse ancora entrato a Berlino con il fucile a tracolla. Perfino suo padre, suo padre che, pure, doveva ricordare, gli era sembrato un po'... ingenuo. Sì, non trovava un'altra parola: ingenuo nei giudizi, nelle domande.

Neanche Rose era come l'aveva immaginata. Si era imbruttita e il suo viso appariva più grasso e più pallido di prima. Solo di notte Guy la ritrovava.

Quella sera, la sua penultima sera a Parigi, avevano deciso di lasciar perdere la famiglia e di andare a cena, loro due soli, al ristorante. Lei voleva portarlo in un piccolo locale dell'Ile Saint-Louis dov'erano andati molte volte insieme, di nascosto, da fidanzati. C'era troppa neve per tirar fuori la macchina; si accontentarono del métro. Procedevano a braccetto verso l'Ile Saint-Louis, senza parlare.

«Come si chiamava la donna... sai?» domandò Rose a un tratto.

«Quale donna?».

«Quella per la quale hai tentato...».

Rose si fermò per un attimo, lasciò il braccio di Guy e si appoggiò al parapetto che costeggiava la Senna.

«... Per la quale hai tentato di ucciderti» concluse con voce sorda e come spaventata del suo ardire.

«Perché me lo chiedi?».

«Come si chiamava? Dimmi solo il suo nome».

«Nadine. Perché me lo chiedi proprio oggi?».

«Così...» fece lei. Gli riprese la mano e, continuando a camminare, gli si appoggiò un po' addosso. Lui le sentiva battere il cuore.

«Era bionda? Bruna?».

«Bionda».

«Molto bella, vero?».

«Non so».

«Ma cosa dici?» esclamò lei irritata.

«Ti giuro che non lo so» rispose Guy. «Nel mio ricordo, ciò che è rimasto vivo è soprattutto... non so come spiegartelo: è quello che pensavo, quello che sentivo, quello che mi faceva soffrire... L'uomo è un essere egoista. E lei, il suo viso, il suo corpo...» abbassò la voce «be', è tutto cancellato. Ma, per favore, non parliamone più. È un argomento che mi fa star male».

«Ancora una cosa: l'hai più rivista?».

«No».

«Mi dai la tua parola?» insistette lei angosciata.

«Parola d'onore. Ma insomma, Rose, che cos'hai stasera?».

Lei strofinò piano la testa contro la spalla di Guy. Non era tanto una carezza quanto il movimento con cui si preme su un punto dolente del corpo, e che acutizza e al tempo stesso lenisce la ferita.

«È stato dopo che sei partito. Prima ero tranquilla. Eri tutto mio. Ti avevo... imborghesito, capisci? Ma laggiù, da soli... gli uomini si annoiano, pensano a cose a cui non si pensa nella vita normale. Lei avrebbe potuto scriverti...».

«Ma no, tesoro... Sei pazza».

«... e tu avresti potuto sognarla».

«Senti, Rose, non ricordo neanche più il colore dei suoi occhi, il suono della sua voce. È tutto dimenticato, cancellato, morto e sepolto» replicò Guy, e intanto pensava: «È vero solo a metà, ma... è quello che devo dirle».

Lei aspirò una boccata d'aria emettendo un leggero sibilo, come quando si risale alla superficie dell'acqua.

«Perdonami. Non ne parleremo mai più. Sapessi come sono felice, mi hai tolto un peso e adesso posso dirti...».

«Che cosa?».

«No, fra poco».

«Ma su, parla!».

«Fra poco, fra poco» ripeté lei trascinandolo verso la porta del ristorante.

Entrarono. La piccola sala era luminosa e piena di gente. Alcuni amici rivolsero loro un cenno di saluto. Scelsero un tavolo un po' appartato, e Rose si tolse i guanti.

«Ho le mani gelate, ma come si sta bene qui, che bel caldo! C'è molta gente, vedi. Ed è così dappertutto. Ristoranti e teatri sono sempre affollati. Non si direbbe che c'è la guerra».

«Me lo dici, adesso?».

«Ma che cosa?» fece lei sorridendo.

S'interruppero; il cameriere stava aspettando le ordinazioni. Scelsero i piatti e i vini con cura meticolosa. A tratti dimenticavano la guerra, la partenza di lui così vicina, o meglio, non la dimenticavano ma la rimuovevano, ricacciandola in fondo al cuore.

«Ah, non importa, sarà quel che sarà, non pensiamo al domani...».

Guy versò lo Chambertin a Rose e lei disse:

«Berremo alla salute del nostro piccolino, del bambino che avrò».

«Rose! Non è vero!».

Lei fece segno di sì, era vero. Lo sapeva da qualche giorno.

«Ho visto il dottor Lange, sai. Ma non volevo dirtelo subito. Vedevo tutto nero. Non so, tu eri lontano... È orribile, questa guerra... No, non ridere. Sono una femmina, sono puerile. Ma che vuoi farci? Vedo le cose da donna. Ti hanno strappato a me, alle mie braccia, al mio letto per gettarti in un mondo di uomini, un mondo spietato che io detesto. Ricordi quel libro che mi hai fatto leggere e che ti piaceva tanto, in cui un aviatore, un capo, un condottiero fa dell'ironia perché l'uomo che lui ha mandato a morire, be', la moglie lo aspetta a casa, con la lampada accesa sulla tavola e i fiori sulla tovaglia, e le lenzuola pulite nel letto? Ma è lei ad aver ragione, e io, io...».

Lui non l'ascoltava.

«Per quando sarà?».

Lei contò sulle dita.

«Fine maggio, primi di giugno. Un bel mese per nascere, vero? Ho sempre pensato che avrei voluto avere un bambino all'inizio dell'estate. La camera è piena di fiori, è così allegro» disse con voce dolce. «Danno una licenza per la nascita di un figlio, vero?».

«Sono molto felice,» continuava a ripetere Guy senza guardarla, con una strana timidezza «molto, molto felice».

Era più di una normale felicità: era una sensazione di trionfo. Quella notte piena di minacce intorno a loro, quell'inverno rigido, la guerra! E poi, di colpo, quella speranza, quel bambino, quella gioiosa sfida al destino: «Ah, ti burli di me, ma anch'io mi burlo di te!». Gli sembrava di essere faccia a faccia con il suo destino e di parlargli senza odio, ma facendogli gli sberleffi come uno scolaro impertinente al maestro: «Vuoi distruggermi? E io vivo! Vuoi togliermi ogni speranza? E allora guarda: io mi sposo, amo, mi godo la vita, ho un figlio! E più tu ti accanirai contro di me, più io mi ostinerò!».

Guy socchiuse gli occhi, si portò il bicchiere alle labbra e poi disse:

«Sono felice. Grazie, Rose».

Ai primi di maggio, il vecchio Hardelot Demestre arrivò a Parigi, con una valigetta in mano e la maschera antigas a tracolla. Ormai, in barba ai regolamenti, in città non c'era più nessuno che andasse ancora in giro con quel cilindro di zinco, e Hardelot Demestre colse qua e là qualche sguardo ironico. Camminava allegramente, e un leggero venticello gli faceva fremere la barbetta bianca. La giornata era calda, ridente, e il cielo pieno di luce. Un'aria spensierata, gioiosamente pigra aleggiava su Parigi: la gente era felice di essere uscita dalle fredde e lunghe tenebre dell'inverno. La guerra continuava, ma si combatteva così poco, così lontano. I tavolini all'aperto dei caffè erano già presi d'assalto, ci si passava la voce di forniture redditizie, ci si preoccupava del cambio di governo e si scommetteva alle corse. Hardelot Demestre trovava Parigi affascinante. Cinquant'anni prima ci aveva fatto i suoi studi, ed era stato lui a segnalare a suo tempo ai genitori di Pierre quell'Hôtel des Grands-Hommes, nel Quartiere Latino, le cui squallide camere avevano visto passare due generazioni di Hardelot. Durante la guerra '14-'18 si era recato a Parigi due volte, la prima per abbracciare il suo unico figlio ferito, allora ricoverato presso un ospedale della città, l'altra per il 14 luglio della vittoria, quando gli eserciti alleati erano sfilati sotto l'Arco di Trionfo. Disgraziatamente era uscito troppo tardi, e dopo essere rimasto per quattro ore a contemplare la vetrina di una piccola cremeria contro la quale era rimasto schiacciato dalla folla, era rientrato digiuno e con l'ombrello nuovo rotto, ma non per questo aveva perso il buonumore. Adesso guardava la capitale con un sorriso indulgente e libertino, come se avesse appena dato un pizzicotto al sedere di una bella ragazza. Hardelot Demestre era un vecchietto alquanto birichino, e le cameriere carine non duravano mai molto in casa sua. Pensava a come convincere suo nipote Pierre ad accompagnarlo quella sera al Casino de Paris, e intanto si perdeva in fantasticherie che gli infiammavano le guance, di solito pallide e smunte, e il cuore. Pierre Hardelot era all'oscuro del suo arrivo. Doveva parlargli di una faccenda della massima importanza, e perché l'affare andasse in porto, pensava il vecchio, bisognava che Pierre fosse colto alla sprovvista. Arrivò dunque dagli Hardelot quando questi stavano per mettersi a tavola, Pierre seduto tra Agnès e Rose. Furono tutti molto stupiti di vederlo, e gli chiesero se voleva unirsi a loro. Lui accettò di buon grado la sua porzione di omelette; mangiava adagio, gongolando intimamente per la curiosità dei nipoti.

Alla fine gli domandarono se intendeva fermarsi molto a Parigi.

«No, no» disse lui. «Conto anzi di ripartire entro quarantott'ore.

«Con almeno due di voi» concluse dopo una pausa.

Pierre e Agnès si guardarono. Rose posò il bicchiere senza aver bevuto. La gravidanza adesso si notava in maniera inequivocabile e la sua faccia era appesantita e come sformata. Di tanto in tanto si portava la mano al fianco nel gesto tipico delle donne incinte, come a proteggere il figlio da una minaccia invisibile. Tutti e tre sospettavano la verità: le lettere della signora Florent, alimentate dalle chiacchiere di Saint-Elme, avevano lasciato intravedere possibili aperture da parte di Simone verso un trattato di pace, o quanto meno un armistizio.

«Sono qui in veste di ambasciatore inviato da quelli di rue Blanche» spiegò Hardelot Demestre. A Saint-Elme non si chiamava mai la gente per nome: ci si accontentava di allusioni, di perifrasi del tipo: «Quelli della piazza del mercato, gli amici che abitano vicino al ponte, dalla parte del castello...». Rue Blanche era la strada in cui avevano abitato un tempo i Renaudin, prima che Simone diventasse la signora Burgères. Simone aveva traslocato da anni, ma lei e la strada sarebbero state una cosa sola fino a quando anche l'ultimo dei Renaudin non si fosse estinto.

«Ci sono novità, laggiù,» continuò Hardelot Demestre lisciandosi piano la punta della barba «buone e cattive, come si suol dire, notizie che la rattristeranno, mia cara Rose, e altre che potranno solo rallegrarla se sarete disposti, quanto meno Guy e lei, a dare un colpo di spugna su alcuni malintesi che sono sorti con sua madre».

«La sua salute è... peggiorata?» domandò Rose a voce bassa.

«Ahimè sì, e questa è la parte triste della mia ambasciata. Sa bene che dall'inizio della guerra Simone ha dovuto sobbarcarsi una mole considerevole di lavoro: i collaboratori di sesso maschile erano stati richiamati e lei non si è mai fidata delle donne. Per farla breve, si è affaticata troppo, ha avuto un attacco di cuore piuttosto serio e il suo stato d'animo ne ha risentito».

«È in pericolo di vita?» lo interruppe Rose.

«No, no... Ma si sente vecchia, triste e sola. Le ha voluto bene più di quanto lei pensi, mia cara. Certo, ha un temperamento dispotico, e forse si sente infelice perché non ha più nessuno da tiranneggiare» disse il vecchio con un sorrisetto. «Le chiedo scusa, Rose, sa bene che nutro per la signora Burgères il più profondo rispetto. Insomma, quello che desidera è riconciliarsi con lei. A guerra finita, vorrebbe dividere con Guy onori e oneri del potere e, nel frattempo, Pierre, ti chiede accoratamente, ti prega, di correre da lei - "Ditegli di fare in fretta, di correre qui" mi ha detto testualmente - e di aiutarla nella direzione della fabbrica, perché lei non ce la fa più».

Hardelot Demestre dovette insistere parecchio prima di convincere Pierre, il quale forse non voleva ammettere con se stesso la soddisfazione che provava. L'inattività gli pesava, si sentiva vecchio, inutile, debole, e all'idea di riprendere il lavoro, con tutte le preoccupazioni, la responsabilità, gli ordini da impartire che ciò comportava, si sentì rinascere. C'era stato un tempo in cui aveva odiato la fabbrica; adesso ci pensava con nostalgia, come un vedovo pensa a una moglie sempre acida e stizzita con la quale però, per quasi vent'anni, ha condiviso il letto.

Tuttavia, per una sorta di pudore, Pierre si fece pregare a lungo. Finirono per accordarsi così: Rose - e su questo il consenso fu generale - doveva assecondare immediatamente i desideri materni. Ed era meglio, sembrava più opportuno, che il bambino nascesse in quella Saint-Elme a cui apparteneva, in qualche modo, sin d'ora.



Rose sarebbe dunque partita l'indomani. Pierre l'avrebbe accompagnata e, una volta là, avrebbe considerato il da farsi; avrebbe parlato con Simone e preso una decisione in un senso o nell'altro. Quanto ad Agnès, sarebbe stata anche lei della partita e avrebbe approfittato del viaggio per rivedere sua madre.

Pianificavano il futuro senza fretta, con cautela, a suon di piccole frasi reticenti, prudenti, come un bambino costruisce un castello di carte trattenendo il respiro. Ma il bambino sa che il castello è fragile; loro, invece, da bravi borghesi, erano sicuri del loro domani. Nonostante le spaventose crisi che imperversavano in Europa, nonostante i disordini sociali, le guerre, il retaggio della sicurezza loro ce l'avevano nel sangue. Contavano sul futuro come già i loro padri. I mesi, gli anni a venire si dispiegavano dinanzi ai loro occhi in lente ondulazioni, in leggeri avvallamenti, come i terreni pianeggianti e le strade della loro terra. Tutto, perfino le cose più insignificanti, veniva stabilito in anticipo: Rose pensava che il bambino sarebbe nato nella casa di sua madre, e intanto immaginava di riporre il corredo nel grande armadio della biancheria e di sistemare la culla nell'alcova, tra l'inginocchiatoio e il letto. Agnès si preoccupava per il trasloco, in ottobre, se Pierre avesse deciso di restare a Saint-Elme... a meno che, nel frattempo, la guerra non fosse finita. Ahimè no!, sospirò Agnès, la guerra non sarebbe finita, sarebbe durata quanto quella del '14-'18. E questa opinione erano in molti a dividerla. Il passato proiettava la sua ombra e la sua luce cruenta sul presente. Non si poteva ipotizzare altro che una ripetizione di quei quattro anni gloriosi e terribili, un'immensa, sovrumana pazienza finché tutto fosse finito. Pierre pensava al ritorno di suo figlio. Lui stesso era tornato dall'altra guerra e ciò poteva essere interpretato come un segno di buona volontà da parte del destino nei confronti degli Hardelot. In quel caso, Pierre lo avrebbe accolto dicendogli:

«È tutto in ordine. Ho fatto un buon lavoro. Ho sorvegliato io la tua casa».

Era dunque scritto, come suo nonno aveva creduto con fede incrollabile, che la fabbrica sarebbe rimasta nelle mani degli Hardelot in eterno. Il vecchio Hardelot Demestre era l'unico a sperare in qualcosa di più immediato e accessibile: quella sera il Casino de Paris, e la settimana prossima un grande pranzo per festeggiare con discrezione l'avvenuta riconciliazione tra Simone e i ragazzi. Schioccando leggermente la lingua, beveva il caffè e intanto stabiliva il menu: una bella minestra, sogliole fritte, arrosto, gallinella, asparagi e gelato.

Dalla radio arrivava qualche motivetto ballabile inframmezzato a stralci di discorsi politici, che però scivolavano loro addosso come latte tiepido e si ascoltavano distrattamente. Un po' di interesse lo destò il notiziario, ma non c'era niente di nuovo. Rose andò a distendersi. Agnès uscì per degli acquisti. I due uomini restarono soli a parlare di Saint-Elme e della fabbrica.

Quella notte, la notte del 10 maggio 1940, dopo la serata al Casino de Paris, Hardelot Demestre dormiva e sognava che una ballerinetta rosa, dal cache-sexe punteggiato di stelline d'oro, si chinava su di lui e gli tirava la barba aiutandosi con delle pinzette. Lui le faceva il solletico, lei si schermiva, strillava come un uccello, poi afferrava una trombetta di cartone - da bambino anche lui aveva giocato con una trombetta simile, e non ne aveva mai dimenticato lo scintillio, il suono stridente, né il fiocco di fili gialli e rossi che la ornava - e gli soffiava nell'orecchio. Quei suoni

diventavano sempre più lugubri, intensi, spaventosi, finché Hardelot Demestre si svegliava, emergeva a fatica dal sogno e capiva che quello era il suono delle sirene d'allarme. Gli Hardelot gli avevano preparato un letto in casa loro. Il vecchio esitò: l'istinto gli diceva di scendere in cantina e lui, del resto, era ligio ai regolamenti che prescrivevano di mettersi al riparo a ogni sirena d'allarme, perché, non si sa mai, quella poteva essere la volta buona che bombardavano sul serio. D'altra parte, c'era il rischio che quei parigini lo prendessero in giro. Aspettò dunque, tossicchiando piano per far capire a Pierre e ad Agnès, la cui camera era vicina alla sua, che non stava dormendo. Dopo qualche minuto, sentì che si alzavano e si avvicinavano alla sua porta.

«Vi hanno svegliato, zio?».

«Proprio così. Che si fa?».

Dal suono delle loro voci capì che sorridevano.

«Se non riuscite a dormire, infilatevi una giacca da camera e venite a prendere una tazza di caffè. La contraerea tira forte».

Si ritrovarono tutti e tre in salotto. Agnès aveva acceso il fornello a gas in cucina e dopo un po' portò il caffè bollente. Tutta Parigi era sveglia; il tempo era troppo bello, troppo caldo per starsene a letto, e gli uccelli cantavano in una sorta di ebbrezza gioiosa. C'erano donne in vestaglia o in pigiama che passeggiavano lentamente sulle terrazze, e affacciata a un balcone della casa di fronte una bionda affascinante con i capelli sciolti guardava il cielo. Anche Agnès si avvicinò alla finestra aperta e alzò lo sguardo. Hardelot Demestre la seguì e, pulendo le lenti del pince-nez, osservò gli uccelli che volavano da nord a sud.

«Gli aerei vengono sicuramente di là. Tra poco li vedremo» disse.

Ma con ogni probabilità gli uccelli obbedivano a leggi proprie e non si curavano degli aerei, oppure questi passavano troppo in alto nell'azzurro radioso. Non si vedeva niente. Lì si sentiva soltanto, simili a uno sciame di calabroni in un cielo d'estate - e arrivavano detonazioni rabbiose, nette, che sembravano vicinissime. Sul balcone di Agnès spuntavano dei fiori. Era strano, chissà perché, vedere quei piselli odorosi attorcigliarsi alle ringhiere. Più strano ancora sentire sul collo e sulla guancia i primi raggi del sole, respirare l'aria innocente dei mattini di maggio e udire il rombo del cannone. Gli animi erano sereni: si trattava di un falso allarme, l'ennesimo, ma la gente aveva i nervi tesi e una sensibilità più sviluppata del solito. La bellezza di quell'alba di primavera penetrava nei cuori e faceva male, come se sotto tanta dolcezza si nascondesse una punta acuminata.

Poi Pierre fece un cenno.

«Ah, ecco il cessato allarme» disse.

Era il primo soffio delle sirene, quel respiro possente che sembra aspirare tutta l'aria circostante prima di gettare un grido che è un mugugno e un lamento insieme.

Finirono di bere il caffè e tornarono a letto. In quelle stesse ore il nemico stava entrando in Belgio.

Gli eventi non avevano costretto gli Hardelet a posticipare il viaggio a Saint-Elme, ma anzi ad affrettarlo. Tutto il territorio francese era in pericolo e l'istinto li spingeva a vivere quei momenti difficili a casa loro, in famiglia. Niente di veramente brutto poteva succedere in quelle strade tranquille, tra la fabbrica e la chiesa, pensava Rose. Oddio, è pur vero che nell'altra guerra Saint-Elme era stata praticamente rasa al suolo, ma tutto quel che capita prima della nostra nascita ci appare leggendario, senza alcun nesso con la realtà: agli occhi di Rose, Saint-Elme era indistruttibile. Tutti quei Renaudin, quegli Hardelet Demestre, quegli Hardelet Arques, tutta quella scialba e solida famiglia di provincia le sembrava sicura come la terra sotto i suoi piedi. Mai li aveva visti angosciati, irrequieti, preoccupati, sprovvisti di alcunché. Se Saint-Elme fosse stata bombardata, le loro cantine dai muri spessi avrebbero offerto - Rose ne era convinta - un buon rifugio e le grandi dispense cibo a sufficienza per resistere a un assedio. Se i dolori del parto l'avessero colta di notte, durante un allarme, avrebbe potuto contare sul medico che l'aveva messa al mondo e che abitava lì vicino. Se fosse morta, dieci braccia si sarebbero protese ad accogliere il suo bambino, perché il paese era pieno di parenti e amici. Rose si affidava a Saint-Elme come a sua madre: difficile viverci insieme, dura, collerica, ma pur sempre un rifugio, una roccia.

Pierre e Agnès, tuttavia, non la pensavano allo stesso modo. Non erano loro ad aver bisogno di Saint-Elme, ma l'esatto contrario. Pensavano alle case, alle persone, alla fabbrica; si ricordavano di questo o quel volto. Quella lontana cugina che aveva tre figli al fronte, quell'altra il cui marito stava probabilmente combattendo in Belgio. E quegli operai esasperati dalla guerra, che non avrebbero sopportato troppo a lungo dei sacrifici senza reagire con l'odio e la rivolta, quegli operai avevano bisogno di loro, degli Hardelet, pensava Pierre. Erano così pochi gli uomini rimasti a Saint-Elme! Certo, era tutto previsto: difesa passiva, evacuazione in caso di necessità, sebbene quest'ultima fosse un'eventualità alquanto remota. Ciò nonostante, Pierre diceva tra sé: «Nessuno conosce il paese come noi...». E il cuore gli batteva forte per l'ansia e la commozione.

Quando arrivarono, tutto era tranquillo. Bambini che giocavano per strada, operai che uscivano dalla fabbrica, e le orfanelle che si recavano in chiesa per i vesperi. Il cielo era limpido, di un azzurro luminoso. Era la stagione dei lillà, e ce n'erano in ogni casa; nei quartieri popolari grandi mazze ornavano le tavole apparecchiate per la cena, visibili attraverso le tende di merletto a trama larga. La negoziante di chincaglieria e la macellaia avevano ingentilito i banchi e le vetrine con fasci di lillà, e dalle porte aperte della chiesa veniva il loro profumo, fresco e dolce come un rivolo d'acqua che scorre all'ombra.

Rose non si aspettava di trovare sua madre tanto malata. La signora Burgères non era a letto: a Saint-Elme, mettersi a letto senza essere in punto di morte era considerato strano, ridicolo e vagamente disdicevole. Simone aspettava gli ospiti nel salottino al pianterreno; vestita di tutto punto, stretta nel busto, sedeva diritta sulla sedia e respirava con affanno. Quando scorse la figlia, le guance le si coprirono di chiazze rosse. Si portò un attimo la mano al petto nel gesto inquieto tipico dei malati di cuore, guardò subito il fisico e il volto di Rose e sorrise. Rose capì allora che alla madre piaceva il suo aspetto sano e robusto: una gravidanza portata avanti bene era motivo di orgoglio familiare, come i diplomi di un figlio o i capitali di un nonno.

«Hai una bella cera» disse Simone.

Si abbracciarono, poi restarono l'una di fronte all'altra, timide e incerte.

«Mi hai perdonato, mamma?».

«Sì, sì,» disse Simone voltandosi dall'altra parte «sono molto giù, figlia mia... È ora che qualcuno prenda il mio posto» concluse.

Si sentì suonare alla porta d'ingresso. Si era sparsa la voce dell'arrivo degli Hardelot e la gente voleva sapere da loro le ultime notizie: «Che si dice a Parigi?» mormorava ansiosa. Nel salotto, una dopo l'altra, entravano signore dal viso sciupato, vestite a lutto, le mani giunte coperte di guanti neri, e profondendosi in scuse e saluti cerimoniosi ponevano tutte la stessa domanda:

«Che si dice a Parigi?».

«Va tutto bene, benissimo» rispondeva Rose, porgendo meccanicamente la guancia agli scialbi baci di Saint-Elme.

Pierre e Agnès abitavano dall'anziana signora Florent e nel cuore della notte si svegliarono entrambi nello stesso momento. Si sentiva il cinguettio degli usignoli nel bosco della Coudre, e a tratti, in lontananza, un rumore sordo e cupo.

«Il cannone».

Dov'era Guy? Lo avevano mandato in Belgio? Da qualche giorno non arrivavano sue lettere. Pierre riandava con la memoria a quelle pianure dove aveva combattuto, e dove adesso, probabilmente, stava marciando suo figlio. Le ultime notizie erano state ambigue, poco rassicuranti...

«All'inizio si prenderanno una bella batosta» pensava Pierre. «Con noi è sempre così, all'inizio. Ci si affida alla propria buona stella, non si prepara niente, si mandano gli uomini a morire stupidamente, poi, all'ultimo, scatta una specie di molla, e tutto è salvo. Nel '14 è andata così».

Sì, nell'altra guerra era andata così ed era impossibile, inimmaginabile, che stavolta le cose andassero diversamente. Pierre tentava di rassicurarsi, ma non riusciva a trovar pace. Si alzò piano, tornò nel salotto buio, accese la radio cercando febbrilmente una stazione francese o straniera che trasmettesse il notiziario e che, dando qualche buona nuova, placasse l'immensa inquietudine che gli montava dentro. Non sentì niente. La ricezione era molto disturbata; a tratti si coglievano dei ballabili. Finalmente gli giunse una voce lontana:

«Le nostre truppe hanno ingaggiato aspri combattimenti per l'intera giornata, opponendo ovunque al nemico una resistenza accanita...».

Pierre spense bruscamente la radio e si avvicinò alla finestra fissando, senza vederlo, un cespuglio di rose sbocciate nel giardino illuminato dalla luna. Che notte, che splendida notte... Si sentì stringere il cuore di ribellione e di angoscia.

«C'è qualcosa di nuovo?» lo chiamò Agnès.

«No, niente».

Pierre tornò a letto. Ma né lui né Agnès riuscirono a riprendere sonno. Distesi fianco a fianco, con gli occhi aperti e fissi nel buio, tendevano l'orecchio al rombo del cannone. Improvvisamente, Agnès si drizzò.

«Sulla strada, là, sulla strada...».

«Cosa? Che cosa c'è? Non sento niente».

Ma già si sentivano passare sulla carreggiata le prime automobili degli sfollati. Le si riconosceva da un che d'indefinibile, dal loro modo di filare a tutta velocità sulla strada ancora libera, dai colpi di clacson, impazienti, precipitosi, dal fragore che producevano e che non cessava, perché subito dopo una macchina ne veniva un'altra, e un'altra ancora. E a quel rumore insolito la gente di Saint-Elme apriva le porte, le finestre, scendeva in strada, guardava, interrogava.

«Arrivano dal Belgio» disse Pierre.

Marito e moglie si erano alzati, avevano attraversato l'anticamera ed erano entrati in salotto. La strada passava a pochi metri da casa loro. Sì, avevano indovinato: si trattava dei primi sfollati. C'erano materassi legati ai tettucci delle automobili e bagagli straripanti che sfioravano i predellini, i paraurti.

La processione di veicoli continuò per tutta la notte e il giorno successivo. Non si avevano notizie della battaglia, ma si subodorava la sconfitta. Una cert'aria carica di angoscia penetrava fin nelle case più isolate, nelle campagne più tranquille, in ogni famiglia, fin nel cuore della Francia. Non si dormiva più. I cibi non avevano alcun sapore. Ci si consolava ripetendo le stesse frasi insulse: «Finché resistono... È questo che conta... In fondo, non c'è niente di nuovo... Dopo tutto, nel '14, *loro* sono pur arrivati fino a Compiègne...».

Di Guy non si sapeva niente. Nessuno sapeva niente di quelli che erano laggiù. Scomparsi di colpo, come i passeggeri di una nave in fiamme si inabissano nel fumo e nel fuoco sotto gli occhi degli scampati. Adesso, a fuggire erano gli abitanti della Francia del Nord. Lì si interrogava con ansia: da dove venivano? Loro nominavano paesi ogni giorno più vicini; le città limitrofe erano state bombardate. Non c'erano ordini: non si sapeva se fosse meglio scappare o restare. Ogni località era abbandonata a se stessa, al coraggio o alla viltà di un pugno di uomini, e spesso, in mancanza di uomini, era una donna nevrastenica o una zitella isterica a mettere in fuga l'intero villaggio, e un fiume di sfollati si riversava sulle strade seminando il panico. E il panico si propagava di paese in paese, dilagava in tutta la Francia, come il mare invade la spiaggia nelle burrasche dell'equinozio.

Finché un giorno le bombe caddero anche su Saint-Elme. Nel cielo apparvero gli aerei: volavano a bassa quota, quasi sfiorando i tetti delle case. Poco dopo, la piccola stazione ferroviaria sembrò sollevarsi, come aspirata dal soffio di un gigantesco sfiatatoio, e ricadde in fiamme tra il fumo dei calcinacci.

Rose e sua madre avevano lasciato Saint-Elme qualche giorno prima. L'esperienza aveva insegnato che la provincia non rappresentava un rifugio così sicuro come si era

creduto. E non erano solo i muri e i tetti delle case a vacillare e a sgretolarsi sotto i bombardamenti, ma l'ordinamento stesso in base al quale si era vissuti fino allora. Non c'era più nessuno su cui poter contare; coloro che fino a quel momento erano stati considerati i pilastri della società si mostravano incapaci e vili. Il sindaco e il viceprefetto erano scappati. D'altro canto, nella terribile confusione che ormai regnava, gli ordini erano tutti sospetti e nessuno poteva dire con certezza se venivano dai comandanti francesi o dal nemico. I gendarmi sparirono: più tardi si venne a sapere che erano stati tratti in inganno da una telefonata male interpretata. Responsabile di Saint-Elme era ormai un piccolo gruppo di uomini e di donne, e alla testa di quel gruppo si ritrovarono, senza volerlo, Pierre e Agnès. Loro due erano i soli a rimanere calmi, a parlare con voce pacata, gradevole, incoraggiante. A pensare ancora agli altri in quei giorni di sangue e di fuoco in cui erano in tanti a preoccuparsi solo di se stessi, della propria salvezza. Adesso, gli sfollati che scappavano dal Nord o dal Belgio passavano giorno e notte sotto le finestre di Agnès. Non avevano la macchina, questi. Si erano caricati sulle spalle i loro effetti personali e tenevano i bambini in braccio. C'erano delle vecchie che correvano nella polvere inseguendo le loro vacche spaurite. Nel fossato si trovò un piccino abbandonato, con addosso solo una camiciola e avvolto in una tovaglia. Agnès non dormiva più, non mangiava più. Del resto, non restava quasi più niente da mangiare: quello che non era stato distribuito lo avevano saccheggiato le bande di ladri che seguivano gli sfollati e s'infiltravano tra loro. Così, mentre Agnès imboccava i vecchi, cambiava le fasce ai bambini, medicava i feriti, quegli uomini s'intrufolavano in cucina, scassinavano la dispensa e arraffavano tutto quello che potevano.

Di Rose nessuna notizia. Molto probabilmente era arrivata sana e salva nel Languedoc, dove sarebbe stata ospite di certi parenti. Da Guy ancora niente; in tutta Saint-Elme non c'era una famiglia che, come gli Hardelet, non aspettasse invano, giorno dopo giorno, un messaggio che non arrivava. E ciò nonostante, si continuava a sperare. Per una forma di patetico pudore, ciascuno teneva per sé le sue paure e i suoi pensieri reconditi. Le operaie che facevano la posta ad Agnès sulla strada si limitavano a dirle: «Non va granché bene, vero?». Ma i loro volti tesi esprimevano una speranza incrollabile.

«Le cose miglioreranno, vero?...».

Solo una sera, quando la radio, dalle finestre aperte, portò fino al giardino, fino alla massa degli sfollati l'annuncio della sconfitta di Sedan, una voce maschile se ne uscì in un grido:

«Non è possibile! Ci hanno venduti!».

Ci fu un attimo di sgomento e, nel silenzio, si udì singhiozzare l'uomo che aveva parlato, un operaio rimasto ferito nell'altra guerra. Il cannone continuava a rombare. Qualcuno chiamò dalla strada:

«Aiuto! Non ce la faccio più a camminare... Datemi da bere... Aiutatemi!».

Agnès, stringendo i denti, andava dall'uno all'altro, dalla casa al cancello, portando latte, uova, qualche tozzo di pane. E tuttavia la notte era splendida e serena. Migliaia di stelle brillavano in cielo. Il giardino era un tripudio di rose bianche.

Fu a quel punto che ad Agnès recapitarono una lettera, un foglietto con poche righe buttate giù in fretta, tutto spiegazzato, consegnato da una donna di Arras che era tornata a prendere i suoi bambini. Il messaggio diceva:

«La mamma sta molto male. Siamo ferme vicino a Gien, e non possiamo andare avanti. Siamo senza benzina e la strada è talmente intasata che proseguire è impossibile. Ho paura. Venite, vi supplico. Rose».

La latrice del biglietto ripartiva subito su un camioncino, dove c'era un posto per Agnès. Da Arras in avanti, i treni viaggiavano... forse.

«Ma non possiamo separarci!» gridò Agnès.

Profondamente scoraggiata, si gettò fra le braccia del marito. Morire insieme, soffrire insieme, era niente. Ma l'idea di essere strappata a Pierre le riusciva insopportabile.

«Fosse almeno per mio figlio! Ma quella donna...».

«È sua moglie, Agnès».

«Vieni con me,» disse lei «che cosa farai qui? Partiamo tutti e due. Come vuoi che ci arrivi laggiù da sola? Perché ti ostini a restare qui? Vedi bene che tutto è perduto».

«Ci arriverai, invece. Devi arrivarci».

«Ma tu, Pierre, tu?».

«Io, naturalmente, resto qui» rispose lui con dolcezza.

Rimasero stretti l'uno all'altro a lungo, dicendosi addio in silenzio. Poi, quando Agnès partì, Pierre ebbe un attimo di smarrimento. In fondo, perché si sacrificava? Perché rinunciava al solo conforto possibile in quei giorni tragici, ossia morire accanto alla sua vecchia compagna? Non era più un soldato, lui. Da dove gli veniva l'obbligo di vegliare sugli operai, sui contadini di Saint-Elme? E cosa poteva fare per loro?

Ma non c'era più tempo per autocommiserarsi: sulla strada, mescolati agli sfollati, spuntavano i primi soldati in rotta, gli scampati del Belgio, e dietro di loro i tedeschi che, travolto ogni ostacolo, si riversavano all'interno del paese. Un reggimento si stava ricompattando sul canale ed era assai probabile che nel giro di un'ora a Saint-Elme ci sarebbero stati degli scontri. I soldati dicevano che a nord si era combattuto così, con i civili che si erano ritrovati intrappolati in mezzo ai carri armati.

«Non lo si può immaginare se non lo si è visto. Non si può...» mormoravano sommessamente voci estenuate.

«Ma allora, per noi, per i bambini, cosa bisogna fare?» domandavano le donne.

I soldati alzavano le spalle: non lo sapevano, e neanche gli importava. Si sentivano votati alla morte; perché gli altri dovevano essere risparmiati?

La folla si raggruppò intorno a Pierre.

«Dobbiamo andarcene, scappare finché siamo ancora in tempo!» urlavano le donne.

Ma lui sapeva che era impossibile. Immaginava quale caos quella fuga avrebbe prodotto lungo la strada e, soprattutto, pensava che se i civili continuavano a fuggire, l'esercito era perduto.

Nel bosco della Coudre, vicino a Saint-Elme, c'erano dei fossati - i resti di una cava abbandonata - che potevano servire da rifugi naturali e sarebbero bastati a

mettere al sicuro una buona parte della popolazione. Dopo un attimo di riflessione, Pierre disse:

«Amici, tornate subito a casa, prendete delle provviste, se potete, delle coperte per i bambini, e andate nel bosco. Lì intorno non ci sono obiettivi militari, e potrete mimetizzarvi fra i rami degli alberi che in questa stagione sono già carichi di foglie. Così, se Dio vuole, eviterete di trovarvi in mezzo alla battaglia, perché i soldati penseranno più che altro a difendere il canale e la strada ferrata».

Non appena Pierre aveva aperto bocca si era fatto silenzio: finalmente c'era qualcuno che dava ordini, qualcuno che conoscevano, che era di Saint-Elme, e la cui voce chiara, stanca e asciutta era familiare a tutti. Le stelle illuminavano quei volti ansiosi rivolti verso Pierre, il quale a un certo punto sentì contro la gamba qualcosa di caldo; la sua mano si imbatté nella testolina liscia di un bambino che gli si era stretto contro, cogliendo in lui la calma e la forza che non trovava più negli altri. Pierre lo accarezzò.

«Bisogna far presto,» proseguì «qualcuno degli uomini, però, è meglio che resti con me: i tedeschi, se entrano qui, non devono trovare il paese deserto. Ma non entreranno» aggiunse, sebbene già sapesse che tutto era perduto.

Gli obbedirono in silenzio. Pierre vide le operaie correre verso casa e uscirne cariche di fagotti e coperte, trascinando i bambini per mano. Passando davanti al cancello, una di loro gridò: «Ah, è dura, però!...».

Evidentemente, era abituata a prendersela col padrone per qualunque cosa, anche per la crudeltà del destino. La donna teneva in braccio due bambini; le loro teste ciondolavano fuori da un piumino con il quale li aveva coperti.

«Sono troppo pesanti per lei. Li porterò io per un tratto di strada» disse Pierre togliendoglieli di mano.

Poi arrotolò i bambini dentro il piumino e tenendoseli stretti al petto corse avanti. La donna allungò il passo e lo seguì. Dietro a loro venivano altre donne, in una fuga disperata. Quando lo raggiungevano, Pierre le salutava una a una chiamandole per nome: «Salve, signora Grout, buongiorno, signora François, signora Vandeeke...», e la sua voce pacata, gioviale e amichevole aveva un effetto calmante su quella torma in preda al panico.

«Non sarà troppo dura, vero? Lei cosa ne dice?» azzardava qualcuna.

«Ma no,» rispondeva lui «ma no, solo una nottataccia. Non c'è che da aspettare che passi. Voi non dovete aver paura, ci sono qui io». Pierre sorrideva tra sé dell'ingenuità delle sue frasi, ma sapeva quale potere avessero le parole semplici e soprattutto il suono di una voce calma.

A metà strada restituì i bambini alla madre e tornò verso Saint-Elme. Adesso la notte vibrava del rombo degli aerei. Volavano ancora molto in alto, molto lontano. A un tratto sentì un gran botto e capì che stavano bombardando la strada. Agnès doveva trovarsi laggiù. Pierre immaginò la tragica accozzaglia di cavalli, esseri umani, veicoli.

«Non devo pensarci,» mormorò «non devo. Siamo stati felici. Se questa è la fine... be', meglio morire così che vecchi e malati. E comunque ce la caveremo».

Quando arrivò a Saint-Elme, le bombe cadevano intorno alla stazione. Adesso il fragore della battaglia si avvertiva distintamente. Pierre continuava a essere convinto



che lo scontro si sarebbe svolto sul canale, come nel 1914. Era una chiave strategica, quel canale: Saint-Elme si sarebbe probabilmente trovata tra i due fuochi delle artiglierie.

«Non resterà pietra su pietra» rifletté. «Bah! Si comincia a farci l'abitudine, da queste parti...».

Rivolse un cenno di saluto a un vecchio operaio che stava fumando sulla soglia della sua casetta come in una qualunque domenica di sole, comodamente seduto sulla sua panchina di legno con le gambe allungate.

«Ci danno dentro, eh, signor Pierre?» commentò il vecchio operaio accennando a levarsi il berretto.

«Eh sì. Un momentaccio».

«E la sua signora? È anche lei nel bosco?».

«No. È partita per Arras. La moglie di Guy sta per partorire».

«Non le sarà facile arrivare. Pare che combattano sulle strade».

«Sì... Lo so».

«Alla fine, bisogna far buon viso a cattivo gioco, signor Pierre».

«Già. E lei resta qui, vecchio mio?».

«Non voglio lasciare la mia casa».

«Farò il giro del paese per accertarmi che se ne siano andati tutti».

Pierre controllò con pazienza ogni casa del quartiere operaio. Dava una spallata alla porta, entrava, guardava la camera vuota, le lenzuola ammucchiate per terra, l'armadio spalancato - dovevano aver preso in fretta e furia i risparmi nascosti sui ripiani, sotto le pile di biancheria, abbandonando tutto il resto. In certe case, il fuoco era acceso, i letti fatti, e sulla tavola era rimasto un giornale. Camminando nel buio, Pierre rischiò di cadere: era inciampato nel girello di un bambino dimenticato in mezzo a un viale. Poco più avanti, nell'oscurità, trovò delle persone: in casa François, la moglie era scappata lasciando i tre bambini che piangevano sul letto, e nel retrobottega della merciaia era rimasta la nonna paralitica.

«Che devo farne di loro?» si chiese Pierre.

Restavano sì dei camion, ma neanche una goccia di benzina. I profughi prima e i soldati poi si erano portati via tutto. Pierre afferrò una carriola da giardiniere e vi sistemò la vecchia paralitica che si lamentava e borbottava:

«Gesù, Maria Vergine, salvateci voi...».

Poi prese su in qualche modo i bambini insieme a cuscini e coperte, li posò accanto alla donna e s'incamminò verso il bosco della Coudre. Avanzava a fatica: la carriola, pesantissima, slittava sui sassi.

«Meno male che non piove» pensò.

Le bombe lo sfiorarono due volte. La prima Pierre, istintivamente, si gettò sulla carriola, facendo scudo con il proprio corpo alla vecchia e ai bambini, che intanto non la smettevano di ciarlare. Quindi si rimise in marcia, e alla seconda esplosione fu costretto a rovesciare il carico nel fossato.

Adesso un bagliore di fiamme si levava da Saint-Elme.

«Sta bruciando la chiesa» disse.

Povera chiesa, già distrutta nel 1914. Gli abitanti di Saint-Elme ne andavano così fieri, perché era stata ricostruita tutta in pietre policrome e la direzione dei lavori

affidata a un architetto d'avanguardia. La chiesa dove Colette era stata battezzata. Pierre pensò a Guy, a Colette e ad Agnès con struggente tenerezza. Raddrizzò la carriola e vi risistemò la vecchia prendendola in braccio.

«Visto? È ancora sana e salva. Forza bambini, salite, svelti!».

Ecco il bosco della Coudre, finalmente.

«C'è ancora posto da queste parti?» domandò Pierre. Si sentì qualcuno muoversi nel sottobosco e tra i cespugli spuntarono dei volti ansiosi.

«Il paese brucia?».

«Sì, intorno alla stazione e alla chiesa».

«Là c'è casa mia» esclamò una donna scoppiando in lacrime.

«Si occupi dei bambini e sposti la carriola più in là» le ordinò Pierre. «I miei complimenti alla comare François, che è scappata abbandonando i figli. Un comportamento ignobile».

«Diamine! Era ubriaca fradicia».

Pierre si congelò. Non era preoccupato della sorte dei superstiti: l'indignazione per il comportamento della signora François avrebbe fatto dimenticare a quella donna le proprie disgrazie e le avrebbe infuso nuove energie. Poi si avviò di nuovo verso Saint-Elme. Come gli sembrava lunga quella strada che una volta percorreva in pochi secondi al volante della sua macchina. Quella strada che, quand'era giovane, lo portava da Agnès, ai loro appuntamenti. Se doveva morire, tanto valeva che fosse lì, su quella strada di cui conosceva e amava ogni pietra.

Una cortina di fiamme sembrava ondeggiare davanti a Saint-Elme. Pierre la attraversò di corsa - nemmeno lui avrebbe saputo dire come - con le mani davanti alla faccia. E intanto chiamava:

«C'è qualcuno qui? C'è ancora qualcuno? Rispondetemi!».

Ma non udì alcuna risposta, solo il cupo crepitare del fuoco. Ovunque intorno a lui c'erano assi in legno che cadevano dall'alto e si spezzavano. La fabbrica stava bruciando. Alcuni uomini lo urtarono passando: portavano dei secchi d'acqua e tentavano invano di spegnere le fiamme. Ma Saint-Elme era spacciata. L'unica cosa che restava da fare era controllare che non ci fosse qualcuno ancora vivo tra le macerie. Pierre vagava di strada in strada, accecato, soffocato dal fumo; i cani abbandonati, legati alla catena, riempivano l'aria dei loro latrati tragici, del chiasso dei loro balzi folli. Uno finì per spezzare la catena e, avvolto dalle fiamme, passò di corsa a poca distanza da Pierre. C'era un fagotto nel ruscello. Un bambino. Com'era finito lì? Era ancora vivo. Pierre lo raccolse e se lo nascose sotto la giacca. Passò davanti alla casa dove, solo un'ora prima, aveva scambiato qualche parola con il vecchio operaio. La casa andava a fuoco e l'operaio era fuggito. Anche Pierre fuggiva, adesso, tenendosi stretto il bambino. Di tanto in tanto delle colonne di fumo e fiamme gli si paravano davanti. Lui allora ci girava attorno, o ci passava in mezzo, senza sapere neanche lui come. Sembrava dotato di una forza, di un'agilità straordinarie. Finalmente si ritrovò sulla strada. Si mise a correre, strisciò per terra, cadde, si rialzò, lo sguardo sempre fisso sul bosco. Si sentiva responsabile di ogni essere umano che aveva nascosto lì, di ogni respiro che usciva da quei poveri petti. Ma il bosco era intatto. Pierre rotolò sull'erba, ai piedi di un gruppo di donne che stavano scrutando l'orizzonte e che cacciarono un urlo:

«Signor Pierre!».

In effetti, così conciato, col vestito a brandelli, i capelli e le sopracciglia bruciati, faceva paura. Dalla giacca gli cadde il bambino avvolto nelle fasce.

«È il mio!» gridò una donna con un riso isterico misto a singhiozzi. «Il mio Jeannot! Lo credevo con la nonna! Oh, signore, grazie...».

Gli portarono dell'acqua, gli lavarono le mani e il viso. Poi, seduti sull'erba, contemplarono l'incendio. A tratti, le fiamme erano così forti da lasciar vedere distintamente quello che stavano divorando, e allora un sospiro, un grido si levava nel buio.

«Va a fuoco il mio quartiere, la mia casa... Non si poteva proprio far niente, signor Pierre?».

«No, niente. Ma siamo vivi. Per il resto, si ricostruirà. Saint-Elme è stata distrutta e ricostruita tante di quelle volte... una volta in più che vuole che sia. Non pianga, signora Vandeeke, e mi dia da bere, per favore» disse, e le donne notarono che la sua voce nitida, bassa e asciutta non era cambiata.

Rimasero a guardare Saint-Elme che bruciava per tutta la notte e il giorno seguente. Videro anche passare i soldati in ritirata, quelli sopravvissuti e rimasti liberi dopo la battaglia - battaglia che ancora una volta si era svolta sul canale, e che ancora una volta, ahimè, era stata persa. E tra le rovine videro avanzare i primi tedeschi.

Organizzare una difesa qualsiasi era impensabile: non c'erano né gli uomini né le armi.

«Adesso dobbiamo andarcene,» dissero le donne «prendere strade secondarie e cercare di arrivare ad Arras».

«No,» disse Pierre «è inutile. È così dappertutto. Quello che dobbiamo fare è tornare a casa. Ricostruire il ricostruibile e aspettare tempi migliori».

Tutti si avviarono lentamente verso Saint-Elme.

Gli sfollati fuggivano verso sud, verso la Loira. Cerano code di macchine giorno e notte. Per capire quali fossero i dipartimenti minacciati bastava dare un'occhiata alle targhe. Dapprima a sfollare furono solo le province del Nord e dell'Est, e la gente, ricordando la campagna del 1914, commentava scrollando la testa: «Sono sempre gli stessi ad avere la peggio». Poi fu la volta di quelli di Reims e dintorni: abbandonarono in buon ordine la città e, a vederli, si sarebbe detto che non avessero granché sofferto durante il viaggio. Quindi si svuotò la regione parigina, seguita da Dijon, Belfort e l'Yonne. Infine comparvero i resti dei reggimenti, dei carri, dei carri armati ancora mimetizzati con rami e foglie sui quali stavano sdraiati alla bell'e meglio soldati sfiniti, donne e bambini raccolti lungo la strada. Agnès era riuscita a procurarsi della benzina tra Arras e Saint-Quentin, e adesso stava guidando la macchina. Simone sembrava moribonda. Rose, nonostante l'affaticamento dovuto alla gravidanza e i dolori che cominciava ad avvertire alla schiena e alle gambe, faceva del suo meglio per aiutare la suocera dandole il cambio al volante quando Agnès riposava, perché fermarsi era impossibile. Non c'era più una camera libera, un letto, un centimetro quadrato di spazio da nessuna parte; bisognava proseguire a qualunque costo. Sfuggirono al bombardamento di Vierzon per puro miracolo. Giusto un'ora dopo che se n'erano andate, le bombe caddero sull'aerodromo. Dopo Vierzon, abbandonarono la strada principale e imboccarono delle diramazioni, meno trafficate e meno pericolose, ma interminabili. Si girava in tondo e ci si ritrovava sempre allo stesso punto. C'era da impazzire. Invano bussavano alle porte: erano chiuse col catenaccio, e le case vuote. Alcune erano state forzate e saccheggiate dagli sfollati. Passarono oltre.

Era sera; in una città avevano trovato un po' di frutta e, più avanti, al buffet di una stazione, riuscirono a farsi dare del brodo. Era dal mattino che Rose non apriva bocca. Teneva la madre fra le braccia, e ogni tanto le scostava le ciocche grigie che le cadevano sugli occhi.

Attraversarono una cittadina della Francia centrale dove la mischia sembrava meno drammatica. Qui si sperava ancora che i monti del Morvan fermassero il nemico. In un piccolo caffè Agnès poté comprare del tè caldo per Simone, birra e frutta. Mentre si rifocillavano, Rose bisbigliò all'orecchio della suocera:

«Non dica niente alla mamma, ma credo che non potrò proseguire. Chissà se qui c'è un ospedale... O un dottore, una levatrice che possano aiutarmi... Credo... credo che ci siamo».

«Non aver paura» le disse Agnès con dolcezza.

«Non ho paura,» rispose la giovane «è solo che mi rendo conto di non poter proseguire».

«Farò un giro per la città,» disse Agnès dopo un attimo di riflessione «troverò pure un letto».

All'ospedale erano appena stati trasportati con un camion i feriti di un bombardamento e, in mancanza di posto, li avevano sistemati per terra nelle corsie. Nei pochi alberghi c'era gente che dormiva sui tavoli da biliardo, nei bagni, nei corridoi. Era un'afosa giornata di giugno. Per risparmiare la benzina, Agnès andava a piedi. Quelle strade, con le loro piccole case basse, i giardini pieni di rose, si assomigliavano tutte. Agnès attraversò un ponte. Sul parapetto, due ragazzini dalle guance paffute e abbronzate contemplavano con tanto d'occhi la sfilata di macchine. Sfinita, si fermò un attimo vicino a loro.

«Quante ce n'è di macchine, eh, signora!» disse uno dei ragazzini con un'espressione estasiata.

Agnès pensò che doveva essere lì, sul parapetto, da almeno tre giorni e che probabilmente era l'unico essere umano felice in quel momento in Francia. Gli sorrise.

«Ti diverti?».

«Eccome!» disse il ragazzino.

Tirò fuori di tasca una mela, l'addentò, e a quel punto Agnès capì che era al colmo della felicità.

«Non sapresti per caso se c'è un albergo o una casa che potrebbe ospitarci? Con me ci sono altre due signore, e una è molto malata».

«Siete sfollate?».

«Sì».

«Anch'io» disse il bambino. «Mia madre è stata evacuata con la sua fabbrica, e il mio papà è soldato».

«Senti un po', devi certo conoscere il paese, tu. Pensaci un momento. Non c'è un posto dove si possa passare la notte?».

L'altro bambino, che non aveva ancora parlato, intervenne:

«Da mia zia c'è un sacco di gente, ma forse una camera può ancora trovarla. La casa è grande» aggiunse con fierezza.

«Ma dove abita tua zia?».

«Ah, bisogna uscire dalla città e poi, subito dopo, girare a sinistra. È un mulino».

«Bene, grazie, proverò» disse Agnès.

Tornò al caffè, fece salire in macchina Rose e Simone, e si diresse verso il luogo che le era stato indicato. Si trattava proprio di un mulino. Si udiva lo scroscio fresco e selvaggio dell'acqua che scorreva sotto l'arcata di un vecchio ponte.

«Una camera? Ah, signora, è impossibile» esclamò la padrona levando le braccia al cielo. «Abbiamo già un mucchio di parigini arrivati ieri. Gli ho ceduto la mia camera e io dormo in cucina».

«Basterebbe un angolino, un posticino per mia figlia» implorò Agnès, e aprendo la portiera della macchina mostrò Rose.

La donna ebbe un gesto di compassione.

«Riposatevi un momento, comunque».

Entrarono nel locale principale del mulino, già alquanto affollato. Al loro apparire, una giovane donna bionda e truccata si alzò.

«Prego, signora, prenda il mio posto» disse offrendo la sua poltrona a Rose; questa si lasciò cadere sul cuscino di cretonne con un soffocato lamento di dolore e di sollievo insieme, e chiuse gli occhi. Si trovò una sistemazione anche per Simone. Agnès le si sedette accanto posandole la mano sulla fronte bruciante.

«Rose...» articolò l'anziana donna a fatica. «Ha già... i dolori?».

«Credo che ci siamo,» mormorò Agnès «ma la padrona mi ha detto che qui vicino c'è un bravo medico. Non si scoraggi, Simone, ormai siamo in salvo, credo. Se solo si potesse trovare una camera!».

Aveva parlato a voce alta apposta. La giovane donna che aveva ceduto la sua poltrona le si avvicinò.

«Mi scusi, signora. Senza volere, ho sentito quello che ha detto. Potete prendere la mia camera. Io passerò la notte qui, su una sedia. Non ha alcuna importanza».

Poi, tenendo Rose per mano, proseguì:

«Venga, venga subito a coricarsi e cerchi di riposare. La camera è grande e luminosa e c'è una sedia a sdraio per la signora» disse voltandosi verso Simone. «Però non so dove sistemare lei» aggiunse allegramente rivolta ad Agnès.

«Oh, non importa,» ribatté questa con riconoscenza «non fa niente, gliel'assicuro! Non so come ringraziarla, signora».

Fecero salire Rose e Simone. La camera, priva di tappeti, era pulita. Prepararono il letto.

«Ho mandato il garzone a chiamare il dottore» disse la padrona.

Agnès si presentò alla giovane donna che aveva lasciato il suo letto a Rose, e che, all'udire quel nome, ebbe un moto di sorpresa.

«Hardelot?» mormorò.

«Mi conosce?» domandò Agnès.

«Mi chiamo Nadine Laurent».

«Le sono molto, molto riconoscente» disse Agnès con lo sguardo colmo di gratitudine.

La giovane donna non disse niente e si allontanò. Giunta in fondo al corridoio si girò verso Agnès.

«Se avesse bisogno di me, non esiti a chiamarmi».

«Sì, sì, grazie ancora» rispose Agnès.

Avrebbe voluto abbracciare quella sconosciuta. Avevano trovato un asilo, un rifugio, un luogo dove riposare, allentare la tensione. Il resto si sarebbe sistemato. Rose era forte. Il bambino, il figlio di Guy, sarebbe vissuto. Ci sarebbe stato quel bambino, almeno, se gli altri...

Agnès ebbe un attimo di cedimento. Nascose la faccia tra le mani e sussurrò:

«Guy... Pierre...».

Ma non c'era tempo per piangere. Bisognava occuparsi di Rose, far scaldare dell'acqua, scaricare dalla macchina quei medicinali di pronto soccorso che era riuscita ad acquistare ad Arras, cercare delle fasce in paese. Questo non sarebbe stato difficile: tutte le donne della casa si stavano dando da fare; eccone arrivare una, seguita da una giovane suora dal viso fresco e dolce sotto le grandi ali della cuffia.

«Vengo a offrirle il mio aiuto. Nell'attesa del dottore, potrei vegliare io la giovane signora».

Scendeva la notte. Tutte le notti di quel mese di giugno furono serene, mirabili e solenni. Il cielo si piegava con vigile dolcezza sulla terra devastata, sulle città in fiamme, sugli sventurati uomini senza cibo, senza un tetto, dispensando loro, invano, la sua aria fragrante e la luce delle sue stelle che nessuno guardava.

Il bambino nacque alle quattro del mattino. Era un bel maschietto, e Rose non aveva sofferto molto. La mugnaia portò giù dalla soffitta la culla che era servita ai suoi due figli, ora entrambi in guerra. Il piccolo guscio di vimini era semplice e pulito. Annodarono subito sull'asta un grosso nastro celeste un po' sbiadito. Qualcuno bussò alla porta. Agnès aprì e si trovò davanti la giovane donna che aveva ceduto la sua camera.

«I tedeschi saranno qui entro un'ora» disse. «Voi che fate? Tutto il villaggio sfolla».

Agnès le indicò la culla. La giovane si chinò.

«Come, di già? Il rumore dell'acqua deve aver attutito le grida, perché non ho sentito niente. È un maschio?».

«Oh, non ha gridato molto. È forte. Sì, è un maschio».

«Allora voi restate, ovviamente...».

«Ovviamente. E lei?».

«Io non ho più una goccia di benzina».

«Posso darle i due bidoni che mi restano: noi siamo comunque obbligate a fermarci qui per una decina di giorni almeno».

«È molto gentile» mormorò la giovane.

China sul neonato, lo contemplava con una strana, misteriosa emozione.

«Non ha figli?» domandò Agnès.

La donna fece cenno di no. L'aurora, fresca e gioiosa, illuminava i loro visi tirati. In ginocchio davanti alla culla, girando la faccia dall'altra parte, la giovane donna disse a voce bassissima:

«Come sta Guy, signora?».

Agnès la guardò stupefatta, e di colpo qualcosa, un ricordo, le affiorò alla memoria. Quel nome, Nadine, dove l'aveva sentito? Ma sì, da Guy, mentre delirava... Santo cielo, sembrava un secolo!

«Conosceva mio figlio?» mormorò.

«Sì... Io...».

Tacque.

«Non ho sue notizie» spiegò Agnès.

Da fuori giungeva quel rumore cupo, impossibile da dimenticare, che sale dalle città e dalle strade all'avvicinarsi del nemico. Si mettevano gli scuri alle finestre, i catenacci alle porte; si attaccavano i cavalli, si caricavano i carretti. Per strada, i bambini ancora mezzo addormentati, tutti eccitati e contenti all'idea del viaggio che stavano per fare, ridevano guardando il cielo. Il sole splendeva e l'acqua scorreva, verde e schiumosa, ai piedi del mulino.

Rose chiamò. La suora che la assisteva le aggiustò il cuscino e le versò da bere.

«Davvero potrebbe darmi della benzina?» chiese Nadine rialzandosi.

«Ma certo».

«Non oso accettare».

«Ho ben accettato, io, la camera per mia nuora».

«Oh, si figuri... Era poca cosa».

Il loro tono, adesso, era freddo e convenzionale. Tutto ciò che le circondava, la grande camera al sorgere del sole, il pavimento che scricchiolava sotto i loro passi, il mormorio dell'acqua, la loro conversazione, tutto aveva la fluidità, l'inconsistenza di un sogno. Agnès accompagnò l'amante di Guy fino alla piccola rimessa in cui aveva parcheggiato la macchina; le diede due bidoni di benzina, le strinse la mano, la guardò andar via e poi tornò da Rose. Camminava incespicando un po'; si sentiva così stanca che per due volte le cedette un piede e fu costretta ad aggrapparsi alla ringhiera per non cadere. Gli sfollati erano partiti tutti. Il salone e la cucina erano deserti. Vicino al focolare, però, c'era la mugnaia, che con aria tranquilla, almeno in apparenza, stava macinando il caffè. Agnès si sedette, o meglio si accasciò su una seggiolina bassa. Si sentiva stanca ma allo stesso tempo calma, indifferente, lontana dal resto del mondo. Aveva assolto il suo compito fino in fondo. Si era separata da Pierre per seguire fin là quella ragazza, quella Rose a cui non voleva bene. Aveva fatto del suo meglio per assisterla. Aveva aiutato il figlio di Guy a venire alla luce. Adesso non le restava che rassegnarsi, sperare, aspettare.

Poco dopo la suora le raggiunse, lasciando aperta la porta della camera dove Rose riposava. Il caffè aveva un buon profumo; la mugnaia tagliò del pane fresco. La notte era finita.



Dopo la firma dell'armistizio, i soldati tedeschi occuparono il villaggio. Alloggiavano al mulino, e la mugnaia, fin dalla mattina, faceva cuocere per loro, sul suo fornello, scaloppine e omelette. Rose era già in piedi, il bambino stava bene. La sosta aveva giovato alla salute di Simone, anche se era chiaro che quel miglioramento non poteva che essere di breve durata: Simone sembrava affetta da un male incurabile. Le linee telefoniche tra la zona occupata e il resto della Francia vennero ripristinate; si poterono così contattare i parenti di Simone che abitavano nel Languedoc e un giorno una macchina venne a prendere la signora Renaudin e la signora Hardelot. Adesso si poteva viaggiare: i tedeschi avevano riportato alla normalità la circolazione e messo ordine nella terribile confusione dell'esodo. Agnès preparò la sua piccola valigia, baciò il bambino, salutò Rose e Simone. Tornava a casa. Voleva ritrovare Pierre e Saint-Elme. Gli altri non avevano più bisogno di lei.

«Non ci arriverà mai» le diceva Rose. E intanto pensava: «Saint-Elme è stata sicuramente distrutta, e Pierre, se non è morto, non sarà più lì».

«È andato via di sicuro» affermava Rose rivolta alla suocera. «Gli sarà più facile rintracciarla presso le nostre cugine. Sarebbe una pazzia se fosse rimasto là, pare che il Nord sia ridotto a un cumulo di macerie».

«È ancora a casa, ne sono certa. Non avrebbe mai lasciato Saint-Elme. C'era solo lui per occuparsi di tutto».

«Ma se Saint-Elme non esiste più... Non sarà mica lì a vegliare su delle rovine!».

«Proprio così. Nel '14 mio suocero non è andato via».

«Era diverso».

«Anche Guy sarebbe rimasto, mia cara».

«Non la lasceranno rientrare» insistette Rose.

«Mi arrangerò».

Si separarono così, l'una diretta a sud e l'altra che tornava a nord, verso quelle zone di cui non si sapeva più niente, che sembravano isolate dal resto del mondo. Agnès era in viaggio dal mattino quando venne a sapere che sulla Loira era stata fissata una linea di demarcazione e che era proibito varcarla.

«Se avessi seguito Rose,» rifletté «non avrei mai potuto raggiungere mio marito».

Neppure per un attimo dubitò che fosse vivo. Sapeva che lo avrebbe ritrovato. Andava avanti instancabile, passando in mezzo a mille pericoli con la sicurezza di una sonnambula che cammina sull'orlo di un tetto, quasi fosse sospinta da una forza interiore che le suggeriva cosa fare, cosa dire.

Le rifiutavano i lasciapassare necessari, le rifiutavano la benzina, la mettevano alla porta. E lei tornava alla carica, aspettava per ore alla Kommandantur e poi diceva:

«È per raggiungere mio marito. Per tornare a casa. Capite bene, signori, che devo tornare a casa...».

E otteneva quello che voleva. Fino alla tappa successiva. Quando ebbe consumato anche l'ultima goccia di benzina, andò avanti chiedendo un passaggio a dei camion o a dei carretti che incontrava lungo la strada. Poi le linee ferroviarie furono riattivate e lei poté finalmente riposare sul sedile di un vagone. Ma poco prima di Saint-Elme, ecco di nuovo la zona vietata. Agnès restò ferma più di un mese a pochi chilometri da casa, senza sapere se Pierre fosse vivo o morto, senza notizie né di Guy né di Rose, poiché tra l'area occupata dalle truppe tedesche e quella libera le comunicazioni erano interrotte.

La Francia offriva uno scenario di straziante desolazione. Ovunque rovine, angoscia, lutto, lacrime, e uno stupore che opprimeva gli animi. Si compivano i gesti quotidiani meccanicamente, senza credere sul serio a quella vita. Agnès, come chiunque altro, cercava di mostrarsi il più possibile calma, dignitosa e pacata. Era una questione di pudore: gli amari rimpianti, le lacrime, le paure per il futuro bisognava tenermeli per sé.

E un giorno il miracolo tanto atteso si compì. In una lista di prigionieri lesse il nome di Guy e poco dopo ottenne finalmente il permesso di rientrare a Saint-Elme.

Viaggiò, insieme ad altri profughi, su un camion dell'esercito tedesco. A ogni sosta, le donne che erano con lei s'informavano sui villaggi distrutti. Ma Agnès non voleva sapere niente, voleva tener viva nel suo cuore la speranza, così come si protegge con la mano la fiamma tremolante di un cero. Finché in lei viveva la speranza, lei era invincibile, ne era certa. Niente la impressionava, non conosceva fame né fatica. Ed era quella speranza, insieme alle preghiere, a proteggere suo marito e suo figlio.

Vide case distrutte, macerie, un ponte crollato, poi un deserto inaridito: Saint-Elme. Sulla strada c'erano degli uomini che lavoravano: a colpi di piccone demolivano i resti di un muro pericolante. Erano operai della fabbrica. Agnès li chiamò con un cenno, e loro le si avvicinarono lentamente. In preda a un'angoscia tremenda, cercò di intuire dai loro volti che fine avesse fatto Pierre.

«Mio marito?» chiese a voce bassa quando le furono accanto. «Sapete dov'è mio marito?».

«È alla mensa, signora Hardelot. Sarà molto felice».

«Allora è vivo» esclamò lei, e la gioia le inondò il cuore fin quasi a farle male. Impallidì, e portandosi le mani alle labbra premette con tutte le sue forze la vera contro la bocca, per impedirsi di gridare.

«Non è stato ferito?» domandò poi, dopo un attimo di silenzio.

«No, signora. Oh, ha avuto una bella fortuna!».

La mensa era una baracca di legno tirata su in fretta dove si dava da mangiare ai bambini. Pierre era lì. Lei si fermò sulla soglia; le gambe presero a tremarle così forte che non riusciva a muovere un passo. Lui sembrò avvertire la sua presenza. Le andò incontro.

«Sei tu?».

«Mio Dio, finalmente, sei tu!» disse lui.

Tutti li guardavano. Si baciaron di sfuggita, in modo maldestro. Nessun bacio, nessun abbraccio potevano esprimere la gioia che avevano nel cuore.

Sussurrarono:

«Guy è prigioniero, lo sai?».

«Lo so. E Rose?».

«Ha avuto un bellissimo bambino. Un maschio. E qui?».

«Qui, hai visto» disse lui.

«Ricostruiremo. Ci arrangeremo. Vivremo» replicò Agnès. E si nascose il volto fra le mani.

«Sei stanca, povera cara» disse lui con lo sguardo colmo di tenerezza.

Ma Agnès non avvertiva più né dolore né fatica. Si sentiva come al termine di una mietitura, di una vendemmia: tutta la ricchezza, l'amore, il riso e il pianto che Dio le riservava lei li aveva raccolti e adesso che tutto era finito, non poteva far altro che mangiare il pane che aveva impastato, bere il vino che aveva pigiato; i doni della vita lei li aveva riposti nel granaio, e tutto l'amaro e il dolce della terra avevano dato i loro frutti. Lei e Pierre avrebbero concluso la loro vita insieme.

FINE